



## **CARTA D'IDENTITA'**

Sante Maurizi, Tra l'Arcadia e il kitsch, dalla Carlo Felice al West (30 aprile 2007)	3
1 Commento a "Tra l'Arcadia e il kitsch, dalla Carlo Felice al West"	4
Franco Tronci, Dai nuraghi ai giudicati alla Silicon Valley senza soluzione di continuità (30 aprile 2007)	6
2 Commenti a "Dai nuraghi ai giudicati alla Silicon Valley senza soluzione di continuità"	6
Marcello Madau, La tutela degli eroi (16 maggio 2007)	9
3 Commenti a "La tutela degli eroi"	10
Sante Maurizi, Lingua scottata da bollenti passioni (1 luglio 2007)	12
8 Commenti a "Lingua scottata da bollenti passioni"	13
Marcello Madau, Non c'è Europa senza kurdi, 16 novembre 2007	16
2 Commenti a "Non c'è Europa senza kurdi"	18
Mario Pireddu, Identità e contaminazione (16 novembre 2007)	19
2 Commenti a "Identità e contaminazione"	20
Giovanni Oliva, Dove se n'è andato Peppe? (16 novembre 2007)	22
2 Commenti a "Dove se n'è andato Peppe?"	23
Giulio Angioni, Inadeguatezza di un codice di guerra (16 gennaio 2008)	24
Giulio Angioni, Rigurgiti d'identità (1 febbraio 2008)	26
Manuela Scroccu, Donne in Barbagia (1 febbraio 2008)	27
1 Commento a "Donne in Barbagia"	29
Marcello Madau, Immateriali resistenti (16 gennaio 2008)	30
Sandro Roggio, Tradizioni liquide (16 febbraio 2008)	32
Giulio Angioni, Mascheramenti rituali (16 febbraio 2008)	33
Mario Cubeddu, Balli e maschere di carnevale (16 febbraio 2008)	35
1 Commento a "Balli e maschere di carnevale"	36
Patrizia Sanna*, Pensieri in libertà (1 giugno 2008)	36
Marcello Madau, Identità urbane e archeologie della sovversione (1 giugno 2008)	39
Mario Cubeddu, La difesa della razza in Sardegna, (1 giugno 2008)	41
Chiara Fabrizi, Non e' tutto oro (16 giugno 2008)	43
2 Commenti a "Non e' tutto oro"	44
Mario Cubeddu, Come può un uomo fare questo? (16 novembre 2008)	45
Marcello Madau, Dall'Alpi a Sicilia dovunque è Legnano (1 aprile 2009)	47
Mario Cubeddu, Euskadi e Sardegna (16 aprile 2009)	49
4 Commenti a "Euskadi e Sardegna"	50
Marcello Madau, Cavece 'n culo alla libbertà (1 maggio 2009)	52 <a href="#">(SEGUE)</a>

Mario Cubeddu, Inventare la Sardegna (16 giugno 2009).....	54
1 Commento a “Inventare la Sardegna” .....	55
Natalino Piras, La sindrome di Mussingallone, (16 luglio 2009) .....	56
Valeria Piasentà, Notti padane. I giovani al potere (1 settembre 2009).....	58
1 Commento a “Notti padane. I giovani al potere” .....	59
Valeria Piasentà, Padania libera! (1 Ottobre 2009) .....	60
Giulio Angioni, Dove appartengono i sardi? (16 ottobre 2009).....	62
3 Commenti a “Dove appartengono i sardi?” .....	64
Natalino Piras, L’ombra del crocifisso (16 novembre 2009).....	65
3 Commenti a “L’ombra del crocifisso” .....	66
Pro terra de bandidos (1 dicembre 2009) .....	68
1 Commento a “Pro terra de bandidos” .....	69
Marcello Madau, Gerusalemme da salvare (16 dicembre 2009) .....	70
Alfonso Stiglitz, Sardi Plurales (1 gennaio 2010) .....	72
2 Commenti a “Sardi Plurales” .....	73
Valeria Piasentà, Notti padane. Uno stock di crocefissi (1 gennaio 2010).....	75
Marcello Madau, Autonomia senza eroi (16 gennaio 2010).....	77
4 Commenti a “Autonomia senza eroi” .....	78
Alfonso Stiglitz, Sardi pelliti (16 gennaio 2010) .....	80
2 Commenti a “Sardi pelliti” .....	81
Paolo Bernardini, Identità è alterità (16 gennaio 2010).....	82
3 Commenti a “Identità è alterità” .....	83
Valeria Piasentà, Notti padane: il Re è morto! (16 gennaio 2010).....	85
1 Commento a “Notti padane: il Re è morto!” .....	86
Alfonso Stiglitz, Sardi deportati (1 febbraio 2010) .....	87
Angelo Morittu, Indipendenza, non nazionalismo (1 febbraio 2010).....	89
Alfonso Stiglitz, Sardi ariani (16 febbraio 2010).....	91
4 Commenti a “Sardi ariani” .....	92
Valeria Piasentà, Notti padane. Morte di un imprenditore (16 febbraio 2010).....	94
2 Commenti a “Notti padane. Morte di un imprenditore” .....	95
Alfonso Stiglitz, Sardi genetici (1 marzo 2010).....	96
1 Commento a “Sardi genetici” .....	97
Alfonso Stiglitz, Sardi cavalieri (1 aprile 2010).....	98
5 Commenti a “Sardi cavalieri” .....	99
Alfonso Stiglitz, Sardi turistici (16 aprile 2010) .....	100
1 Commento a “Sardi turistici” .....	102
Marcello Madau, Sardi resistenti (16 aprile 2010) .....	103
Mario Cubeddu, Da Italioti a padanioti (16 aprile 2010).....	105

## Sante Maurizi, Tra l'Arcadia e il kitsch, dalla Carlo Felice al West (30 aprile 2007)

«Le scatole senza confetti, / i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro, / un qualche raro balocco, gli scrigni fatti di valve, / gli oggetti col monito, *salve, ricordo...*». Guido Gozzano all'inizio del '900 le chiamava «buone cose di pessimo gusto», e in Baviera qualche decennio prima si era iniziato a definire come *kitschen* il costruire mobili assemblando vecchi pezzi. Oggi le bocce di vetro con dentro la neve e il monumento tipico, i portacenere a forma di Colosseo, l'intera città di Las Vegas, l'Italia e la Sardegna in miniatura, sono parte di un universo che rende indistinguibile il *kitsch* dal *pop* e dal *trash*, categorie tutte in ottima salute. D'altronde gli incassi dei cosiddetti «bookshop» – con e-Bay fra i luoghi odierni più frequentati e di maggiore spaccio *kitsch* – costituiscono fra le principali entrate delle grandi strutture museali: le quali, situandoli nell'atrio di ingresso, come vergognandosi di parenti facoltosi ma imbarazzanti, li espellono dal proprio seno pur attingendo alla loro borsa.



È senz'altro nell'estetica sette-ottocentesca l'origine del *kitsch* propriamente detto: il patetico, l'accumulo, l'eccesso di visibilità e di sentimento, il pittoresco, il melodrammatico, danno origine a una paccottiglia di idee e oggetti studiata in particolare da Broch, Greenberg, Dorfles, Eco. Abraham Moles, affascinante figura di ingegnere elettrico e semiologo, autore nel 1977 di una «Psicologia del kitsch», sottolineava che siccome *vertkitschen* significa rifilare con l'imbroglio, vendere qualcos'altro al posto di ciò che era stato richiesto, il termine *kitsch* sottintenda «un'idea morale subalterna, una negazione dell'autentico». Considerare quanto il dibattito sull'identità negli ultimi cinquanta anni in Sardegna si sia nutrito delle categorie di «subalterno» e di «autentico» darebbe di diritto all'Isola il titolo di luogo ideale dove esercitare il pensiero su ciò che è *kitsch* e ciò che non lo è.

«Itte kitsch», uno dei tre allestimenti – ideato dal docente di Beni Culturali Marcello Madau – curati dall'Accademia di Belle Arti di Sassari presso la Frumentaria è stato un utile momento di piacere e riflessione sugli oggetti che fra la «traversata turistica» e il «ricordo emigrato» costituiscono un piccolo ma fantastico campionario del *gadget* made in Sardinia, convenzionale e ridondante: dai quadretti in sughero alla bambola in costume, dai boccali a forma di nuraghe all'immortale «Lo scudetto in Sardegna» cantata in sottofondo da Serafino Murru («E Riva il cannoniere / quando tira il rigore / fa tremare il portiere»).

Paccottiglia, si diceva: ma è meglio non snobbare una produzione che crediamo relegata a quel passato, pur recente, nel quale la Sardegna si affacciava «vergine» alla società delle merci e dei consumi. Ancora oggi la riproposizione continua del nuraghe (guardate sulla Carlo Felice, nella piana di Giave, che meraviglioso trompe l'oeil un ignoto artista ha dipinto all'angolo di un prefabbricato industriale), ore e ore di seguitissime trasmissioni televisive sui canti e balli «tradizionali», o quella frasetta utilizzata in tutti i progetti e i piani strategici del più piccolo dei comuni («valorizzazione del patrimonio culturale locale»), sono fra i sintomi più semplici da decifrare della persistenza del *kitsch* nell'oggi.

La leggerezza del lavoro degli studenti parte dunque dal *divertissement*, senza però abdicare a una funzione critica, sottolineata ad esempio nelle note di accompagnamento alla mostra: «Dove c'è kitsch, c'è anche un ricco patrimonio culturale e paesaggistico: in Sardegna nuraghi, sughero, pecore, cinghiali, e i colori del vestiario; da poco, nel mercato dell'oggettistica, i gruppi dei tenores. Che il nostro sardo-kitsch sia di sollievo, dialettica e farmaco salvavita al Museo Regionale dell'Identità». Una frecciata opportuna per tenere desta l'attenzione sul tema e i relativi investimenti. Non è che il dibattito sull'identità o i musei languisca, ma c'è nell'aria una coazione a

ripetere identici schemi in contesti sempre più variegati. La novità rispetto al passato è che mentre prima l'ente pubblico rispondeva «a sportello» a richieste e progetti, ora rivendica orgogliosamente il ruolo del Principe, utilizzando funzioni di «indirizzo» che spesso lasciano perplessi. Questo pare ad esempio anche il caso del «Betile»: ecco che nell'idea progettuale per il museo del Mediterraneo si dice che il museo «dovrà costituirsi come luogo di produzione, ricerca e sperimentazione sulle relazioni tra arte nuragica e arti contemporanee». Quali siano i rapporti tra il nuragico e il contemporaneo non è chiaro, a meno che non si vogliano fornire patenti di autenticità a un'arte ancora da fare, e ivi da esporre.

Sulla “Nuova Sardegna” Gianni Olla e Massimo Onofri hanno recentemente scritto di Arcadia ed etno-chic. Forse ha ragione Olla a dire che dopo “Padre Padrone” «anche al cinema, non è stato più possibile raccontare l’Arcadia». Ma «quell’Arcadia che piace anche ai sardi, perlomeno la domenica, quando si va in gita e si mangia il porchetto arrosto» continua a vendere, e più di prima: quella che Onofri definisce «Sardegna da cartolina anticata, vellutino e pecore, matriarcato e vendette feroci» assicura posizioni da top-ten nei libri più venduti e *prime-time* in televisione, come nel caso di «Frontiera».

Chiamiamola acquiescenza ai desideri del cliente, attitudine che Gino Satta ha studiato nel poco letto «Turisti a Orgosolo», riferendosi alle modalità del «pranzo coi pastori» e dell’«ospitalità». Una lente che recentemente Sandro Roggio ha utilizzato per descrivere le vicende dell’abitare e del costruire in Sardegna nel suo «C’è di mezzo il mare».

Era proprio questo il meccanismo all’origine del kitsch: fornire a una classe di *parvenu* luoghi di conforto mentale e materiale che cicatrizzassero lo shock della fine di un mondo, della nostalgia di una totalità, della scissione fra individuo e realtà. I frantumi dell’impatto con la rivoluzione industriale e il romanticismo, incollati a mala pena in un assemblaggio da *Wunderkammer*. In questo senso ha ragione chi sostiene che dentro quel romanticismo ci siamo ancora, fino al collo. «Itte kitsch» conferma l’idea che dietro quel *bric-a-brac* se ne celi un altro, che permea le strutture profonde dell’essere sardi, alla perenne ricerca di un risarcimento garantito dal contemplare affascinati il proprio ombelico. Moneta ancora perfettamente in corso all’interno dei confini regionali.

Insomma, non è solo questione di «cattivo gusto». Dopo semiologi e specialisti è forse toccato a un romanziere suggerire sul *kitsch* le riflessioni più utili e semplici. «Il Kitsch – scrive Milan Kundera – fa spuntare una dietro l’altra due lacrime di commozione. La prima lacrima dice: Come sono belli i bambini che corrono sul prato! La seconda lacrima dice: Com’è bello essere commossi insieme a tutta l’umanità alla vista dei bambini che corrono sul prato! È soltanto la seconda lacrima a fare del Kitsch il Kitsch». E altrove: «Prima di essere dimenticati, verremo trasformati in Kitsch. Il Kitsch è la stazione di passaggio tra l’essere e l’oblio». Magari dà un po’ di vertigini, ma che sia questa la definizione più corretta dell’identità sarda?

 [Il poster di Itte kitsch](#)

#### 1 Commento a “Tra l’Arcadia e il kitsch, dalla Carlo Felice al West”

1. *Bastiana Madau* scrive:  
[8 maggio 2007 alle 12:36](#)

A proposito del “poco letto” – ancora attuale – o inattuale? punti di vista... – libro di Gino Satta citato da Sante Maurizi, rinvio alla recensione a suo tempo pubblicata nel mensile diretto da Giacomo Mameli, Sardinews, che ancora trovi nell’archivio on line  
[http://sardinews.it/6\\_01/13.html](http://sardinews.it/6_01/13.html)

Uno stralcio:

Turisti a Orgosolo. La Sardegna pastorale come attrazione turistica (Liguori, 2001) è il titolo

del rapporto finale di una ricerca condotta sul campo a Orgosolo dall'antropologo Gino Satta, in tredici mesi a cavallo tra il '95, il '96 e con un'appendice nell'aprile del '98. Il saggio propone un'analisi del turismo etnico, fenomeno che – come spiega l'autore nella prefazione – si presenta ai limiti dell'antropologia, una scienza che tradizionalmente privilegia ambiti di interazione e produzione umana dove tutto si presume sia ancora autentico, isolato e dunque esente da contaminazioni. In gioco qui sono invece i temi dell'interazione esterno (turisti) interno (nativi), così come si presentano nella concretezza dell'oggi. Satta ci racconta quindi dell'origine e dell'evoluzione della domanda turistica nelle zone dell'interno dell'isola a carattere pastorale, la risposta che a questa domanda danno i nativi, anche in rapporto a sé, alla propria identità, o al modo in cui la si percepisce nel momento in cui essa viene “organizzata” per esibirla all'altro in una sorta di autorappresentazione. E dove l'altro, nello specifico, è un consumatore mordi e fuggi che sostanzialmente fruisce di un set predisposto dai tour-operators locali, attraverso il pranzo con i pastori. In 224 pagine e otto capitoli si snodano situazioni diverse e tutte pertinenti al tema centrale: dalla descrizione di una giornata tipica nella ‘vera Sardegna’ – così come recitano anche i depliant istituzionali – luogo di vita dei pastori e di attrazione per turisti e antropologi, alla descrizione degli spuntini e pranzi con i pastori; dall'analisi della costruzione di un pranzo tipico a quella delle strategie dell'ospitalità; per concludere con un ultimo capitolo nel quale si analizza quello che Gino Satta, parafrasando Shopenhauer, chiama ‘il mondo dei pastori come rappresentazione’...” ...

## **Franco Tronci, Dai nuraghi ai giudicati alla Silicon Valley senza soluzione di continuità** (30 aprile 2007)

Esiste un ostacolo alla nostra capacità di produrre un'analisi seria del nostro passato, della situazione attuale dell'Isola, delle sue prospettive future. Esso è rappresentato dal prevalere, su tutto, della questione identitaria.

Viviamo in un'epoca di 'sardismo pervasivo e trasversale' a tutte le correnti di pensiero critico, alle ideologie, alle metodologie di ricerca scientifica, alle capacità di programmazione dei soggetti politici.

Lo stesso modo di auto-rappresentarci caratterizza sia le manifestazioni dell'estremismo nazionalistico e indipendentista sia gli atteggiamenti del sardismo moderato. Nessun sardo che si rispetti se la sente di commettere il peccato di lesa patria.

Dall'Italia, dall'Europa, dal mondo gli 'amici della Sardegna' incoraggiano questa nostra propensione al narcisismo culturale. Gastronomia, bellezza del paesaggio, novità letterarie e musicali vengono assimilate e tutte ricondotte ad un forte sentimento identitario.

Le capacità di giudizio oggettivo e disinteressato, capace cioè di frapporre la giusta distanza critica fra sé e l'oggetto del giudizio risulta perciò offuscata dall'eccesso di autostima. E ciò vale per il passato come per il presente..

Un passaggio originale della preistoria, la civiltà dei nuraghi, è stato sottratto alle corrette coordinate storiche per divenire, una volta e per sempre, testimone di una vocazione "resistenziale" nei confronti del resto del mondo; una originale esperienza di autogoverno dell'Isola, quella dei Giudicati, viene ridotta, nelle favole e nei racconti storico-letterari, a manifestazione di un medioevo fantastico, linguisticamente utile alla promozione pubblicitaria, e viene proiettata, senza soluzione di continuità, sulla prima.

E ciò senza una precisa ricostruzione e valutazione delle distanze storiche, senza colmare in vuoti prodotti dalle lunghe dominazioni con il silenzio della sottomissione e l'assenza della scrittura. Tutte forme, queste, di semplificazione che rendono difficile da comprendere ed accettare sia i difetti antichi quali la frammentazione, linguistica, economica e sociale, sia gli effetti dei mancati appuntamenti con la storia: la filosofia dell'Illuminismo, la rivoluzione industriale, la modernità, la complessa arte e letteratura del Novecento più problematico.

Pronti, semmai, i sardi ad esaltare come epiche vicende fatti storici minori (vedasi sa die de sa Sardigna) o, persino, autolesivi, come il massacro dei francesi al Margine Rosso e la conservazione del trono all'imbelle dinastia dei Savoia. Pronti a confondere la secolare arretratezza con un segno forte di identità come il riconoscimento (peraltro molto chiacchierato) della 'pastoralità' barbarica nel patrimonio dell'Unesco. O a mancare di curiosità sugli usi futuri dei beni rivendicati allo stato centrale (basi militari dismesse, beni minerari inutilizzati, tutela del paesaggio e del territorio, ecc) stretti nella morsa fra sindaci cementificatori e sostenitori del turismo a cinque stelle gestito dalle multinazionali.

Bolle speculative e fortunate operazioni finanziarie fanno favoleggiare una classe dirigente locale, sempre meno credibile e sempre più lontana dai problemi reali dei sardi, di una Silicon Valley nostrana frutto della ormai più dimessa, rispetto a quindici anni fa, nuova economia e in perfetta sintonia con la produzione di pecorino sardo, di malloreddus, di cannonau.

Nel frattempo, una fortunata stagione e una piccola ma diffusa editoria fanno proliferare i testi di storia locale ma soprattutto la scrittura di romanzi gialli e neri che ben si coniugano con la ricostruzione storico-fantastica che tanto contribuisce ad alimentare un'idea di Sardegna come terra di favole e misteri, disperatamente alla ricerca di una lingua unitaria, magari artificiale (limba de mesania), che, accomunata ad un uso sapiente del pastiche linguistico può anche servire, in tempi di mediocre letteratura, a far vincere i premi letterari nazionali.

Il discorso potrebbe continuare. Quanto detto basti ad indicare che un impegno serio sull'identità è ancora da costruire. E senza sconti per nessuno.

## **2 Commenti a "Dai nuraghi ai giudicati alla Silicon Valley senza soluzione di continuità"**



1. *Antonio Buluggiu* scrive:  
[7 maggio 2007 alle 12:02](#)

Riscontro nel pezzo di Franco Tronci, una serie di contraddizioni tipiche di chi affronta un problema presupponendone già la soluzione ma che, nello svolgimento del tema, si trova a dover fare affermazioni in conflitto le une con le altre finendo così per affastellare tesi ed antitesi.

Inizia con l'affermare :” Esiste un ostacolo alla nostra capacità di produrre un’analisi seria del nostro passato, della situazione attuale dell’Isola, delle sue prospettive future. Esso è rappresentato dal prevalere, su tutto, della questione identitaria. “ E chiude con” Quanto detto basti ad indicare che un impegno serio sull’identità è ancora da costruire. E senza sconti per nessuno.”

Prima si dice che l’impegno identitario è un ostacolo per produrre una analisi seria e poi si afferma che è necessario costruire un impegno serio sull’identità.

Ancora: mentre da una parte si parla di eccesso di autostima, poco più sotto si parla di silenzio da sottomissione; come possa avere un eccesso di autostima un sottomesso non riesco proprio a capirlo. Insomma mi sembra, come minimo male argomentata la tesi dell’ostacolo identitario .

Vogliamo ragionarne davvero e senza blocchi ideologici del problema (?) identitario?

Innanzitutto esso è un problema o una risorsa? Ragionare sulle proprie radici sgombrando il campo da autofustigazioni e da stereotipi importati non può essere il mezzo per scoprire le reali dimensioni della questione sarda? Quali sono le responsabilità di una classe dirigente provincialmente cosmopolita che trova la propria legittimazione nella fuga dai problemi reali e nelle intellettualistiche elucubrazioni sulle sorti non del pane carasau ma della bistecca alla fiorentina?

Vogliamo davvero ragionare su questi e su altri temi.....senza fare sconti per nessuno?

Antonio Buluggiu

2. *mimmo bua* scrive:  
[15 maggio 2007 alle 13:06](#)

Credo proprio che sia necessario ed opportuno “ragionarne”. E se si riuscisse a ragionarne “serenamente” sarebbe anche meglio.

Un primo passo (che poi non sarebbe propriamente il primo) sarebbe quello di rifiutare decisamente gli stereotipi e gli schemi semplificatori o superficiali: fra questi c’è sicuramente quello, abbastanza diffuso, di un “identitarismo” di maniera, o di facciata, che scantona spesso nel “folklorico” e, diciamo pure, nel ridicolo. O nel comico, inteso come genere letterario. E che può anche sfociare nel tragi-comico. O nel grottesco, come nel caso dei leghisti lombardo-veneti.

Ma c’è anche un anti-identitarismo superficiale e di maniera, che credo sia una variante di quel “cosmopolitismo di maniera” di cui ragionava Antonio Gramsci proprio a proposito di un modo imbelite e insufficiente di contrastare e superare il “provincialismo”, o “felibrisimo” che dir si voglia. Questa posizione tende a considerare ogni e qualsiasi tentativo di approfondire il tema della “identità” un falso problema, un tema arretrato, storicamente superato, una questione senza capo né coda. Può anche essere un punto di vista che si ancora al “dogma” della storia come lotta di classi e non anche come lotta di popoli, di etnie e persino di nazioni oppresse o negate o assoggettate o in vario modo “osteggiate”. o “impedite” o “tagliate”.

Non a caso questo tema o problema o questione torna a galla, spesso in maniera drammatica e anche tragica, in una fase di globalizzazione meccanicistica, fortemente condizionata e per molti versi dominata dall’ideologia uniformatrice (e devastante) del “mercato globale”, che prevale o sembra ancora prevalere sul tema della effettiva unificazione della specie umana e sull’effettiva realizzazione di quell’ideale di internazionalismo che credo debba essere considerato valore o motivo integrante del movimento socialista e comunista (nel senso originario dell’aspirazione al comunitarismo, all’eguaglianza e alla reale fratellanza fra tutti i popoli che compongono la variegata unicità della specie umana ). L’inter-nazionalismo, mi

pare, tiene conto dell'esistenza di "nazioni" e popoli, oltre che di classi, e nella sua valenza filosofica o ideologica mi pare attribuisse al proletariato il compito storico di realizzare la cooperazione fra nazioni e popoli di tutto il mondo, superando la preminenza data dal ceto mercantile (la borghesia) alla concorrenza e alla competizione sfrenata, cioè al colonialismo e alla guerra, cioè alla prevaricazione e allo sfruttamento, alla sottomissione e tendenzialmente alla vera e propria negazione o cancellazione delle nazioni più deboli da parte di quelle più forti (le "grandi potenze", appunto).

Si può anche arroccarsi sul punto di vista che la Sardegna, pur essendo stata (e considerata) un "regno" per 400 o 500 anni è definitivamente diventata una "regione" dell'Italia a partire dall'unificazione tardo-ottocentesca. Per cui parlare di "nazione mancata" avrebbe soltanto un senso di sterile nostalgia antistorica. Salvo poi continuare a sentirsi e a considerarsi "sardo" prima ancora che "italiano" ogni volta che ti interrogano sulla tua reale "identità" o appartenenza nazionale.

Personalmente sono fra quelli che ancora si sentono sardi prima che italiani: e se mi capita di vergognarmi del dover ammettere di essere "italiano", mai mi è accaduto di vergognarmi di essere, di sentirmi e di dichiararmi sardo. Questo sentimento o modo di sentirsi può legittimare un'aspirazione ad essere cittadino di una nazione indipendente?

La mia semplice risposta è sì. Soprattutto da quando il "berlusconismo" ha soppiantato il "democristianismo" e il "mussolinismo" e sembra caratterizzare per lo meno la metà degli italiani. O quando mi ricordo che, in realtà, l'Italia è di fatto una nazione dominata dalla criminalità organizzata nelle storiche cosche chiamate mafia, camorra e ndrangheta, di cui la maggior parte della classe politica è nient'altro che una variegata cosca di fiancheggiatori e collusi. O se non sono collusi praticano esattamente lo stesso criterio di governo del territorio: chiamando il "pizzo" "mazzetta" o "tangente". Prova a sottrarre la voce "clientelismo" al ceto politico italiano e alla sua prassi consolidata e chiediti cosa resta. In questo senso, sono loro i veri "qualunquisti": Dal punto di vista della semantica infatti, "politicante" e "qualunquista" dovrebbero essere sinonimi.

E' forse un caso che la magistratura venga sostanzialmente impedita e incatenata (o falcidiata) ogni volta che tenta di rendere giuridicamente o giudiziariamente "ufficiale" la collusione e il malaffare? Cioè ogni volta che tenta, ad esempio, di dare una risposta giuridicamente acclarata al noto "segreto di Pulcinella": riproposto dal "Caimano" di Nanni Moretti: come ha fatto l'attuale "Puzzone" (per riesumare un termine caro a Carlo Emilio Gadda) a diventare l'uomo più ricco, potente e acclamato d'Italia, ovverossia il Boss dei boss?

So bene che la storia e la politica non si possono fare a partire dal sentimento: E tuttavia non mi pare del tutto peregrino chiedersi, razionalmente, cioè "ragionando", su cosa si basa o si fonda un sentimento, soprattutto se si può dire diffuso e collettivo. Infine mi pare che la formazione, l'attuazione e la sopravvivenza di una nazione (grande o piccola che sia, se non addirittura minuscola) abbia sempre avuto a che fare più con una "aspirazione" collettiva (e profonda) che non con la teoria che solo successivamente la razionalizza. E allora mi chiedo: esiste o no, resiste o no, questa aspirazione nel minuscolo ma esistente popolo sardo? O è solo una ideologia consolatoria e velleitaria da attribuire a quell'ibrido ceto chiamato piccola-borghesia? o è soltanto un vezzo tardo romantico di una minoranza del suo striminzito ceto intellettuale o intellettualizzato?

Se davvero, come sostiene Franco, "Viviamo in un'epoca di 'sardismo pervasivo e trasversale' a tutte le correnti di pensiero critico, alle ideologie, alle metodologie di ricerca scientifica, alle capacità di programmazione dei soggetti politici", vuol dire che il problema sussiste e che ancora non può dirsi risolto, cioè "tolto".





## Marcello Madau, La tutela degli eroi (16 maggio 2007)

La questione delle 'nazionalità' proibite produce innovazioni, aggregazioni, sensibilità politiche importanti e singolari falsificazioni: anche in Sardegna, attraverso la costruzione della *memoria culturale*, si stanno configurando rilevanti aspetti di invenzione della tradizione e forzature ideologiche dei sistemi simbolici costruiti sul passato, in particolare sui monumenti dell'archeologia e sul patrimonio demo-antropologico (con il quale

non di rado l'archeologia si fonde).

Il corto circuito fra Lumi e maturare del capitalismo della rivoluzione industriale produsse in Europa, all'ombra del *Grand Tour*, una serie strepitosa di falsi (rispetto a *Canti di Ossian*, kilt degli scozzesi e druidi biancovestiti a Stonehenge la Sardegna non si fece trovare impreparata, e rispose con fantastici bronzetti supposti nuragici, le Carte d'Arborea e personaggi come *Gialetto* e *Antonio da Tharros*); il quadro si rinnova, con maggiore potenza, nell'attuale meccanismo del mercato globale e del nuovo viaggio, dilatato nella sfera planetaria e nel cyberspazio, con rilevante produzione di profitto tramite le rappresentazioni dello spettacolo.

L'attuale globalizzazione costruisce più che annullare le identità, ponendole al bivio fra l'individuazione di elementi reali e la costruzione di prodotti consoni alla nuova domanda di *selvaggio*, *arcaico* e *tipico* emergente dal mercato del tempo libero. Stretto il legame di tale opzione con la tutela: il fatto che un autogoverno del territorio si orienti verso ipotesi chiuse o aperte all'alterità sarà in stretta relazione con una lettura della storia e del suo bene comune (la straordinaria e irripetibile serie di monumenti e paesaggi) che ne allarghino o restringano sfera pubblica e attori. Le competenze vanno allargate, non separate o trasferite.

Di fronte ai 'non luoghi', luoghi così forti, densi, precisi, pieni di storia e scarsi di antropizzazione come quelli sardi ci regalano forti emozioni e valori alti di qualità della vita la cui difesa è centrale; c'è una visione esclusivistica che non ne coglie il senso e la forza, col rischio evidente di consegnare le identità nazionali a chi controlla, dai non luoghi, il mercato del tempo libero, della valorizzazione dell'arcaico e del tradizionale, dove si afferma non tanto l'oggetto più veritiero, ma quello più attraente e redditizio; o, comunque, quello più famoso e di pregio (si veda, ad esempio, l'idea del Ministro Rutelli sui grandi eventi nazionali delle tradizioni popolari, mentre si latita ancora su un vero sistema di tutela dei beni demoantropologici).

Nella costruzione della memoria culturale è fondamentale il ruolo dell'archeologia, a maggior ragione in Sardegna, dove non è quasi possibile pensare di separare il paesaggio dal nuraghe, emblema non casuale nella stessa fulminante vignetta di Vauro da noi pubblicata nel primo numero. Il periodo nuragico (1500-509 a.C.) è simbolo dell'indipendenza perduta, testimonianza contrappresentistica di sardi antichi e potenti, resistenti prima e dopo, shardana che invasero l'Egitto dei Faraoni, da ultimo pure atlantidei. Nella diversità che si connota come originaria purezza emergono l'aggressione all'alterità, la supervalutazione di se stessi ("quando voi romani avevate le capanne sul Palatino, noi avevamo i nuraghi"), la 'razzizzazione' verso l'esterno. Ad esempio, alla fase storica di quei sardi che in qualche modo si omologarono in età ellenistica alle comunità puniche della Sardegna, formando una koinè di rilievo ed evidenza culturale, viene attribuita da uno storico neo-nazionalista come Francesco Cesare Casula una "cultura sardo-punica «bastarda e poco edificante»". Ora per allora. E' possibile pensare diversamente questa 'antica stirpe'? Definirne i valori nella purezza oppure in un profilo più meticcio? Articolarne almeno gli elementi?

La cultura nuragica non appare così univoca come pretende la mitopoiesi identitaria. I principi nuragici che conosciamo dai magnifici bronzetti a cera persa negli stili di Abini ed Uta, e dalle statue colossali del Sinis, sembrano integrarsi ai colonizzatori fenici (molti andarono a morire nei cimiteri delle città semitiche e non più nelle classiche sepolture nuragiche, come suggeriscono gli scavi di Bithia e Tharros) o trovarono nuova fortuna nell'Etruria Mineraria. Le botteghe artistiche erano consce dei linguaggi internazionali dell'arte geometrica e orientalizzante. Gli eroi militari

nuragici negoziarono a loro modo terre, coste e miniere in favore dei viaggiatori vicino-orientali, forse partecipando assieme a loro alla costruzione del nuovo e rivoluzionario progetto urbano che non poterono fare, pur avvicinandosi ad esso, da soli.

Colpisce negli attuali apparati identitari l'adesione ai segni di eroismo militare e unicità che rasentano il mito della purezza etnica, antiche indipendenze e nuove mitologie galvanizzate da un rosario irrefrenabile di scrittori etnicamente corretti, maschere, cicli poetici e balli tradizionali inventati. E oggi la memoria culturale doveva necessitare di nuova linfa per come l'ipotesi atlantidea ha subito trovato fortuna nel nazionalismo sardo e nella produzione di segni commerciali, come prontamente elaborato dalle nostre istituzioni nella Borsa Internazionale del Turismo tenutasi a Milano nel 2003.

Elementi sparsi, contraddittori, meticci, vivissimi. Non lineari. I shardana attaccarono gli egiziani, furono guardie scelte del Faraone, ma scesero anche a fianco degli hittiti che dell'Egitto erano feroci avversari; i guerrieri nuragici si allearono ai fenici, e prima ancora ai micenei. E la costante resistenziale, che il grande archeologo Giovanni Lilliu immagina custodita ed elaborata per secoli e millenni, dopo la conquista cartaginese e quella romana, sino a noi, nelle montagne e negli altopiani a modo pastorale della Barbaria, se non può essere liquidata come un artefatto ideologico, va forse legata, più che ad aristocrazie nuragiche in realtà non resistenti, alle popolazioni indigene ad esse subalterne, che non erano committenza per bronzisti e scultori. Ai pelliti chiamati secoli dopo da Ampsicora alla ribellione contro i romani sul declinare della seconda guerra punica.

Ampsicora – uno degli eroi identitari più finanziato nelle celebrazioni dell'autonomia – era il maggiore fra i latifondisti, al servizio di Cartagine contro la Roma repubblicana, e forse nelle sue terre viveva a livello servile proprio qualche sardo pellita, poi sottoposto a coscrizione obbligatoria. La nostra lingua – compresa quella da poco ufficiale, di mezzo – è quella ricevuta dall'impero romano.

In una ricognizione archeologica nel sud della Sardegna incontrai un servo-pastore al quale chiesi dove si trovasse un sito di cui conoscevo il toponimo, ma che non riuscivo ad ubicare. Mi indicò luogo e percorrenza con grande precisione, corredando il contesto con altri toponimi locali. Era macedone, conosceva benissimo il territorio che lo campava e al quale dava il suo tempo vitale, insomma un vero sardo.

L'esposizione al Mediterraneo, pur lenta, di lunga durata e costante, indica che gli episodi più rilevanti della nostra identità nascono nelle relazioni con gli altri, sono meticci; la forza della cultura sarda è anche la capacità, volta per volta, di rigenerare l'apporto altrui. Siamo una terra fortunata dal punto di vista del paesaggio e dei beni culturali per l'inusitata serie di depositi e risorse; ora ce ne occupiamo di più, ma rischiamo di fare i servi passivi dell'industria culturale e della società dello spettacolo. Troppi segnali, in questo senso, anche nelle politiche regionali. Serve più dignità e maggiore consapevolezza scientifica.

La discussione sull'identità deve svilupparsi e, se necessario, inasprirsi. Il raffinato capitale e lavoro cognitivo che possediamo va messo al servizio, senza cedere in qualità scientifica, di una vera rinascita e dell'autogestione dei possibili modelli di sviluppo sostenibile, ponendo come conditio sine qua non la tutela ampia del paesaggio culturale, la sua gestione, il rifiuto della svendita.

L'alternativa, a noi nota, è quella di fare, per nuovi padroni dei quali già si leggono i nomi prestigiosi, i nuovi precari del tempo libero.

### 3 Commenti a “La tutela degli eroi”

1. *Simone Sazzu* scrive:  
[23 agosto 2007 alle 17:22](#)

Commento numero 1:

reazione lenta e malposta dell'ideologia marxista all'affermazione, sia pure tortuosa, dell'identità sarda.

Commento numero 2:

“mercato del tempo libero”, “non-luoghi”, “globalizzazione selvaggia”  
questo scritto mi sembra a metà tra un manifesto sovietico e una lettura svelta di un manuale di sociologia...

Commento numero 3:

stasera, per farti contento, intoniamo tutti in coro “voglio un nuraghe” al posto di “voglio una donna”, così le tue teorie saranno verificate.

2. *Marcello Madau* scrive:  
[23 agosto 2007 alle 23:22](#)

Al ragionamento si dovrebbe replicare con il ragionamento; ma non a tutti è consentito. Quando vi è unicamente voglia di aggredire e tranciare giudizi, peraltro maldestramente assortiti, l'unica risposta possibile è riservare, nell'apertura alla presenza, questo piccolo spazio per non spreca troppo.

3. *Marco Carta* scrive:  
[6 ottobre 2008 alle 17:41](#)

Considerazioni acute degne di chi non si ferma alla superficie dei problemi, frase esemplare: “Serve più dignità e maggiore consapevolezza scientifica”.  
La consapevolezza va anche supportata da un'apertura che interpreti la visione globale del proprio patrimonio culturale in senso positivo e ne conduca le sorti con giuste definizioni che ne configurino le vere caratteristiche innegabili di unicità e qualità.

## Sante Maurizi, Lingua scottata da bollenti passioni (1 luglio 2007)



C'era un tempo nel quale l'uomo non usava parole, erano le cose stesse a fornire un vocabolario: «sas cosas, su mundu it totu unu vocabolariu». Lo racconta Michelangelo Pira in *Sos sinnos*. Il significato delle cose, del mondo, stava nell'esperienza che l'uomo ne faceva, e dalla memoria di quelle conoscenze era poi possibile astrarre delle idee. *Gai matessi er de sas paraulas*, capita nello stesso modo alle parole, il cui significato sta appunto nei concetti che l'uomo assegna loro. Ora, è vero che le parole possono essere inutili e spesso ingannevoli: se dico «l'asino vola» *sas paraulas cogliònana*, ma al tempo stesso comunico un'idea nuova, quella di un asino con le ali. È questa possibilità che permette all'uomo d'immaginare, di pensarsi e pensare il futuro. Con le parole egli ha realizzato la conquista più importante, e poter comunicare l'immagine di un asino che vola è un'esperienza che non ha confini: ha permesso di mettere somari su un aeroplano e *a lor facher volare*. Se però due uomini parlano lingue diverse, ecco che per comprendersi essi riprendono a trattare come parole le cose. Indicando un cavallo uno dirà *caddu* e l'altro *horse*, ma si capiranno perché avranno usato la cosa stessa, *su caddu veru a ghisa de sinnu*, il cavallo vero come segno. Avranno impiegato come lingua comune il mondo, *su mundu che limba cumona a s'unu e a s'atteru*.

Si ignora se la commissione sulla limba abbia utilizzato quelle pagine di Pira, e certo a qualunque bittese costa molto sentir parlare di *limba comuna* invece di *limba cumona*. Ma nel mondo di quell'asino chi possedeva la lingua possedeva anche la tecnologia, e l'animale riusciva a volare anche perché doveva riscattarsi da qualcosa, e aveva fiducia nelle parole come chiave del riscatto: abitava una Sardegna tra due lingue radicalmente diversa dall'attuale, come quel mondo che la contiene. Ormai neanche sapere una parola in più del padrone è sufficiente, visto che ai padroni basta usare un inglese di cento vocaboli per transitare capitali da sistemi che con le parole possono anche non avere niente a che fare. E il vocabolario che ci viene incontro quando entriamo in uno dei cento musei delle tradizioni popolari, stimola una domanda inevitabile: «che cosa esportano di noi fra cinquant'anni?».

Nel gioco del datare la recente fioritura di romanzieri e registi cinematografici, il 1988 pare un anno chiave: con *Procedura* Mannuzzu sottrae la Sardegna all'esotico mentre approda nelle sale *Disamistade*, un film che prova a reinventare il genere «banditi» con inedita consapevolezza e padronanza di linguaggio. A chi gli chiedeva allora come mai un regista sardo di trent'anni avesse ancora voglia di raccontare di *bardane* e *balentia*, Gianfranco Cabiddu rispondeva che si era riusciti a metter su una produzione e una distribuzione solo perché si trattava di quella storia ambientata in quella Sardegna. In vent'anni, verrebbe da dire, le cose sono mutate, e si scrive e si legge e si dicono altre storie. Salvo poi rendersi conto che quell'arcadia della quale per Gianni Olla *Padre padrone* determina la fine al cinema, vende come e più di prima, assicurando *prime-time* in televisione come nel caso di *Frontiera*. L'esotico «tira» eccome, dappertutto: l'acquiescenza ai desideri del cliente accomuna il modo di vendersi degli hawaiani e dei maori e dei sardi, e non c'è da scandalizzarsi come in qualunque incontro tra domanda e offerta, nel quale alla fine è decisiva la pubblicità, la qualità della merce e il suo prezzo.

Ma è proprio questo il punto. Di quale merce stiamo parlando? Sarebbe produttivo iniziare a considerare il sardo *sub specie Tartufi*, al quale viene bene vendersi da luoghi bellissimi e autentici

e unici, ma che non è secondo a nessuno nel possedere «la scienza elastica e variabile di smussare gli spigoli della coscienza»: nel dilapidare e imbruttire e incarognirsi. Il dubbio, insomma, è che quell'arcadia lavori da qualche parte anche sotto le faccende della limba, cicatrizzante universale, con l'aggiunta di una umana componente narcisistica tipica di tutti gli atti fondativi, e che trascura in questo caso di aver finalmente vinto una battaglia, magari oggi di retroguardia, giocata da pochi quasi due generazioni fa senza sponda istituzionale.

Insomma, il dubbio è che si consideri come fine invece che come mezzo quella lingua alla quale i sardi sono giustamente affezionati. Non la penserebbero come costante resistenziale, data la resistibile opposizione da essi mostrata verso altri oggetti che dei sardi dicevano quanto e ben più della verbalità. Non avrebbe, ultimo e minore esempio, Sassari sentito il bisogno di inventarsi un museo dell'identità cittadina in uno dei pochi suoi luoghi nei quali spazi e volumi avrebbero potuto parlare da soli, e dove invece una ristrutturazione arbitraria di una discutibile ricostruzione costringe a sovrapporre al teatro Civico faticose narrazioni.

Se quella passione mostrata nei confronti delle faccende della lingua i sardi esercitassero verso le sabbie, gli alberi, le pietre, l'acqua, forse gli oggetti materiali o meno che fanno la loro vita, i corpi e i luoghi abitati o attraversati, comunicherebbero di per se, e qualunque lingua sarebbe loro felice ma semplice ancella.

## 8 Commenti a “Lingua scottata da bollenti passioni”

1. *Juvanne* scrive:  
[3 luglio 2007 alle 09:12](#)

Forse!

Ma perché ironizzare o accanirsi contro sa limba sarda comuna, quando si tratta solo di un timido tentativo di codificare il sardo scritto (solo scritto e non quello parlato). Oppure dobbiamo continuare, noi sardo-scrittori, ad improvvisare di volta in volta un metodo che poi non riusciamo a rispettare nemmeno noi stessi? Verificare la coerenza dei precedenti storici di qualunque epoca, tra i testi dello stesso autore, o addirittura nel testo medesimo. Oppure dobbiamo continuare, come in questa occasione, a scrivere del sardo in italiano? E lasciare che il sardo viva (o forse muoia) come lingua esclusivamente orale?.

Saludos

2. *tore dessena* scrive:  
[3 luglio 2007 alle 14:53](#)

Il dato sul quale io rifletto è invece il nostro atavico provincialismo nel dibattito sulla lingua, per certi versi simile, per sterilità, al dibattito su alcune questioni sarde di questi tempi, che Sante “sfiora” magistralmente.

È poi ciò che ci impedisce di ragionare sul dato politico delle cose, lasciandoci andare a considerazioni accessorie che snaturano poi il significato vero delle cose.

Dell'operazione “limba cumona” infatti, (anche a Orosei si dice così!...) non si coglie il senso se non lo si valuta alla luce del rischio di scomparsa, molto più concreto di quanto si pensi; Analogamente, dell'operazione PPR, ad esempio, non se ne coglie la necessità e la “giustizia”, se non si riesce a cogliere la straordinaria portata politica nel campo della salvaguardia della nostra identità.

E ha ragione Sante nel dire che se NOI capiamo quanto vale un albero, il problema della difesa dell'identità attraverso una lingua istituzionale sarebbe davvero l'ultimo dei problemi.

3. *Amos Cardia* scrive:  
[4 luglio 2007 alle 22:08](#)

O Juvanne, la' ca de u scriu in sardu e puru no ddu fatzu a bolu dònna borta de una manera ki nimancu de u arrennèsciu a arrespetai...

Kistiona po tui!

E la' ca ses tui ki ses scriendi de su sardu in italianu... Ita circas a is atrus ki nimancu tui



donas s' esempru bonu?

Ma ki custa Limba Sarda Comuna ti praxit aici meda, est utilosa aici meda, poit' est ki no dda imperas e scris in italianu?

Saluti

(No est a fai sa kistioni in italianu e a saludai in sardu, est a s' imbressi...)

4. *Juvanne* scrive:  
[5 luglio 2007 alle 17:14](#)

So cuntentu chi bi siat carcunu chi iscriet in sardu, puru in custu blog.

Ma sicumente s' artìculu fudi in italianu, pro bona educazione apo respostu in cussa limba. Mi dispiaghet si apo dau s' idea de unu barrosu chi bolet pònnere su tocu a sos àteros, ma cherio solu narrere chi innantis de andare contra a carchi cosa, diat èssere menzus a la connòschere bene.

Eo puru, a s' incominzu, fuo contrariu. Mi pariat una cosa artefatta. Apustis, conoschende sos motivos e su traballu chi sa commissione at fattu apo cambiau idea.

Como so provande a istudiare e a pònnere in pratica cussas regulas, e mancarì mi siat traballosu, so cuntentu, ca so imparande a cumprèndere sos meccanismos de sa limba.

Mi mancat galu meda, ma mancat meda de prus a sos sardos pro tènnere una forma iscritta coerente e unu minimu de cuncòrdia nessi in custas cosicheddas.

Saludos a tottus.

5. *Antonio Buluggiu* scrive:  
[6 luglio 2007 alle 11:55](#)

Di qualsiasi cosa si parli, è bene essere sempre chiari. E' necessario specificare sempre qual è l'argomento di cui si tratta. Prendiamo l'Identità: di cosa stiamo parlando: di identità di genere, di clan, politica, sportiva, professionale, religiosa... Ogni persona, da questo punto di vista, possiede molte identità e può scegliere, alla fine, a quale di queste dare più importanza e con quali di queste identificarsi (appunto). Questa scelta comporta l'accettazione e la valorizzazione di un sistema di codici e di comportamenti che gratificano l'individuo e gli danno la certezza di appartenere ad un gruppo in cui riconoscersi e da cui essere riconosciuto. Ognuno di questi "insiemi" identitari, ha linguaggi e riti propri riconoscibili e praticati. Quando si parla di identità di un popolo, quindi, perché non accettare che il primo segno (a proposito di Sinnos) di riconoscimento possa essere la lingua? Se esistono così tante varietà di lingue, possiamo dedurre che ogni popolo ha elaborato il proprio strumento comunicativo in relazione all'ambiente in cui si è insediato, è vissuto e si è sviluppato. La lingua, quindi, come prodotto culturale specifico e connotativo di un popolo.

Se quanto detto finora è accettabile, non si può non ammettere che qualsiasi battaglia si conduca contro la lingua di un popolo, diventa battaglia contro quel popolo. Parlare di identità del popolo sardo senza parlare della lingua sarda ha senso solo se si vuole negare l'esistenza di una identità di popolo. Insomma, il popolo sardo, esiste o non esiste e, se esiste, esiste anche la sua lingua.

Di non secondaria importanza è anche l'ambiente in cui cresce una persona: esso influisce sul suo fisico e sul suo immaginario; il modo di camminare e di gesticolare di un uomo di montagna è diverso da quello di uno di pianura; il concetto stesso di montagna è diverso per una persona nata e cresciuta in Tibet rispetto a chi è nato e cresciuto in un deserto africano. Ognuno di noi è un prodotto culturale e la nostra attuale identità è il risultato di una evoluzione determinata, in massima parte, dal rapporto dei nostri antenati con il territorio di insediamento e con gli scambi con altri popoli. Ognuno di noi, con il proprio agire nel tempo, è anche attore di una identità che si evolve.

Perché, allora, tanti distinguo sulla lingua e sulle varianti linguistiche dei sardi? Perché non accettare che le evoluzioni avvengono anche per salti e che, nelle cose umane, l'uomo è il primo fattore? E poi, non è vero che la lingua sia soltanto un mezzo; essa è mezzo e fine perché utilizzandola la si arricchisce ed arricchendola si arricchisce la società che la usa.

Questa ricchezza porta alla consapevolezza di sé e del proprio territorio e quindi all'amore per gli alberi, le pietre, l'acqua. Il resto è farfaruza intellettuale.

6. *Sandro Roggio* scrive:

[7 luglio 2007 alle 13:34](#)

Da quando leggo di cose di Sardegna ho sempre notato un'attenzione soverchiante verso i valori immateriali come lingua, tradizioni popolari, eccetera; poco e nulla verso beni materiali concreti, come vecchie case e paesaggi naturali.

Chi difende la lingua fa una cosa ottima e non si fa nemici, chi difende una spiaggia confligge con interessi diffusi e talvolta con poteri decisamente forti.

Un immobiliare, di quelli che contano, di sicuro non trova da ridire sul fatto i sardi difendono la loro cultura, mentre lui si occupa di concrete e redditizie trasformazioni dei luoghi.

Tant'è che gli scenari dell'identità ce li siamo giocati in mezzo secolo. Molti luoghi non ci sono più perchè trasformati in modo irreversibile, concessi dal fiero popolo dei nuraghi per accogliere le mascherate di ferragosto, canti e balli sardissimi, pasta alla bottariga di Orbetello, agnelli-porcetti di Turchia, mirto di non so dove.

La lingua che dobbiamo conservare servirà a esprimere bene lo sdegno?

7. *marco* scrive:

[14 luglio 2007 alle 16:10](#)

Smettetela; siete ridicoli, coi vostri costumi e balli tradizionali. Siete monotoni e stupidi. Di quale Tradizione parlate? Quella dell'ignoranza, della inabilità di parlare l'Italiano correttamente, quella di considerare stranieri quelli che abitano a 5 KM di distanza, quella di baciare il culo ai preti? E' questa la vostra idea di salvaguardare le tradizioni?

Per fortuna voi non siete tutta la sardegna. Io sono sardo ma non uno di voi. Voglio che la sardegna cresca e crei lavoro e benessere per ridarci dignità'.

Tutto il resto sono grandi seghe mentali!!

8. *Amos Cardia* scrive:

[17 luglio 2007 alle 11:33](#)

Arrespundu a Sante Maurizi de innoi, in partis, jai ki sa litra ki deu emu mandau a Marcu Ligas no mi dd'ant imprentada, mancai fessit crutza meda.

Primu parti

S'impinnu po sa lingua sarda est parti de un'impinnu ladu no nau po sa Sardinnia, ma po su Mundu e totu. Is sardas e is sardus skissiaus po sa lingua si skissiant po "le sabbie, gli alberi, le pietre, l'acqua" puru. In su tempus donniun@ si impinnat in su ki dd'arresurtat mellus.

No s'agàtant impinnus de primu e de segundu calidadi.

Sa lingua est su primu elementu de identidadi natzionali, ki si praxat o mancu, no forma sceti, ma sustàntzia puru, no "contenitore" sceti, ma "contenuto" puru. Mancu po nudda ki Antoni Gramsci iat nau ki "un popolo che si pone il problema della lingua, in realtà pone il problema della sua identità sociale ed economica".

Sa lingua est su primu elementu de identidadi natzionali, ki si praxat o mancu, no forma sceti, ma sustàntzia puru, no "contenitore" sceti, ma "contenuto" puru.





ph Marco Cravallini

Ma che razza di Europa stiamo mai creando? Non passa giorno che non si snodi sotto i nostri occhi la vicenda di intere popolazioni che lottano per mantenere la propria esistenza. Si spostano, anche per migliaia di chilometri, per rimanere in vita, fuggire dalla guerra, cercare lavoro. Non facciamo a tempo a parlare dei romeni, che da oriente arriva l'eco della tragedia dei kurdi, nella quale la solidarietà di tradizione internazionalista a ribelli militanti si è progressivamente spenta; sino all'accettazione semi-passiva da parte dei 'democratici' italiani della linea consequenziale stati canaglia-terroristi-comunisti rivoluzionari, come enunciata dalla dura requisitoria del premier turco Erdogan a Romano Prodi sul PKK. Il ministro degli Esteri D'Alema non ha proprio più nulla da dire sui kurdi?

Che razza d'Europa stiamo creando! Dal punto di vista storico il caso kurdo appare molto complesso e singolare, se vogliamo leggere le fonti antiche: strana nemesi, perché gli orientali si fecero rubare Europa dai Greci, ed essa si spostò progressivamente verso occidente, dove sta oggi. Ma Europa stava dove sta ora la Turchia.

Di questa Europa antica, racchiusa, come diceva Erodoto, entro un'area più o meno corrispondente all'attuale penisola anatolica ed alla fascia siro-palestinese sino all'Egitto, con delimitazione fra il Nilo e il fiume Fasi, nella mitica Colchide (a nord, il Caucaso), facevano parte tanti popoli che nell'Europa di oggi, forse padri minori ma sempre padri e ora fratelli e compagni sventurati, ci dovrebbero stare. Allora dovremmo dire ad alta voce ad Erdogan che certo vogliamo che l'Europa torni Turchia, ma che non c'è Turchia giusta senza i Kurdi e gli Armeni, perseguitati a decine di milioni.

Onore e solidarietà ai Kurdi, discendenti di antichissime vicende mai sciolte. Dove ieri giocavano il legname e i cavalli e le miniere e le vie delle carovane, oggi agiscono – con rinnovate tragedie – l'accesso al petrolio che sta finendo. I luoghi centrali sono Kirkuk e Mosul. Ora sul popolo kurdo, apparentemente liberato dalla morsa di Saddam Hussein, si stringe quella di Erdogan; il loro racconto antico, a pochi noto, potrà essere istruttivo, e forse li sentiremo più vicini di quanto si possa pensare.

Voglio dedicare a loro una breve traccia fra i meandri delle antichità.

La scoperta e nascita dell'agricoltura vide una delle sedi più antiche nelle terre del Kurdistan, estese a sud dell'Armenia tra le catene e le valli delle parti settentrionali dei Monti Zagros e di lì verso occidente, gli attuali territori di Iraq, Turchia ed Iran. Prima ancora vicende paleolitiche si snodarono nelle celebri caverne di Shanidar dai primitivi manufatti su ciottolo alle frequenze dell'uomo di Neanderthal. Ma i Neanderthaliani sparirono da qui come dovunque.

Le ultime fasi del paleolitico registrarono fra il 15.000 ed il 10.000 a.C. un curioso insediamento ancora cavernicolo: 40-50 paleo-kurdi che sperimentavano le prime forme di controllo delle greggi, i primi pestelli in pietra per graminacee dalla crescita ancora spontanea. Poi (fra 10.000 ed il 7.500 a.C., a ridosso del neolitico, nella fase della "produzione incipiente"), gli uomini passarono "dalle caverne alle capanne": fu l'inizio della produzione controllata del cibo, di cui siamo debitori sia al Kurdistan iracheno che a quello iraniano, in sincronia con quanto avveniva in Siria, Libano,

Palestina.

Proprio nel Kurdistan iracheno è noto agli studiosi di preistoria l'antichissimo stanziamento di Jarmo, un piccolo villaggio di venti-venticinque capanne che furono la residenza di circa 150 fra uomini e donne: coltivavano orzo e frumento, allevavano capre, pecore e maiali, usavano manufatti di ossidiana. Nascono le prime esperienze di campi stagionali.

La verità è che abbiamo sin dal neolitico una sorta di "debito formativo" anche nei confronti dei Kurdi: è dal Vicino Oriente che molti cereali arrivarono in occidente, sfamando con i relativi raccolti le nostre genti neolitiche. Credo che dovremmo mostrarci meno ingrati e spocchiosi, e ricordarcene quando parliamo di politiche agricole europee.

Dopo il Neolitico, la prima urbanizzazione lungo il Tigri e l'Eufrate sviluppò una progressiva e anche severa dialettica tra i centri urbani palatini e i montanari kurdi, che troviamo aggregati in numerosi e fieri "staterelli" tribali tra i Monti Zagros e le cime che continuano verso l'Armenia, dividendo tale regione – la celebre Urartu, con i laghi di Urmia e Van – dal nord dell'Assiria.

Il rapporto fra palazzi e ruralità li costrinse ad una precoce vicenda resistenziale. I loro cavalli, pelli, legname, bestiame furono preda ambita di Accadi, Mitanni, Hittiti; di Urartei, Sciti e Persiani (oggi, come già detto, lo è il petrolio e, ancora, il territorio come via di attraversamento).

L'impero accadico, nel terzo millennio a.C. – gli Accadi erano semiti – vide la presenza di popolazioni non semitiche, tra le quali certamente nuclei kurdi. Ma la progressiva prevalenza storica delle civiltà semitiche (Accadi, Assiri, Babilonesi) ed indo-europee (Hittiti e Persiani) annichì i popoli anticamente né indoeuropei né semitici, dei quali i Kurdi, in millenni di stratificazioni culturali, costituiscono tuttora un'eccezionale e preziosissima realtà.

Li ritroviamo nel primo millennio a.C. cercando fra le carte e gli archivi delle società palatine, forse fra diverse tribù dai nomi (per noi) più singolari: Turukku, Kurruri, Zamua. Talora alcune di queste tribù montanare giunsero a una dimensione statale e palatina: l'ostentazione di preziosi manufatti, che vediamo dai corredi tombali, esprime ormai rango regale.

Lungo le aree meridionali del Kurdistan si snodavano antiche vie di carovane, tanto da meritare da parte degli storici la felice definizione di 'porta per l'Asia'. Dovevano essere kurdi i celebri Mannei: il loro regno era situato a sud del Lago d'Urmia, con capitale Isirta (circa 50 km ad oriente dell'attuale Sakkez); ricevettero progressivamente la presenza di un aggressivo elemento iranico. Per l'archeologia e i musei, le attestazioni più celebri provengono da Hassanlu, necropoli del IX-VIII secolo a.C. che mostra, con splendidi bronzi, gioielli e ceramiche, ma soprattutto col rito del sacrificio dei cavalli, la presenza e l'influenza degli Sciti (un popolo a sua volta nomade e di origine iranica, proveniente dalla Russia meridionale: dopo aver attraversato il Caucaso attorno al IX-VIII secolo a.C., si impose nelle terre dell'Azeirbagian, ad est dell'Armenia. Certamente anch'essi costituirono una pagina importante della storia e dell'etnia kurda). Forti i legami artistici con Luristan ed Urartu, le cui tracce stilistiche, attraverso le complesse migrazioni dell'arte orientalizzante, giungono sino ai bronzetti nuragici della Sardegna.

Le vicende esaminate dalle antichità preclassiche di una ricca e complessa esperienza, decisive per i caratteri successivi della nazione kurda, ci hanno condotto fra montagne, altopiani e carovaniere, a fianco di popoli allevatori e a sfondo nomadico, bronzisti e guerrieri, sovente in perenne resistenza e conflitto con le grandi civiltà urbane.

E oggi i Kurdi ripropongono agli occhi del mondo il problema delle etnie negate, di una singolare, ennesima nazione proibita, di una lingua vietata ancor oggi. Di uno straordinario patrimonio culturale in sé.

Sarebbe importante mostrare da parte dell'Italia una solidale attenzione al popolo kurdo, sostenendone le comunità, anche a distanza, ed operando, assieme a quella rom, l'insegnamento della sua lingua come materia extra-curriculare. La richiesta, avanzata sei anni fa da uomini di cultura italiani e pubblicata da Carta (26 febbraio 2001) merita di essere riproposta. Se Oriente deve essere Europa, non può esserci Europa con i Turchi e senza i Kurdi.

## 2 Commenti a “Non c’è Europa senza kurdi”

1. *Emidio De Albeniis* scrive:

[17 novembre 2007 alle 00:56](#)

Gentile Marcello, ho letto con interesse la tua appassionata difesa della presenza curda nell’Europa che si sta costruendo e la condivido pienamente: volevo solo segnalarti, anche se sono sicuro che ne sei già al corrente, il grande impegno profuso per la causa curda dal compianto Dino Frisullo, scomparso nel 2003, testimone profondo e autentico di una battaglia di civiltà e di libertà. Sarebbe molto bello se in un tuo prossimo articolo dedicato al popolo curdo potessi trovare il modo di ricordare Dino Frisullo e la sua azione umanitaria a favore non soltanto dei curdi, ma dei tanti, troppi diseredati, vittime spesso impotenti ed emarginate della società occidentale, opulenta quanto crudele e superficiale.

2. *Marcello Madau* scrive:

[17 novembre 2007 alle 10:27](#)

Grazie, Emidio. Perché aspettare al prossimo numero? Mi piace al volo rimandare a un articolo commemorativo di Dino Frisullo scritto da Loris Campetti nel 2003 per Il Manifesto, dall’archivio di Melting Pot.

<http://www.meltingpot.org/articolo821.html>



Una mano bianca, dal movimento pulito, nell'atto di scacciare via col dito un insetto scuro e peloso che trasporta una palla di sterco con al centro il tricolore italiano e alcune scritte. Quel che agli occhi di chi guarda doveva forse ricordare visivamente una blatta o uno scarafaggio (e che in realtà è uno [Scarabeo Rinoceronte](#), l'*Oryctes nasicornis*, uno dei più grossi coleotteri europei), è rappresentato grande quasi quanto la mano che lo scaccia. Le scritte che trasporta recitano “partiti italiani, statutaria, termovalorizzatori, sindacaticonfederali, legambiente, wwf, coop, autonomia e statuto speciale”. Sotto la mano salvatrice, la scritta in stampatello “A foras dae Sardigna!! Est cosa anzena”. È il [manifesto](#) di Sardigna Nazione che invitava all'astensionismo sul referendum del 21 ottobre scorso per la legge statutaria. “Noi” e “loro”, amico e nemico, una strategia politica ben nota, come non nuovo è anche il tentativo di delegittimazione dell'altro attraverso la rappresentazione caricaturale o grottesca, quando non esplicitamente e volutamente offensiva. A seconda delle inclinazioni l'immagine dell'insetto da scacciare può evocare cose diverse e fatti più o meno recenti (dai [manifesti](#) della Germania degli anni Trenta alla recente [campagna](#) dell'Udc svizzera per l'espulsione di criminali stranieri), ma ad ogni modo l'intenzione del manifesto di Sardigna Nazione è chiara, e pare non richiedere neanche nessun tipo di coerenza. È singolare, infatti, che chi tratteggia una identità sarda pura a partire da origini antiche, non ricordi che in terra sarda sono stati trovati moltissimi scarabei sacri, appartenenti anche a popoli che mai hanno colonizzato o saccheggiato la Sardegna. Oggetti frutto di scambi e venerazione, e probabilmente rispettati come sacri (si pensi a quelli rinvenuti dentro alcune tombe): lo scarabeo stercorario rappresentava protezione, continuità e ciclicità della vita. Dal letame nascono i fiori, ci è stato ricordato da qualcuno. Ma i tempi cambiano e lo sterco ritorna a essere elemento da mondare, e da associare alla “cosa anzena”, agli “altri da noi” a fini politici.

Nei discorsi sulla differenza e la specificità culturale, è facile individuare in molti casi il sogno di un essenzialismo incontaminato, di un ritorno a origini ancestrali o del recupero di tradizioni ‘genuine’ da salvaguardare: il rischio più grande di molti discorsi sulla differenza è insomma l'essere presi dentro una strategia di “purificazione” della propria identità.

Nell'introduzione al suo celebre testo *I frutti puri impazziscono* (Harvard 1988), l'antropologo James Clifford rilevava come, dal punto di vista della sua disciplina, il concetto di identità debba essere inteso per forza di cose come qualcosa di congiunturale e non di essenziale. Per Clifford l'identità in senso etnografico non può che essere mista, relazionale, inventiva: «allorché si interviene in un mondo interconnesso, si è sempre, in varia misura, “inautentici”: presi tra certe culture, implicati in altre».

L'antropologo americano parla anche di dis-“orientamento”, per sottolineare come spesso la differenza la si possa incontrare nella più contigua prossimità, e il familiare agli estremi della terra. Le grandi narrazioni di perdita e entropia, sulla ‘autenticità’ che si disgrega, finiscono non di rado per ipostatizzare qualcosa che – come l'identità, la cultura, persino la genetica – è invece in continuo mutamento per definizione. Le identità fisse e immutabili sono da questo punto di vista nient'altro che una invenzione nella quale ci fingiamo, più o meno consapevolmente,

memorizzando in modo del tutto arbitrario le storicità locali del mondo.

Da più parti ci siamo scagliati contro la sentenza di quel magistrato tedesco che proponeva una sorta di sconto di pena – in quanto “sardo” e dunque secondo il magistrato abituato a determinati comportamenti – per un uomo accusato di violenze sulla propria compagna. Anche in chiave buonista, la costruzione dell’altro (in questo caso noi sardi) fondata sulla reinvenzione ipostatizzata di un soggetto sociale può essere altrettanto violenta. È l’altro lato della medaglia di una visione essenzialista, che proprio come il suo corrispettivo tratteggia una sardità mitica e monoculturale. E a ben vedere, invece, la storia sarda è una storia di ibridazione continua con l’alterità, una storia fatta di scambi, di radici recise e riannodate, di simboli mutuati da esperienze esterne, di appropriazioni e riappropriazioni.

Lingua sarda (o lingue sarde), costumi, gastronomia, cultura, tratti genetici: non c’è nulla di puro o incontaminato, ogni cosa in noi è frutto di scambio e contaminazione. E allora la reinvenzione si svela come prassi, come continuità e come rottura, come accettazione e come rifiuto, come “fertilizzante per nuovi ordini di differenza”. L’identità è anche possibilità, realtà in movimento, fluida, apertura all’alterità e all’ibridazione, suscettibile di cambiamenti anche radicali, qualcosa che spesso è eleggibile in quanto frutto di scelte.

Eppure le differenze esistono, e la Sardegna ha una sua specificità, che è esattamente quel particolare insieme di parole, cose, oggetti, caratteri, geni, in continuo rimescolamento: realtà diverse e stratificate nel tempo, autoctone o meno che siano (spesso si tratta più del secondo caso). Si può scegliere di sentirsi sardi per rimarcare delle differenze che si sentono e si vivono nella propria carne, come si può scegliere di non sentirsi sardi: si può scegliere persino di sentirsi sardi pur non essendo nati e cresciuti in Sardegna. Al di là dei crociansimesi perduranti, dei “non possiamo non dirci”, ha un senso sentirsi e *scegliere* di essere sardi solo se si ha ben presente la parte anche inventiva e incessantemente reinventiva delle nostre strategie identitarie. Sono sardo perché sento l’effervescenza della “differenza che genera differenza” in quanto ricchezza, e non in quanto discriminazione o descrizione degradante dell’altro.

Una cultura che guarda unicamente al passato e sogna la propria purificazione è una realtà già morta e spesso pericolosa: al contrario, una cultura che guarda al futuro è qualcosa che si rigenera in continuazione, e che vede il cambiamento e la contaminazione come norma e non come eccezione.

*Dove fiorisce il rosmarino c’è una fontana scura  
dove cammina il mio destino c’è un filo di paura  
qual è la direzione nessuno me lo imparò  
qual è il mio vero nome ancora non lo so*  
Fabrizio De André

## 2 Commenti a “Identità e contaminazione”

1. *riccardo collu* scrive:  
[15 dicembre 2007 alle 14:50](#)

non confondiamo però un messaggio di accusa alle istituzioni con un messaggio razzista e xenofobo come quello svizzero...il senso del manifesto per l’astensione era un’altro,essendo di stampo indipendentista vede lo stato italiano,e quindi anche i sardi “italianisti” come fautori di un interesse esterno.

quindi è un attacco alle istituzioni interne ed esterne da parte di coloro che si identificano in una nazione senza stato,in questo caso la Sardegna,che non ha quindi niente di purista o di identitario in senso razzista.

l’unica cosa che ha senso nell’articolo è la contrapposizione effettiva tra il “noi” e il “loro”...ma per loro non si intendono gli italiani in quanto popolo,visto che la statutaria è stata fatta da dei sardi.

mi meraviglio che ci siano ancora dei problemi di lettura e dei tentativi di criminalizzazione dell’indipendentismo...ormai ci si attacca dappertutto pur di giustificare uno stato di

sudditanza a 360 gradi, e lasciamo stare de andrè che ha sempre riconosciuto l'esistenza della nazione sarda e il suo diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza.

insomma tutta questa tiritera sull'identità appare inutile, in un manifesto che invece vuole semplicemente mettere in evidenza le contraddizioni presenti nell'attuale sistema politico isolano.

2. [Mario Pireddu](#) scrive:  
[28 dicembre 2007 alle 17:32](#)

A mio parere, una cosa sono gli interessi esterni, un'altra le blatte e lo sterco.

Da parte mia, non ci vedo un errore di lettura, ma una presa di distanza da un preciso modo di costruire l'altro, che ricorda cose spiacevoli e già viste.

Non sono d'accordo poi con il vittimismo a proposito di "criminalizzazione dell'indipendentismo". Autodeterminazione e indipendentismo sono opzioni politiche legittime e spesso auspicabili, ma credo ci siano altri modi per parlarne. Tra l'altro Sardigna Nazione non è l'unico movimento politico indipendentista in Sardegna, per cui non mi pare che abbia il monopolio sul tema, o che criticando le sue modalità comunicative si 'criminalizzi' l'indipendentismo. Mi pare anzi una lettura ideologica, forzata e superficiale.

E' unicamente da certi modi beceri di tracciare confini che dobbiamo rifuggire.





ph Pietrasanta

*Tu ikandan e ludza, Andar mrno ilo*, (Tu hai gettato i fiori nel mio cuore) (da Aforismi di Rasim Sejdic) Il 5 di ottobre di tre anni fa se ne è andato Peppe Collu per anni referente regionale dell'Opera Nomadi. Vi vorrei riproporre il ricordo che ho scritto qualche tempo fa per lui su una rivista algherese.

Dove sarà in questo momento Peppe? Se ne è partito improvvisamente, come altre volte, senza dire niente, ma questa volta per mondi più lontani. Ne conosceva già tanti e alcuni me li aveva fatti conoscere. Con le sue antenne sensibili, rivolte ai segnali dei popoli, per raccogliere gocce di nettare da fiori multicolori, per ascoltare la gente, bambini, giovani, adulti, donne e vecchi di altre terre, di altri campi verdi, sotto lo stesso cielo.

Umanità dell'età dell'oro, re senza servitori, amico dei poveri, artista libero, forgiatore d'oro, non aspettava che lo straniero bussasse alla sua porta, lui gli andava incontro per salutarlo "Benvenuto" ("ospite sacro" pensando fra sé) come per domandare "Hai qualche messaggio per me nella tua lingua?"

*...Huye luna, luna, luna / Si vinieran los gitanos, / Harian con tu corazon / Collares y anillos blancos...* (da Romancero gitano di Federico Garcia Lorca)

Algherese, nato, figlio di emigrante, ai confini del paese italiano, in un luogo dal nome doppio: *Claino con Osteno*, portato dai venti, navigando sempre a vela, Peppe s'era arruolato volontario fra le schiere di un popolo nomade che non riconosce confini, che ha un'identità senza documenti. Uomo raro, diventerà leggendario, di lui si ricorderanno in tanti e altri ascolteranno raccontare, di notte intorno a un fuoco, scintille che si mischiano con le stelle, della sua vita, delle sue stravaganze. Come quando, in mancanza d'altro, preparava la zuppa di mare con acqua salata e un pezzo di scoglio o quando arrivava al campo degli zingari all'alba del giorno di festa, a svegliare tutti, portando l'allegria, con una corona di foglie in testa.

Cappello nero a falde larghe, colbacco siberiano, sombrero bianco messicano, cappello afgano... Dolce apparizione, nelle stradine de l'*Alguer vella*, a cavallo di una bicicletta raccolta non si sa dove. Ascolteranno raccontare dei suoi viaggi, mai programmati troppo in anticipo.

Improvvisamente partiva. Dov'è Peppe? Si chiedevano gli amici. E' in pellegrinaggio a piedi in Spagna, in Marocco, invitato dai suoi amici a bere the alla menta al calar del sole. Raccogliendo anelli e collane di argento ai confini del deserto. Peppe è in Francia, a Saint Marie de la Mer, cantando, ballando e facendo il bagno in mezzo ai gitani, in India alla ricerca delle origini. Peppe è in giro per la Sardegna, sacco in spalla, cavaliere solitario, parlando romanesh con i romá ad un congresso internazionale, Peppe è a Roma...

Riempiva biglietti con parole in tre o quattro lingue differenti: spagnolo – ungherese – rumeno – indiano... e altre strane combinazioni. Traduceva documenti dallo slavo, leggeva giornali sconosciuti. Studiava le lingue non per accumulare erudizione ma per curiosità pura, per un divertimento, le comparava per raffrontare suoni, per raffrontare sentimenti, pensando alla gente, ai paesi, alle prossimità e alle distanze. E sempre ritornando alla sua famiglia eccezionale e ad Alghero. Utopista concreto senza illusioni. Si sente la mancanza di Peppe, in questi giorni



sciagurati. Lo voglio ricordare con i fratelli arrivati dalla Bosnia (che sempre penseranno alle cioccolate calde della sua Maria, nelle albe più fredde), ignorati da tutta l'altra gente, alle nostre feste: Gurgevdan, Pasomilai, Vassili. Ferro arrugginito e gioielli in mezzo al fango nella pineta (maskar e borori). Ballava con tutti, se sentiva una musica gitana, il suo corpo reagiva. E ballava con i bambini, con le donne e con gli uomini. Come fa chi ama la vita. Lui non sarà fra quelli a cui si dirà: Per voi altri abbiamo suonato il flauto e non avete ballato Matteo 11.17  
Per te abbiamo pregato in italiano e arabo, per te abbiamo cantato in spagnolo e romanesh. Abbiamo pianto per te, te ne sei andato con il tuo viso da bambino, con i baffi di un vecchio patriarca di Boemia, padre di tanti figli di tanti padri. Dicono che sembravi un re, di quelli che non hanno servitori.

*Gelem gelem lungone dromençar / Maladilem bakhtalè romençar / A rromale!len kotar tumen aven /E caxrençar, bokhale chavençar / Ai rromalen ! Ai chavalen!*

Queste sono le parole di una canzone che per molti romá è un po' come un inno:  
Andando Andando lungo le strade, ho incontrato romá felici. Oh uomini da dove venite? Con le tende e i bambini affamati? Oh uomini! Oh bambini!  
Aprimi padre celeste le nere porte che io possa rivedere la mia famiglia. Un'altra volta andrò per le strade e andrò girando con i romá felici. Oh uomini! Oh bambini!  
Avevo una famiglia numerosa, me l' hanno sterminata quelli della lega nera (milizia nazi-fascista), tutti sgozzati, uomini e donne, in mezzo a loro c'erano piccoli bambini Oh uomini! Oh bambini!  
Alzatevi romá (uomini liberi) è arrivato il momento, venite con me e con tutti gli uomini liberi del mondo. Labbra nere e occhi neri io amavo come l'uva nera. Oh uomini! Oh bambini!

Questo articolo è stato pubblicato venerdì, 16 novembre 2007 alle 02:20 e classificato in [Identità](#). Puoi seguire i commenti a questo articolo tramite il feed [RSS 2.0](#). Puoi [inviare un commento](#), o fare un [trackback](#) dal tuo sito.

## 2 Commenti a “Dove se n'è andato Peppe?”

1. *Enedina Sanna* scrive:  
[17 novembre 2007 alle 12:29](#)

grazie Giovanni per questo commovente e bellissimo ricordo di Peppe, che ci manca tanto in questa bella e sempre più povera deserta città di Aghero

2. *Carlo Berini, Yuri, Davide, Bernardino* scrive:  
[17 marzo 2008 alle 20:07](#)

Quando in ufficio è arrivata la lettera di Gianni Oliva con alcune copie dell'articolo ci siamo tutti commossi.

I ricordi si sono susseguiti senza freno, vent'anni di lavoro insieme non sono pochi.

Abbiamo ricordato di quando è arrivata la notizia della sua scomparsa improvvisa. E' stato un shock per tutti.

In quei giorni stavamo pubblicando gli atti del convegno sulla mediazione culturale ed è stato istintivo in tutti pensare di dedicare quel libro a Peppe.

Lo abbiamo fatto con queste parole:

tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerti porteranno il tuo ricordo nel cuore, sei stato e sarai sempre “u baro Rom”.

## Giulio Angioni, *Inadeguatezza di un codice di guerra* (16 gennaio 2008)

La nozione di vendetta è stata riusata per intendere i fatti recenti di Orgosolo. E si è fatto il nome di Antonio Pigliaru. In effetti, il suo studio *La vendetta barbaricina* come ordinamento giuridico, del 1959, serve ancora più che mille pagine di recriminazione e di rammarico, e forse più di mille sentenze dei tribunali, per capire un aspetto importante del “vecchio” genere di vita della Barbagia. Pigliaru guarda alla cultura barbaricina “da un piano d’osservazione estrinseco rispetto a quello in cui il codice si pone..., dal di fuori ed alla luce di una diversa filosofia”, cioè col suo bagaglio e con la sua esperienza di studioso di diritto colto ufficiale. Pur essendo un osservatore esterno, Pigliaru non cessa mai di essere anche un diretto interessato, padrone ugualmente della cultura osservante e della cultura osservata, nella situazione migliore per capire attingendo ai vantaggi dello sguardo da lontano, tipico dell’antropologo che studia lo strano e l’esotico, e ai non minori vantaggi dello sguardo da vicino, dal di dentro. Sul suo modo di vedere le cose è cresciuta abusivamente l’opinione che Pigliaru abbia una preoccupazione eccessiva di mostrare in positivo, di capire e condividere le “ragioni” di una visione del mondo e di una pratica di vita che si basa anche sul dovere della vendetta. Questa incomprendimento si deve alla sua preoccupazione di individuare le ragioni interne di funzionamento di una società che ha senso e ragion d’essere in sé, ma cozza con le ragioni di altri ordinamenti compresenti più o meno diversi nel corso di una lunga storia di subalternità. L’inadeguatezza del codice barbaricino, che per Pigliaru è concludente se visto al suo interno, appare invece chiara “quando a questo codice in qualche modo si guardi da un piano d’osservazione estrinseco rispetto a quello in cui il codice si pone, cioè quando a questo codice si guardi dal di fuori ed alla luce di una diversa filosofia o esperienza giuridica, anziché all’interno della filosofia e dell’esperienza che il codice stesso in se stesso esprime e realizza (e per molti versi ‘rattrappisce’)”. Infatti “l’ordinamento giuridico emergente nella pratica della vendetta in Barbagia non si identifica con quegli ordini giuridici che presiedono all’organizzazione della società dei ladroni”, bensì si tratta di un aspetto della vita di una “comunità di vita, una comunità storica”, che ha un sistema di vita che è “in se medesimo non aberrante”. Si tratta di un ordinamento che ha la funzione fondante e garante propria di ogni ordinamento, riflesso o spontaneo, orale o scritto, moderno o arcaico. L’uomo barbaricino, votato alla pratica sociale della vendetta, è un uomo “a cui non è fatto altro dovere che quello di essere uomo” secondo le regole del suo sistema di vita etica che comprende, anzi pone al centro del suo ordinamento, l’istituto arcaico della vendetta. La vendetta non è e non è studiata da lui “come una pratica individuale, ma sociale, non come pratica di alcuni nella comunità, ma di tutta la comunità”: come cioè una pratica voluta da tutta una comunità “per dare alla propria vita un sistema di certezza” in un mondo umano e in una natura sentita come estranea e ostile. Sarà però il conflitto tra ordinamenti, nella fattispecie tra quello barbaricino incentrato sulla norma della vendetta e quello statale ufficiale, il quale ultimo ordinamento è in misura importante “non funzionale alle strutture fondamentali... ed alle forme di vita proprie della comunità originaria” (barbaricina), che si risolve nel banditismo con tutta la sua trista fenomenologia. La “società barbaricina” per Pigliaru ha un proprio “sistema di vita organizzato”, che si esprime come ordinamento “in forma autonoma ed originale”, sebbene consuetudinario e non esplicito, ma non per questo meno normativo, non per questo meno efficace all’interno della comunità dei diretti interessati. E sarà appunto il compito fondamentale che si propone Pigliaru, quello di esplicitare e stendere per iscritto questo ordinamento giuridico, in articoli e commi, “con il linguaggio proprio della codificazione moderna”, nella misura in cui “un istituto arcaico come la vendetta... ammette e sopporta validamente un linguaggio scientifico tutt’altro che arcaico”. Certamente la norma che bisogna vendicare l’offesa (cioè la vendetta) è solo un aspetto del complesso ordinamento giuridico barbaricino (che mette anche al centro, per esempio, il tener fede alla parola data e la posizione del forestiero e dell’ospite), ma è pur tuttavia un aspetto che “esprime tutto l’atteggiamento di quell’ordinamento del quale è un momento e nel quale esso stesso si giustifica”. La norma della vendetta è infatti vista da Pigliaru come introduzione a un sistema di certezza del singolo e della comunità e anche come azione di tutela giuridica, per il singolo, per i gruppi interni come le famiglie e i parentadi, per l’intera comunità e per le comunità più o meno estranee. Di questo sistema Pigliaru rileva “che l’offesa più che poter essere, deve essere vendicata. E ciò non perché un certo istinto primordiale di difesa, d’equilibrio o anche se si vuole di giustizia esiga la vendetta come giusta reazione all’offesa; ma perché l’ordine sociale, il sistema di regolarità che fonda e tutela quell’ordine, ciò impone al suo membro quando esso è stato

offeso". Un obbligo sociale, dunque, che discende dal fatto che l'offesa fatta al singolo o a un gruppo interno turba l'ordine sociale, istituendo estraneità e conflitto, che si restaura con l'esercizio della vendetta delegato all'offeso o in subordine al gruppo di cui fa parte. Non si tratta solo del riconoscimento di un diritto e dell'attribuzione di un potere, ma si tratta di un dovere: perché infatti è la comunità stessa che "realizza se medesima e si pone essa medesima come soggetto di azione" mediante l'attribuzione al singolo del dovere della vendetta. Il vendicatore è organo della società perché "vendicare l'offesa è un fatto di interesse pubblico in quanto tale e proprio perché tale, da disciplinare compiutamente e integralmente". La vendetta è allora, oltre che dovere morale, anche dovere giuridico, perché si configura come castigo, e in questo contesto da "codice di guerra" la nozione di castigo non è incommensurabile con la nozione moderna e civile di pena. Ci sono però difficoltà e aporie intrinseche al codice della vendetta, a parte lo scontro con altri ordinamenti forestieri nel passato e nel presente. Pigliaru ha annotato e chiosato puntualmente i ventitrè articoli della sua trascrizione del codice della vendetta. L'ultimo articolo, il ventitreesimo, recita: "L'azione offensiva posta in essere a titolo di vendetta costituisce a sua volta nuovo motivo di vendetta da parte di chi ne è stato colpito, specie se condotta in misura non proporzionata ovvero non adeguata ovvero sleale. La vendetta del sangue costituisce offesa grave anche quando è stata consumata allo scopo di vendicare una precedente offesa di sangue". L'azione vendicatrice come nuovo motivo di vendetta rivela per Pigliaru tutta la sua arcaicità, inefficacia e inadeguatezza come mezzo di restaurazione dell'ordine sociale turbato, e risulta troppo inadeguata come "introduzione a un sistema di certezza" e come "azione di tutela giuridica". Il principio degenera e diventa incontrollabile come appunto le faide interminabili, con le sequele di banditismo. Il codice barbaricino, in questa sua inconcludenza e inadeguatezza, è e rimane un "codice di guerra", "legge della giungla", che regola l'ostilità ma non si pone il problema di eliminarla.

## Giulio Angioni, Rigurgiti d'identità (1 febbraio 2008)



ph. Daniella Zalcmán

Cos'è e che ne è, oggi, di ciò che può e deve essere detta identità occidentale, che attizza e arma certi suoi nemici, *in primis* l'Islam più o meno fondamentalista, tanto quanto attizza e arma certi diretti interessati, in senso proprio nel caso serissimo di Bush e in altro senso nei casi nostrani forse meno seri alla Oriana Fallaci?

Ora, l'essere e il sentirsi occidentale (eurooccidentale, magari anche bianco, civilizzato, erede del meglio che si è fatto al mondo) e la nozione di resto del mondo sono cose vaghe, vischiose e anche contraddittorie, ma la vaghezza delle idee e dei sentimenti non sono né causa né segno di una loro scarsa forza o di una loro trascurabile importanza, nemmeno quando oggi si tende a cucinare tutto in salse identitarie, storiche, religiose, localistiche e così via, banalizzando una cosa serissima anche per questa sua banalizzazione.

“Io non sono razzista, però...” E il vero però è che anche certi spiriti magni sentono e a volte proclamano la superiorità occidentale oggi come ieri. Ma il razzismo vero di oggi è un razzismo storico e culturale, non più biologico. E' più accorto e pervasivo, più aggiornato e meno rozzo, anche se ogni tanto perde troppi ritegni, e poi non giudica e non spiega: gli basta constatare la propria superiorità, ritenuta troppo evidente per poter essere messa in dubbio, dentro e fuori l'Occidente.

Il razzismo odierno, mite fino alle guerre jugoslave e all'attentato alle Torri Gemelle, vuole del resto tenere conto delle diversità, e soprattutto constata quella diversità che fa constatare una inoppugnabile superiorità occidentale prima di tutto sul piano della cultura materiale, della tecnica come strumento umano per servirsi del mondo ai propri fini. L'Occidente manda le sonde nel cosmo, il Terzo Mondo non riesce a sfamarsi “lasciato a sé stesso”. Il consumismo, dal punto di vista delle necessità elementari, è obiettivamente superiore alla fame, per tutti, anche se nella cultura cristiana c'è l'apprezzamento del paradosso della superiorità morale e spirituale del povero, e soprattutto di chi si fa povero tra i poveri.

Contro il generico buonismo multiculturalista e magari terzomondista bisogna ben guardare alle difficoltà delle convivenze tra diversi, anche quando è una ricchezza. Si sa che il diverso da sé ha suscitato di solito reazioni che oscillano tra il difensivo e l'aggressivo, spesso con lo sviluppo di sentimenti di superiorità. Lo si chiami razzismo, intolleranza, etnocentrismo, si tratta di un guaio tanto antico quanto il sentimento di appartenenza, di identità. L'equilibrio tra sentimento di sé e modo di rapportarsi all'altro da sé risulta storicamente arduo e variegato, e che è ricorrente la tendenza a ridurre la diversità a inferiorità, per cui il diverso diventa qualcosa di peggiore e di pericoloso, a volte capro espiatorio, oppure si tende ad assimilare l'altro a se stessi negandogli ogni diversità, per cui l'uguaglianza pretende ridursi a identità. Ambedue gli atteggiamenti, l'uno aggressivo e l'altro a volte implacabilmente caritativo, sono presenti nella nostra civiltà almeno fin dalle origini di ciò che chiamiamo epoca moderna, simbolicamente incominciata con la scoperta di Colombo e l'inizio dei grandi colonialismi extraeuropei, e oggi sono in una crisi di reviviscenza

inaspettata.

La cultura di sinistra è, anche suo malgrado, responsabile della divulgazione dell'idea che l'atteggiamento razzista, inferiorizzante verso l'altro, l'etnocentrismo più in generale, sia qualcosa di universale, qualcosa di biologico geneticamente ereditario, che avremmo tra l'altro in comune con altri animali. Per cui sarebbe un obbligo per tutti, educatori ed educati, mettere la sordina e cercare di eliminare questa propensione della specie umana a inferiorizzare il diverso. Per cui il razzismo si supererebbe come si fa imparando a controllare gli sfinteri da bambini. E anche l'aver compreso questo, e l'aver sviluppato atteggiamenti di tolleranza, è attribuito da certuni alla superiorità della cultura o civiltà occidentale, presentata sbrigativamente come la sola capace di "rieducarsi" in senso non etnocentrico e non razzistico.

Viene qui da considerare che in certi con voce in capitolo questo argomentare raggiunge livelli di raffinatezza molto sottili. Ma almeno una comune fallacia è spesso evidente: l'etnocentrismo non è ineluttabile e non è universale. Tanto meno i suoi estremismi razzisti. La storia e l'etnografia ci mostrano casi di non inferiorizzazione del diverso non molto meno numerosi dei casi di sua inferiorizzazione. Anzi, non è per nulla raro l'atteggiamento di "superiorizzazione" del diverso, dell'estraneo, dello straniero. Un tale fenomeno di "superiorizzazione" dell'altro è posto da certuni all'origine della disfatta repentina degli imperi azteco e inca al primo contatto con la masnada dei Cortez e dei Pizarro. Ma senza fare esempi esotici, questo è il caso del senso comune in Sardegna, dove la storia ha fatto sì che, come è successo per tante altre genti sottomesse a potenze esterne, chi viene da fuori è "istintivamente" sentito e considerato migliore, superiore, più capace in questo o in quest'altro, mentre i locali sono definiti "piccoli neri e tonti". In Sardegna infatti il forestiero troppe volte è arrivato in armi, dominatore, padrone, signore, gallo, non gallina su cui esercitare il diritto di beccata, finché non è arrivato il successivo a renderlo cappone. Ora però il forestiero sbarca nelle isole italiane anche da poveraccio, zingaro o africano, e non ci arriva più solo con la sua aura esotica, negretto di gesso da usare come soprammobile: ma il sentimento di superiorità occidentale è a disposizione da tempo anche qui, sebbene l'essere a pieno titolo occidentali, europei, si faccia ogni tanto problematico, con crisi di identità perché una delle preoccupazioni più forti di luoghi occidentali marginali come la Sardegna è appunto quella di "mantenersi" in Occidente, davanti al pericolo di scivolare verso l'Africa vicina, verso il Terzo Mondo.

Chi finora si è abituato a ritenere che il razzismo oggi sia costituito principalmente dalle imprese di giovinastri come i *naziskins*, si rende incapace di capire che, da occidentale, egli è complice di una nuova forma di razzismo che lo fa quanto prima sentire al mondo in una posizione di superiorità, ovvia e indiscussa nei più, e, se discussa, quasi solo in funzione di critica ai nostri costumi alla maniera della critica borghese illuministica del tipo delle *Lettere persiane*, o è criticato per la sua remissività disfattista.

Questa forme odierne di senso di superiorità occidentale, fino a qualche anno fa mite e condiscendente, aliena da violenze e intolleranze, anzi abituato a essere collaborativo, caritatevole, cristianamente ecumenico, terzomondista, relativista, pietoso, filantropico, esoticheggiante, "etnico", oltre che ovviamente anticoloniale, e poi mani tese ai disagi del Sud povero, ma, attenzione: in fondo non in modi sostanzialmente dissimili da quando il fardello dell'uomo bianco era la cristianizzazione e poi l'incivilimento dei barbari e dei selvaggi, per mezzo delle varie forme di colonialismo. L'occidentale ritiene incoercibilmente di avere ancor sempre principalmente da dare e da insegnare, e ciò è sentito come la sua missione al mondo, anche se oggi la maggioranza degli occidentali colti sorride delle tre C sette ottocentesche che l'europeo aveva la missione di portare dappertutto nel mondo: Cristianesimo, Civiltà, Commercio. O, in una parola, il progresso. E questo allora era il meglio, perché aveva forse maggior forza anche l'idea che il non europeo, il selvaggio, il primitivo, il colonizzato fosse incapace di raggiungere l'europeo in cima alla scala evolutiva, idea proclamata a chiare lettere e praticata con la violenza dai fascismi novecenteschi di ogni latitudine.

E' come se i tipi nuovi di etnocentrismo o esclusivismo o razzismo storico culturale, antico nel suo germe originario, stessero nei "geni" costitutivi della cultura occidentale, del modo occidentale di essere e di sentirsi al mondo. E che ogni occidentale lo assorba per impregnazione fin dalla più tenera età. E che per tutti anche in Italia rimanga ancora un'ovvietà incontestata, la cui messa in causa provoca disagio.

**Manuela Scroccu, Donne in Barbagia (1 febbraio 2008)**





ph.vapy

L'omicidio di Peppino Marotto, lo scorso 29 dicembre, e i successivi fatti di cronaca nera con l'assassinio di due giovani fratelli, hanno portato ancora una volta Orgosolo sotto i riflettori deformanti dei media. Attirati non dal nero del lutto, che accompagna un dolore in fondo sempre uguale, ma dal rosso del sangue che qui ha una sfumatura più intensa: quella della faida, della vendetta, di un mondo arcaico e feroce che sopravvive secondo antichi codici, che si condanna ma che affascina. Di fronte allo sconvolgimento dell'ordine naturale delle cose che sempre accompagna l'evento di un uomo che toglie la vita ad un altro uomo, non c'è niente di più rassicurante del luogo comune. Ciò che conta è la rappresentazione scenica di una tragedia che si vuole sempre uguale a se stessa. A nessuno interessa veramente sapere cosa c'è sotto quel lenzuolo bianco che le televisioni hanno mostrato di sfuggita.

Per questo le telecamere seguono da lontano le anziane donne in nero, strette nei loro scialli. Sperano di coglierne gli sguardi sotto i *mucadores* neri. Cercano di rubare l'anima ad un mito, di restituire ad uno spettatore distratto l'immagine di un mondo impenetrabile e immutato nel tempo in cui le donne sono allo stesso tempo vittime e istigatrici di vendette che attraversano intatte le generazioni. Ma quelle donne che passano silenziose per le strade del paese, che siedono nei banchi della chiesa durante i funerali dei loro figli, mariti, padri, sono solo stanche. Hanno pianto i loro morti. Hanno vissuto la loro vita e hanno visto mutare e sfaldarsi il tessuto sociale del loro paese. Hanno sul viso la rassegnazione composta, scolpita da Ciusa ne "La madre dell'ucciso". Potrebbero raccontare un'altra storia, squarciare il velo dell'ipocrisia e dei facili "sociologismi" sulla realtà delle zone interne della Sardegna. Potrebbero dirci dei bar dove si ritrovano i giovani disoccupati del paese, a bere birra in branco. "Balentes" da Grande fratello, che sfrecciano a velocità folle per le strade del paese, rumoreggiano, provocano, sparano ai lampioni. Sono fauna locale, quanto e più delle vecchie in scialle e dei pastori.

In quella società "mitica" di cui si cercano le rovine come della perduta Atlantide, la donna era il tramite tra l'uomo e la comunità. La conciliazione delle faide avveniva, come descrive bene Franco Cagnetta nel suo "Banditi a Orgosolo", tramite il matrimonio tra un uomo del gruppo dell'ucciso e una donna del gruppo dell'uccisore. Oggi le donne affermano il proprio ruolo in un altro modo. E' emblematico che il giovane sindaco di Orgosolo, intervistato da Giovanni Maria Bellu per il quotidiano La Repubblica, dica che i giovani del paese soffrono il confronto con le donne. C'è un murales famoso nel paese, che rappresenta una donna in abiti tradizionali con in mano una bandiera rossa, sulla quale si legge. "Feminas sardas/semus istracas/de facher galu/sas teracas/" (donne sarde siamo stanche di fare ancora le domestiche). Ebbene, ad Orgosolo (ma i dati sono simili in molti paesi dell'interno), dei 180 giovani che hanno conseguito il diploma di scuola superiore le donne sono 137; su 22 laureati ben 19 sono donne, che difficilmente torneranno a lavorare nei paesi d'origine e comunque, se tornassero, non avrebbero più niente da dire, o quasi, a quei coetanei con i quali hanno diviso l'adolescenza.

Donne che percorrono la propria strada in realtà sociali sempre più frammentate. Ho digitato "donne orgosolo" su google: il primo link che è apparso non è su faide e omicidi ma è quello dell'associazione "Donne e scienza" che organizza il festival della scienza ad Orgosolo. Queste ragazze sono probabilmente sorelle, cugine, compagne di scuola di quei loro coetanei che, invece, si

cimentano nel gioco più in voga tra i ragazzini adolescenti in alcuni paesi del nuorese: il giro della morte. Per giocare si devono percorrere a tutta velocità le strade del paese, senza casco, senza luci e contromano; vince chi ne esce vivo, ma qualcuno ci muore e si schianta su un muro scrostato a diciotto anni o poco più. Perché? Come è possibile?

Oggi il tasso di suicidi delle zone interne è tra i più alti d'Italia. Lo spopolamento dei paesi dell'interno priva le realtà sociali delle proprie menti migliori. Il deserto di valori che si genera fa germogliare un' aggressività cieca verso se stessi e verso gli altri. Tutto questo ha a che fare con la specificità etnica e antropologica della Barbagia? Forse non più. Forse con la mano che ha crivellato di proiettili il corpo del poeta Peppino Marotto si è dato il colpo di grazia anche al mito dell'esistenza di una diversità culturale, di un'epopea sociale che ormai non significa più niente. Le ragioni di quei morti, e di quelli che verranno, non hanno più niente a che fare con la crisi del mondo pastorale. I vuoti valori del consumismo sono arrivati già da decenni alle pendici del Supramonte. Presto anche le televisioni si accorgeranno che i "nostri" omicidi non sono così diversi da quelli che avvengono nelle periferie milanesi e romane e non verranno più a "spiare" i visi delle donne in nero in cerca di quello che rimane di un mito.

## 1 Commento a "Donne in Barbagia"

1. [Angelo Liberati](#) scrive:  
[2 febbraio 2008 alle 12:50](#)

...-Presto anche le televisioni si accorgeranno che i "nostri" omicidi non sono così diversi da quelli che avvengono nelle periferie milanesi e romane e non verranno più a "spiare" i visi delle donne in nero in cerca di quello che rimane di un mito.-...

Bene Manuela Scroccu,

a proposito di murales ...-C'è un murales famoso nel paese-...

mi auguro ci siano murales altrettanto famosi, con immagini meno legate ad uno stereotipo che tanto piace a chi guarda dall'esterno la Sardegna, sempre magica, sempre genuina e sempre così fascinosamente arcaica...ecc. ecc. ecc.

Con gran dispiacere per l'uccisione del Poeta Peppino Marotto che ricordo nella commemorazione di Gramsci ad Ulassai nel mese di novembre, dove ci ammutolì con un intervento veemente, secco e lucidissimo che raramente ho avuto modo di ascoltare (forse sono distratto) da uomini in berritta di ordinanza. Mando un saluto al Poeta e a tutti coloro che avranno la volontà di tramandarlo alle nuove generazioni con linguaggi contemporanei e con i mezzi adeguati ai tempi.

Angelo Liberati





### **Marcello Madau**

La tragedia delle morti orgolesi sembra abbia posto la riapertura di una questione, quella della Barbagia, mai chiusa né soddisfacentemente risolta. Si riprende a discutere delle chiavi di lettura, dell'antica 'Barbaria' contrapposta alla 'Romania' sarda. E' mai esistita una Barbagia resistenziale? E se sì, esiste ancora? Quanto pesano e servono le chiavi interpretative sinora utilizzate? Negli studi di antichistica sarda ha un particolare ruolo il concetto della 'costante resistenziale', vera interpretazione di lunga durata della Sardegna antica e moderna generata dalla fervida attività intellettuale di Giovanni Lilliu: secondo essa, in estrema sintesi, con la conquista di Cartagine nel 509 a.C. le popolazioni sarde di stirpe nuragica che non accettarono l'invasore ebbero a rifugiarsi nelle montagne, da dove mantennero una propria specificità e, costante, resistenzialità sino ai giorni nostri.

Credo che tale 'costante' abbia una sua sostanziale validità (e non poche consonanze con ribellioni montane antigreche e antiromane di tante popolazioni della penisola in particolare del Mezzogiorno d'Italia), ma non si è certo sottratta a sostanziose forzature ideologiche. Emergono le glorificazioni delle premesse nuragiche, spariscono le critiche. E' certo vero, come ha scritto Antonello Mattone, che Lilliu ha dato la forte impressione di teorizzare una sorta di nucleo etnico conservatosi quasi integro per millenni nelle montagne resistenziali, anche se sono prevalenti gli scritti nei quali lo stesso archeologo ha mostrato di leggere nel tempo dinamicamente, più che attraverso criteri di purezza etnica, la stessa formazione antropologica e artistica del mondo nuragico, sino a quello recentemente dedicato alla grande statuaria di Monti Prama per l'Accademia dei Lincei.

Per quanto riguarda l'antichità, sono convinto che la genesi della costante resistenziale vada ambientata in un mondo articolato, almeno per 'dislivelli interni' e non solo fra 'capi' nuragici, dentro le stesse comunità. Lo ebbe a percepire, lucidamente Emilio Lussu, e la divisione non sfuggì alla stessa sensibilità di Giovanni Lilliu, che la pose con chiarezza all'origine dei mali odierni. Se le antiche classi dirigenti nuragiche non sembrano aver resistito compattamente ai fenici, a giudicare dai dati archeologici, non pochi sardi – strati sociali altri da quelli espressi dalle sfolgoranti immagini dei bronzetti armati – dovettero rifugiarsi nelle montagne con l'avvento di Cartagine: Diodoro e Pausania ne parlano con chiarezza. Identità sarde a confronto nelle 'riserve' montane o nella subalterna integrazione agricola nel mondo punico e poi romano, sino ad apprendere quella che diventerà l'amata lingua. Poche generazioni dopo la conquista cartaginese si ribellarono lungamente a Roma, poi resistettero alla coatta cristianizzazione sino ai tempi di Gregorio Magno, e presumibilmente anche dopo; ed è certo ancora tutta da leggere, al di fuori delle 'convenzioni', la parte del medioevo e la trama secolare che da esso conduce alla modernità, attraverso i rigori dell'Inquisizione.

Cosa resta oggi della 'memoria ribelle' e resistenziale? L'impressione è quella di una sua radicale modifica. Il marcato mutamento globale dei rapporti di produzione e delle forze produttive, ai tempi della globalizzazione e dell'Impero, hanno inciso profondamente nella relazione fra memoria e

contemporaneità, e la crisi della sinistra non costituisce più, o non ancora, che la stessa sinistra dia soluzione alle forti venature individualistiche del 'ribellismo' montanaro e pastorale. Si sviluppa altresì la produzione immateriale di artefatti culturali che cercano persino conforto nelle gigantesche icone di eroi profondamente divisi già in età nuragica (ai quali, se volessimo applicare specularmente la stessa 'ottica' modernista' di chi cerca di sistemarli come 'mito fondante' della rivendicazione di indipendenza, potrebbe pure competere il giudizio di 'traditori': vendettero miniere e terreni, si inurbanarono, con organica scelta sociale, nelle città fenicie, vivendo nelle stesse mura e seppellendo nelle stesse necropoli).

Cosa resta oggi di tale lunga – e composita – traccia, già critica in origine (fu proprio Lilliu a vedere negli antecedenti nuragici i 'limiti dell'orizzonte storico sardo e le origini di mali non ancora cessati')?

Dal punto di vista simbolico la morte di Peppino Marotto mi appare la fine della parte più alta e nobile della costante resistenziale nel suo approdo moderno, la conclusione di un periodo storico che ha cercato di sanarne limiti e chiusure legando in qualche modo le tematiche della rivolta operaia a quella della subordinazione del mondo pastorale, costruendo segni e movimenti organizzati (Camera del lavoro, Sindacato di classe, qualche cooperativa, associazionismo culturale) assieme all'episodio del rifiuto del poligono militare americano a Pratobello.

La crisi della 'Barbaria', se non causa diretta alveo ampio delle dolorose lacerazioni in atto, non si curerà con eroismi o appelli culturali, ma risolvendo positivamente le relazioni fra lavoro e futuro, evitando la sovrapposizione di modelli economici e politici fortemente esterni e non condivisi, tutti falliti, partendo piuttosto dalle risorse delle comunità per costruire strade convincenti che si misurino con i mutamenti reali dei rapporti di produzione nella stessa struttura agro-pastorale. Una è l'ambiente con le sue potenzialità, risorsa che si è rischiate di bruciare con un'irresponsabile imposizione verticistica di un modello 'parco' pensato nelle metropoli e alle coste: ma esso non è l'unico modello di parco nazionale possibile. L'altra, non certo separata, è la battaglia contro il silenzio.

Vi è un grande bisogno di intelligenze e di unità, più di ieri. Il passato segno resistenziale coniugato con pratiche collettive può ben essere re-investito nei rinnovati temi della democrazia, dell'uguaglianza, della pace, della giustizia sociale, dei beni comuni, prospettive nelle quali, come scrive Lilliu, 'il vecchio male della divisione possa lasciare il passo all'unità'.

## Sandro Roggio, Tradizioni liquide (16 febbraio 2008)



ph. Achab08

Carnevale 2008. Un grande manifesto sui muri annuncia il Carnevale de L'Alguer. Lo spettacolo è confezionato per i turisti d'inverno, sempre di più quelli che arrivano via Ryanair ad Alghero, e che dovrebbero, secondo i bei programmi sui flussi dalle coste verso l'interno – e lo slogan “visitare la Sardegna sconosciuta” – andare in giro a scoprire il suo patrimonio culturale, le sue tradizioni alimentari, le sue feste, ecc. Alghero non ha un carnevale tipico, per quello che mi risulta. Ci sono altre solide tradizioni locali come i riti che si svolgono nella settimana di Pasqua. Troppo poco, evidentemente, per coprire la stagione ormai estesa. E poi i turisti è bene non farli allontanare per ovvie bottegaie convenienze. Così il carnevale chi non ce l'ha lo importa, come ogni cosa nel mondo globale. Se serve si inventa. Le maschere sono quelle della Sardegna dell'interno che a domanda si trasferiscono, si esibiscono in sfilate che, a prima occhiata, sembra approssimative oltre che fuoriluogo. Per gli atteggiamenti disinvolti dei figuranti, perché, come è noto, il carnevale barbaricino è una cosa 'seria' (ma lascio agli studiosi di queste espressioni la parola). Se le filiere corte con cui si dice di volere competere nella globalizzazione comprendono anche questi modi, non è un bel risultato. Nello sfondo il rapporto viziato con i turisti ai quali non solo si deve piacere, ma – è ormai obbligatorio – facilitarli ogni cosa, servirli delle sintesi leggere di noi, perché la brevità dei soggiorni non ammette perdite di tempo. La cosa è vantaggiosa per chi si propone, con offerte arrangiate, dalle sagre spesso inventate con prodotti 'locali' arrivati dal continente o panini e piatti pronti con il marchio delle multinazionali fast-food. E ad adiuvandum qualche finta vecchia casa fintamente restaurata. In questo solco il folklore si vende, nel formato richiesto. Nulla di irrimediabile, si dirà. Solo un modo spiccio di mostrarsi che omologa un po' il fiero popolo dei nuraghi. Si dirà anche che il carnevale è dinamico, che per sua natura è mescolanza, patchwork come il vestito di Arlecchino. Un indizio da non sottovalutare però, proprio perché riguarda tradizioni 'minori', che si corrompono con più facilità. Perché la Sartiglia o i Candelieri sono meglio protette (nessuno pensa di trasferire il palio dal Campo senese in una piazza romana, o in un ippodromo, assegnando tempi supplementari allo spettacolo). Sono i beni 'minori' che rischiano di più, per quella tendenza che non rispetta provenienze- appartenenze, e a volte, come si sa, punta ad accogliere manufatti prodotti in periferia in un museo più centrale, più frequentato, più sicuro. Ogni tradizione locale, come ogni bene culturale, ha il suo scenario nelle piazze dov'è nata, si snoda nelle strade di quel posto, secondo rituali dove ogni scorcio ha un senso, a quell'ora, con quella luce, con la gente del posto che partecipa davvero. E il valore aumenta se i paesaggi si sono ben conservati. Togliere reiteratamente quelle maschere dai luoghi dove sono nate è un'operazione di marketing azzardata e perdente. Quanto più le si mette in vetrine estranee al contesto di appartenenza tanto più se ne depotenzia il significato culturale. Perdono soprattutto i paesi, le comunità che accettano di diventare pittoresche, anche nell'ottica spesso troppo enfatizzata di spostare flussi.



Carnevali barbaricini, austeri e cupi. Come a Mamoiada. Uomini a viso aperto imbrancano uomini in scure maschere, appesantiti da un grappolo di sonagli sulla schiena, a passo cadenzato, che i sonagli risuonino all'unisono. E' la sfilata del prigioniero, del nemico legato e sottomesso, senza volto? Maschere mute e misteriose di ricordi senza tempo, visi sfigurati, visi paurosi, visi impauriti, vesti di pelli crude. Carnevale dell'uomo fatto bestia, soggiogato, punito suo malgrado o forse per sua colpa. Si parla di uomini che la notte diventano animali, buoi demoniaci. Un uomo è posseduto da un demone belluino che dell'uomo imbestiato fa strumento di terrore. In una mezzanotte qualsiasi, come una malaria, un uomo tra i tanti diventa animale, bue muggente nella campagna, in cerca di uomini da tentare alla paura, o forse alla ricerca, tra i suoi simili, dell'umanità perduta, fino all'estenuazione dell'alba, quando si ritroverà nel suo letto, perché è lo spirito che va, il corpo resta a letto. C'è chi l'ha visto, c'è chi l'ha udito, e parla di una forma belluina che trascina catene, o sonagli, occhi rossi di fuoco, il viso informe, e suono di ferro nei passi pesanti. Chi è mamuthone? E' un uomo vinto e schernito perché nemico vinto? Il nemico millenario venuto dal mare, il moro, finalmente vinto, o che si vuole vincere in un rito propiziatorio? O non è un male più antico che si vince a carnevale a Mamoiada? Non vittorie sui mori, ma sul male che ci fa animali, più antico del moro. I pastori parlano del Boe Muliache che arriva muggiando e s'infiltra nel gregge a disperdere le pecore nel buio, i cani impietriti dal terrore. Il suo muggito annuncia morte, dicono altrove: messaggero di morte per la casa dove si ferma, si strofina per terra come le bestie imbestiarite, e muggia per tre volte il suo messaggio di perdizione: suoni che fanno tremare le case e i cuori di chi sente, e capisce che il male ha da succedere. Chi c'è passato non può raccontarlo dopo che n'è uscito, dopo cure adatte alla sua liberazione. C'è sempre qualcuno che le conosce e può insegnarle, queste medicine da farsi mentre l'uomo è ancora imbestiato, imbovato, schiavizzato nella notte della sua disperazione. Si dice che l'imbovato deve strofinarsi voltolandosi per terra tre volte in luogo sacro, chiesa o cimitero, finché arriva la notte che guarisce. Perché anche l'imbovato, come tutti i malati, vuole la guarigione dal suo male. Come lo schiavo cristiano reso animale dal moro. Anche se non è solo male del corpo: è male dell'anima, anima punita e destinata a portare il male anche se non vuole, anche a chi non vuole. Cercherà mandriani validi per fermarlo, legarlo come un toro da marchiare e costringerlo al rito della liberazione. Dopo non ricorderà, e non vorrà ricordare, mai più sentirà desiderio di mascherarsi per partecipare a questo carnevale funesto senza riso. Tale è il carnevale dei Mamuthones, voce di ferro, vesti belluine, maschera dura e nera del dolore. Uomini che conducono uomini fatti bestie, presi perché nemici da tenere. Ciò che nella notte dell'imbestiato accade senza l'umana maestria, nel carnevale il nemico è tenuto a bada dall'uomo valente, nella regola antica di chi tiene e di chi è tenuto. L'antica universale aspirazione a dominare il male, in Barbagia diventa carnevale. Eppure però, per cercare di capire qualcosa dei carnevali sardi, sempre così misteriosi, più precisamente dei mascheramenti che pensiamo così tipici dei nostri carnevali, bisogna per lo meno considerare che tutta l'umanità porta e ha portato la maschera. Sbaglia chi chiama "primitive" o "selvagge" o "tradizionali" le culture dove ci si maschera. Alcuni vedono nell'abbandono della maschera, o nel suo relegarla a funzioni secondarie, l'indizio di un passaggio

da un tipo di cultura a un altro, per cui, se la maschera è vista come indizio di cultura, il suo venire meno sarebbe indizio di un passaggio a un grado elevato di sviluppo, come la condizione della nascita della “civiltà”, dalla selvatichezza e dalla barbarie caratterizzate dalla maschera e dal travestimento. Ma chi non vede che anche la nostra epoca postmoderna conosce e usa la maschera e il mascheramento? Nella nostra modernità sono state fatte innumerevoli generalizzazioni sulla maschera per forma, uso, significato, da Denis Diderot a Karl Marx, da Montaigne a Lévi-Strauss, da Nietzsche a Roger Caillois, da Montesquieu a Freud, con riferimento a varie tradizioni. Infatti le maschere sono senza dubbio un fenomeno universale, tanto che lo si dovrebbe dire elementarmente umano, e infinite volte è stato ripetuto che la maschera è antica quanto l’uomo stesso. Le maschere sono presenti in attività ludiche, sono portate da guaritori ed esorcisti, sono impiegate per nascondere l’identità di membri di società segrete, sono usate nell’adorazione di divinità, per manifestare e per acquisire autorità e per molto altro ancora, compreso il mero apparire, l’estetica del corpo, tanto è vero che spesso le maschere sono messe in mostra come oggetti estetici, e non è fuori luogo che una qualsiasi maschera (compresa la celata del guerriero medievale o la maschera antigas delle guerre recenti) sia esposta più o meno esplicitamente come oggetto estetico, anche fuori del suo contesto originale. La maschera ha gli scopi occasionali più vari, da quelli pratico utilitari di una maschera teatrale greco romana usata però in un contesto altamente estetico a quelli più banalmente civettuoli della veletta o del trucco femminile, da quelli socio-politici come presso la società veneziana di ancien régime (di cui ci restano residui ludici dei carnevali veneziani di oggi) a quelli religiosi dell’isola di Bali. Non solo abbiamo antiche maschere greche ed egiziane, ma c’è più di una ragione di credere che la figura conosciuta col nome di Le Sorcier, nella Cave des Trois Frères in Francia, che rappresenta una forma di maschio cornuto di renna eretto su piedi umani, e che risale al paleolitico, sia una primitiva forma di mascheramento in rituale di possessione, più precisamente, forse, di un mascheramento rituale di un dio incarnato. Il mascheramento rituale di un dio incarnato si ritrova in molti posti nell’era paleolitica e poi dopo il neolitico, dall’Egitto a Babilonia, dalla Grecia all’Europa medievale e moderna nei suoi carnevali, e in tutto il mondo, compresi i carnevali barbaricini, con la frequenza della maschera cornuta, che però è anch’esso fenomeno mondiale dentro e fuori i carnevali.



## Mario Cubeddu, Balli e maschere di carnevale (16 febbraio 2008)

Pochi giorni fa milioni di cinesi hanno atteso per giorni treni bloccati da neve e ghiaccio. Accampati nelle stazioni delle città cercavano la possibilità di raggiungere i paesi e le regioni d'origine in occasione del Capodanno, la loro festa principale. Li muoveva una spinta incoercibile verso la casa familiare, verso i luoghi resi sacri dalla storia degli antenati. E' un impulso che mi sembra di poter capire. Sino a non molti anni fa, sino certamente all'istituzione dell'autonomia scolastica, non era previsto alcun giorno di vacanza per Carnevale. I giorni in cui ci si può legittimamente astenere dal lavoro sono decisi dallo Stato, che celebra in quell'occasione gli avvenimenti fondanti la sua esistenza e i suoi valori. Sono anche concordati con la Chiesa, che ha inserito tra essi i momenti principali dell'anno liturgico. Il Carnevale precede lo Stato, probabilmente precede anche l'esistenza della Chiesa. O forse, sino alla sua normalizzazione in tempi recenti, il Carnevale ha rappresentato qualcosa che lo Stato e la Chiesa vedevano come opposto e nemico.

Negli ultimi giorni di Carnevale sentivo in quegli anni provenire dal mio paese d'origine il richiamo che riporta a casa i cinesi per il Capodanno. Però non era festa, e anche il martedì grasso dovevo presentarmi sul posto di lavoro. Senza scampo. Trovavo assurdo che esistesse una marea di vacanze inutili e che invece io e gli studenti fossimo condannati a stare in aula mentre dalle strade giungevano un suono e un'aria di festa.

Oggi il Carnevale è in Sardegna un importante momento dell'anno da un punto di vista culturale, sociale, economico. Sia perchè è proposto come una propaggine della gioia e della festa estive, che contiene gli elementi capaci di attrarre il sempre più esigente "turista", sia perchè conterrebbe in sé alcuni di quei fattori ancestrali che vanno a costituire il misterioso amalgama di credenze, miti, riti capaci di rivelare l'identità della Sardegna. Maschere, gesti, il cui significato si perde nella notte dei tempi. O che si possono interpretare grazie alle somiglianze con riti simili presenti in altri tempi e in altre parti del Mediterraneo. Ma anche occasione per iniziative che lasciano perplessi sulle origini e i motivi dell'ennesima invenzione di una tradizione, dalle sfilate modello Viareggio agli uomini-bestia coperti di pelli, ossa, corno e maschere di sughero.

Il Carnevale che richiamava me il martedì grasso era tutt'altra cosa. Erano anzitutto sos ballos, che oggi chiamano "i balli" senza dire nulla di loro. Per tutta la Sardegna, come per tutta l'Europa cristiana, Carnevale era musica, canto, e soprattutto danza. Si ballava con accompagnamento di strumenti musicali o di un gruppo di cantori. Il musicista era pagato con una parte della produzione di beni comunitaria, si poneva al centro dello spazio civico e attorno al suono che usciva dal suo strumento si sviluppava la danza. Ancora in qualche paese è possibile cogliere il senso primario del ballo sardo: riconoscersi esseri umani tra altri esseri umani, esprimere nel ritmo la coscienza dell'essere vivi e parte vivente della specie. Una vita che per un momento è accettata e vissuta con gioia totale: la frenesia del movimento caccerà i cattivi umori, la ripetizione ossessiva dei passi libererà la mente da pensieri e preoccupazioni e farà penetrare nel corpo la gioia pura del respiro. Sos ballos sono naturalmente anche momento importante di vita sociale. E' anzi uno dei momenti principali in cui la comunità si riconosce come tale. Anche se ha poche settimane, il bambino, appena è possibile farlo senza rischi per la sua salute, è presentato in piazza perchè senta i suoni e le vibrazioni della danza. I giovani faranno vedere la loro valentia nel ballo, le ragazze riveleranno l'abilità, la grazia, l'armonia delle loro figure sbocciate all'improvviso. Chi è quella ragazza, di chi è figlia? Intorno le persone di età si riconoscono nei vicini, nei parenti giovani, e aspettano il momento di entrare in pista, anche se solo per un ballo nell'ultimo giorno di Carnevale.

Sos ballos contengono una rappresentazione positiva del mondo. Dentro la norma, si può dire. Con il pericolo del conformismo rigido da gruppo folkloristico che precede l'asfissia e la morte della tradizione. Ma il Carnevale è sempre stato anche e soprattutto il regno della libertà, che cerca i suoi spazi e si esprime con la contestazione dei ruoli sociali, di quelli di genere e dei messaggi dominanti. Per questo il linguaggio del Carnevale, proprio come quello dell'arte, non può che essere contemporaneo. Un gruppo di ragazzi travestito da giocatori di football americano rappresenta la Sardegna di oggi forse più delle maschere zoomorfe che proliferano in questi anni, ritrovate in misteriose antiche carte. Al corteo della mascherata sarda che si tenne a Cagliari nel 1956, in occasione del congresso nazionale di etnografia a Cagliari, c'erano solo i mamuthones e gli

issocatores. Ancora non si parla neppure dei thurpos di Orotelli, riproposti a partire dal 1979. Esprimeva bene lo spirito dell'antica mascherata carnevalesca un ragazzino visto in piazza qualche giorno fa con indosso una tuta lisa e in testa un berretto da meccanico. Non era neppure concepibile in passato l'addobbo o la mascherata da centinaia o migliaia di euro. Ciò che si indossava doveva essere vecchio, ridicolo: vecchie gonne, divise militari conservate in naftalina, parrucche, trucco, la vertigine di un tacco a spillo.

Quanto alla maschera, è vero che sul suo uso hanno inciso le proibizioni dettate dalle autorità. Ad evitare ciò che purtroppo avveniva spesso, il delitto facilmente occultato con la faccia invisibile e l'abbigliamento contraffatto. Ma, per quanto ne sappiamo, mascherarsi significava cambiarsi colore col nerofumo, su zinzinieddu, o coprirsi il viso in tanti modi. Le maschere riscoperte in alcuni paesi negli ultimi anni sembrano basarsi invece esclusivamente sui versi attribuiti al poeta Bonaventura Licheri. Poichè quei versi non sono del Licheri, nè del Settecento, ma molto più recenti, quelle maschere non possono trovare in essi un fondamento per la propria autenticità. E il Carnevale serve a svelare gli inganni, non a costruirne di nuovi.

## 1 Commento a “Balli e maschere di carnevale”

1. *Mario Sedda* scrive:  
[15 giugno 2008 alle 00:44](#)

Comunque nel 56 esistevano già i boes e merdules di Ottana....filmati Rai

### **Patrizia Sanna\***, **Pensieri in libertà** (1 giugno 2008)

Rom, Zingari, nomadi, extracomunitari: eccola la sola vera emergenza che sembra investirci da ogni telegiornale e dalle prime pagine dei giornali. Eppure per qualcuno, come per me, i rom non sono un'emergenza, sono piuttosto, e da alcuni decenni, una presenza e una scelta costante nella vita. Agire a favore, o anche soltanto parlare di ZINGARI ha da sempre innescato reazioni forti: può spegnere sul nascere una probabile amicizia o rendere troppo accesa una rutinaria conversazione durante una cena di lavoro, ma può anche avvicinare persone che a prima vista poco hanno in comune e rendere addirittura indissolubili amicizie e sodalizi. Ma allora cosa è cambiato, perché scrivere e parlare con più costanza e incisività diventa importante? Cosa rende questo momento così particolare? Nella mente si affollano i libri e gli articoli letti, le trasmissioni viste, le riflessioni compiute da soli o in compagnia di amici e compagni di viaggio: la Modernità, Zygmund Baumann, la globalizzazione, “i Barbari” di Barrico, Gad Lerner. Persino “Chi l'ha visto”.

Se essere esperti vuole dire conoscere la problematica internazionale, la storia remota o recente dei vari gruppi e avere ben chiara la loro collocazione nel mondo e il cammino verso il futuro, pochi rientrano in questa definizione: per noi in vent'anni si è stabilito con un gruppo di ROM Korakanè Jugoslavi un rapporto fatto di amicizia, di rispetto e di condivisione.

Quindi il primo impulso è dire: ma questi sono diversi, sono bravi. Bravi Zingari? Bravi Ebrei – ma i soli bravi ebrei sono quelli morti. Il fumo di Auschwitz era fatto di ebrei e zingari e nessuno ha chiesto loro se erano bravi o cattivi, erano ebrei e zingari.

Una prima riflessione va fatta proprio su questo versante: l'integrazione così fortemente chiesta da tutti, in cosa consiste? E' davvero quanto tutti vogliono ed è davvero necessaria e sufficiente? Ricordiamoci che gli Ebrei erano perfettamente integrati nella società tedesca pre- Hitler. Ma comunque un cammino verso l'integrazione si sta compiendo e allora poniamoci alcune domande: In questi vent'anni i rom sono cambiati? Sì. In meglio? Sono cambiati! Sono più attenti alla legalità, i loro bambini vanno tutti a scuola e conseguono almeno la terza media, sono vaccinati, vanno regolarmente dal medico, sanno districarsi nei meandri della nostra burocrazia. Certo, la globalizzazione ha colpito anche loro. Anche i loro bambini passano ore davanti a televisioni e computer, anche i loro ragazzi hanno i cellulari e i vestiti firmati e le crestine in testa. La loro vita non è tutta rose e fiori, qualcuno sta meglio qualcuno sta peggio, ma non hanno in genere, il problema di cosa mangiare il giorno dopo.

Il problema rimane allora come collocare i Rom nel nostro vissuto e nell'immaginario di cittadini dei paesi dell'occidente avanzato. Qualche giorno fa, sulla prima pagina della Repubblica, Adriano Prosperi in un articolo intitolato “pogrom moderno” segue esattamente il filo dei pensieri che nella



mente portano a istituire un parallelismo tra Rom di oggi e gli Ebrei di ieri. E denuncia la mancata funzione di coscienza critica dei giornalisti, soprattutto di quelli della TV.

Baumann parla di modernità liquida, di un mondo in cui nessuno cerca più di cambiare le regole del gioco: cercano soltanto di assicurarsi un posto al tavolo di gioco. La classe operaia non esiste più e quegli operai, che facevano dell'internazionalismo una bandiera, ora votano lega per difendere il loro piccolo orticello. Reiner Kunze, poeta tedesco contemporaneo, in una poesia intitolata "il muro" così scrive:

*Nella sua ombra nessuno  
proiettava un'ombra  
Adesso noi siamo spogli  
di ogni possibile scusa.*

Già, l'ideologia, il Muro. rendeva tutto più semplice: nero/bianco, giusto/ingiusto., di sinistra/di destra,

Le ronde di destra-  
l'integrazione di sinistra,  
i pogrom di destra  
la resistenza di sinistra.

Ora il muro non ci difende più, e nel nostro parlamentino interiore quello con il cappuccio bianco del Ku Klux Klan, sempre zittito in fretta e con vergogna, ha alzato la cresta e sbraitato senza ritegno. La caduta del Muro doveva essere un'opportunità per far parlare, nel nostro parlamentino interiore e con ciò in quello reale, nel mondo, le vere istanze democratiche senza fideismi, ma con certa coscienza critica: opportunità sprecata.

Certo si sa, lo si ripete da sempre, con più o meno dotti ragionamenti che il nemico esterno crea coesione interna e più ancora che le minoranze deboli costituiscono il capro espiatorio ideale in ogni momento di incertezza e di malessere sociale. Nessuno può negare che gli Zingari (il termine Rom crea alibi e confusione con i Rumeni che non sono certo tutti Zingari) siano il "nemico" ideale. È da quando siamo piccoli che usano lo spauracchio della Zingara che ruba i bambini, al pari del lupo cattivo per non farci uscire dal cortiletto, è da quando incominciamo a vedere la televisione che ogni incidente provocato da un Rom occupa la prima pagina per più giorni, è da quando sappiamo ascoltare che qualche amica di mamma racconta di quella zingara che ...

Inoltre, dopo un secolo di gravissimi traumi che ha colpito questo popolo come nessun altro (a tale proposito è interessantissimo il saggio "I mangia cane di Svinia" di Gauss – ed. L'ancora del mediterraneo, e anche la recensione che è apparsa sulla Repubblica a firma Paolo Rumiz), gli Zingari sono davvero in una condizione in cui vivere in maniera dignitosa senza delinquere ha bisogno di sostegno.

Gli esempi ci sono e possono essere belli, incoraggianti, creano benessere, condivisione, dignità. Uomini che si riappropriano dei loro mestieri tradizionali di lavoratori dei metalli per mettere le loro capacità al servizio della modernissima necessità del riciclo differenziato, donne che propongono i loro coloratissimi e allegri abiti della festa, bambini inseriti in gruppi scout in cui la loro capacità fattiva viene riconosciuta come valore, tanto da renderli capi squadriglia ideali. Qualcuno stenta a crederlo, ma si tratta di esperienze concrete, che funzionano nel mondo reale di tutti i giorni dal Nord al Sud della penisola

Questi pensieri in libertà, gettati giù senza censura, stanno piano piano configurando un loro quadro. I rom sono a casa "nostra", ma per loro ogni parte del mondo è, da sempre, casa loro, in cui vivere, più o meno stanzialmente. Si può cacciarli via; ma verso dove, giacché i loro insediamenti tradizionali sono stati distrutti già prima della caduta del famoso Muro e gli infami ghetti urbani dei paesi di origine sono molto peggio delle nostre periferie più degradate? Sarebbe una follia o, peggio, demagogia deteriore. Quindi accoglienza? Senza se e senza ma? I se e i ma sono l'essenza del pensiero critico e realmente costruttivo.

I se e i ma, quindi, dobbiamo esprimerli, come dobbiamo cercare con forza il dialogo. Il dialogo con i Rom, con le amministrazioni, con i cittadini infastiditi da una presenza troppo ingombrante, tra le varie parti, in un intreccio continuo, polifonico, intricato e indissolubile. Tutti i convenuti debbono però godere di pari dignità: diritti e doveri. Niente falsa coscienza o sconti impropri. I diritti non

sono concessioni, i doveri non sono negoziabili. L'educazione alla legalità per cittadini e ospiti passa per questi semplici parametri. A scuola, per strada, in un campo Rom.

\* Vicepresidente della ASCE – associazione sarda contro l'emarginazione e coordinatore del gruppo ROM



Il disvelamento dei ruderi del castello medievale di Sassari e le nuove mille e più tombe cagliaritanee a Tuvixeddu sembrano salutate con rilievo e addirittura enfasi dai mezzi di comunicazione di massa. Inevitabile ambiguità di un messaggio ormai di moda: accolto finalmente il concetto dell'importanza del patrimonio culturale e ambientale, la dominanza dell'evento di consumo tende ad annullare, trasformandoli in noiosi allegati, aspetti fondamentali come quelli che nella realtà pongono gli stessi ritrovamenti: le testimonianze archeologiche, soprattutto quelle che giacciono sotto i nostri piani pavimentali e stradali, sono portatrici di un messaggio sovversivo verso la città contemporanea e la maniera con la quale essa viene normalmente vissuta, pensata, costruita, pianificata, poiché la superficie del nostro vivere, alla lettera superficiale, viene messa profondamente in discussione dal sottosuolo archeologico.

Si cerca allora di addomesticare la traccia polisemica e oggettivamente collettiva delle stratigrafie (vi può essere un'epoca prevalente nella storia e nelle realizzazioni, ma i sotterranei dei nostri piani di attraversamento e vita urbana normale portano in sé molte vicende) in modo da ricondurle alle nostre normalità: salvando una prospettiva interessante per il quadro creativo di un urbanista, oppure un oggetto per il consumo culturale dei turisti, o ancora una discriminante ideologica che serva a questa o quella identità, o ad una mostra di successo. Questa è l'essenza delle abitudini prevalenti di noi cittadini dell'effimero, integrati o subordinati al rito del consumo e del consenso, nella variabile indipendente del tornaconto singolo e della speculazione.

La presenza del passato nei contesti abitativi della contemporaneità è fatto assai rilevante, declinato con diversa e crescente intensità da millenni, ma solo nell'età moderna, con la crescita dell'uso del territorio urbano appare nella forza complessa che continuamente vediamo.

Sono ormai millenni – come nella memoria cerebrale – che si formano strati, sovrapposizioni, successioni, civiltà con storie e ruderi relativi; che le stratigrafie, l'essenza stessa dell'archeologia, si fanno sempre più complesse e profonde. In questo lungo percorso la vicenda archeologica passa progressivamente dal racconto materiale del mito all'elencazione di serie regali (come nell'Egitto), talora accompagnate da minuziosi dettagli di archivio (come nel mondo assiro), per passare alle raccolte erodotee e poi alla Storia (e all'archeologia) 'scientificamente selettiva' di Tucidide.

Che luogo hanno le memorie nella città? Occupano lo spazio del mito, o dei mausolei, dalla vittoria sui giganti nell'acropoli di Atene alla tomba di Achille nella piana di Troia o a quella di Enea a Lavinio. Le testimonianze archeologiche dei morti sono ai limiti dello spazio urbano, mentre i resti delle epoche precedenti sono quasi ineluttabilmente spoliati, rasi al suolo, oppure se ne riusa il materiale edilizio. In casi molto speciali (generalmente grandi luoghi memoriali e templi) vediamo ristrutturazioni ed ampliamenti, tali da lasciare almeno qualche antica traccia. Ma l'inserimento *tout court* del documento archeologico nei luoghi abitati, non legato ad istanze celebrative, passando dai paesaggi di rovine al romanticismo attraverso le selezioni utili alle nuove città della rivoluzione industriale capitalistica, è fatto che nella sostanza succede da poche centinaia d'anni.

Pur tuttavia, la presenza del passato dentro la città di oggi è ancora legata – quando i resti delle epoche precedenti non vengono massacrati dallo sviluppo urbanistico – ad una visione riduttiva, alle

discriminanti estetiche o a quelle dell'urbanistica tradizionale, o ancora alla museificazione. E' allora utile partire dalle idee di Argan, Bianchi Bandinelli e Cederna, sviluppandole e aggiornandole alle nuove esigenze e alle nuove sfide: la testimonianza archeologica non supererà l'ottica idealistica finchè non si deciderà di assumerla nel suo insieme come soggetto attivo dello spazio e della stessa configurazione urbanistica. Non è sufficiente conservare questo o quel monumento di particolare pregio, e una scelta del genere, se non segue la piena consapevolezza delle serie stratigrafiche – le chiamerei i giacimenti dell'identità – conservate nel sottosuolo, appare all'antitesi dell'idea di una città vissuta nella sua pienezza storica.

Organizzare un'identità urbana significa non lasciare più in secondo piano il passato sepolto, bensì renderlo esplicito attraverso collocazioni precise, sia a vista che sotterranee, costruendo piani e percorsi ipogeici, se necessario diversificati. Significa non considerare tutto il passato come una tomba collettiva o un museo, ma come una serie di luoghi ri-abitati e con i quali rapportarci fisicamente, uscendo dai musei e dalle visite guidate. Significa costruire cittadini e cittadinanze più ricche.

La conseguenza di questo discorso è che nella stessa coscienza urbanistica il ruolo dell'archeologia, e assieme della storia dell'arte, non può essere più considerato come allegato professionale (e non solo perché non esiste un riconoscimento professionale per queste due categorie), ma deve essere posto al centro delle decisioni progettuali della pianificazione urbanistica, ben oltre la doverosa tutela.

E' un'idea a volte accettata a parole, o in qualche singola realtà, ma ben lontana dall'essere davvero accolta (persino negli stessi ambienti più sensibili, accorti e avveduti si organizzano – dopo i clamorosi rinvenimenti archeologici delle città sarde – *'Interpretazioni dei luoghi'* con meritoria serie di sensibilità, da quelle urbanistiche a quelle psico-giuridiche a quelle sociologiche, artistiche, musicali, giornalistiche, fra le quali non appare quella archeologica). Per vivere meglio le nostre città penso sia utile camminare anche con uno sguardo più in basso dei nostri piedi, e più alto della nostra fronte. Sopra la nostra testa, le poetiche degli artisti, sotto i nostri passi, le tracce delle identità sepolte.

Se condividiamo questa idea di città, dirò *en passant* (perché la discussione su Tuvixeddu si è riaccesa dopo l'impertinente apparizione di migliaia di tombe puniche negate e nell'attesa dell'importante pronunciamento del Consiglio di Stato) che risulta ancora più istruttivo il confronto tra le due Cagliari che emergono – a prescindere dalle questioni giuridiche – dalla relazione degli esperti della Regione Sardegna su Tuvixeddu e da quella del TAR: la prima attenta alle stratificazioni dei luoghi, assumendone la stessa toponomastica storica, l'altra che separa nei fatti dal paesaggio contemporaneo, creando una sorta di Riserva Indiana, la memoria archeologica.

Non è perciò più pensabile programmare città, e lavori pubblici, senza una preventiva e vera mappa archeologica e soprattutto la scelta consapevole di togliere dall'oblio una serie di 'luoghi sepolti'.

La direzione è quella di costruire spazi condivisi, beni comuni nei quali praticare un'arte pubblica (con nuove modalità *site-specific*) non limitata agli aspetti celebrativi (da sempre utili per camparsi: vedi la serie infinita di – orribili – monumenti e mostre ai caduti, alle varie personalità, alle retoriche nazionali) ma lavori su quelli dell'identità urbana, complessa, stratificata e meticciasca per sua natura, che assuma nel proprio essere contemporaneo le storie precedenti. Luoghi praticabili, interazioni poetiche permanenti, azioni/situazioni di critica radicale se necessario.

Per questo tipo di città non basta più, quindi, l'archeologia strumentale degli urbanisti o quella della tutela. Ci vuole un'interazione creativa dei saperi in azione costante che restituisca la memoria ai luoghi, e con essa l'identità. Che sappia andare verso una città disegnata a più mani, affiancando agli architetti urbanisti l'unione sovversiva di archeologi, storici dell'arte e artisti, per trasformare in bene comune la serie superficiale, mediocre e speculativa degli spazi urbani odierni.

Chi è abituato a vedersi come vittima, più o meno immaginaria, fatica a ricordare i momenti della storia in cui è stato dalla parte dei persecutori. Gli Italiani, e i Sardi, hanno spesso pensato di avere le mani nette rispetto agli orrori del XX° secolo. Il male incarnato dal nazismo sembrava non coinvolgere nella complicità il fascismo italiano. La sottovalutazione si può vedere anche oggi nella diversità di reazione agli assalti ai campi rom di Ponticelli da parte dell'opinione pubblica europea e di quella italiana. La gravità intollerabile di ciò che è avvenuto è stata forse espressa con chiarezza maggiore da giornali stranieri. Si fa fatica in Italia a guardarsi allo specchio. Perciò, anche a rischio di annoiare qualcuno, è il caso di insistere sulla memoria di alcune vicende storiche fondamentali del secolo passato. Settanta anni fa, nell'estate del 1938, partiva in Italia una campagna volta a fomentare l'odio nei confronti dei non-italiani, soprattutto degli ebrei, che sarebbe culminata nelle leggi razziali dell'ottobre dello stesso anno. Dal Manifesto sulla purezza della razza italiana pubblicato da un gruppo di "scienziati" il 14 luglio 1938, al Decreto per la difesa della razza italiana del 17 novembre, si ponevano le basi per le linee di azione dell'Italia fascista in materia razziale. Queste avrebbero comportato la progressiva cancellazione della popolazione ebraica dal contesto civile italiano: tutti i dipendenti dello Stato riconosciuti come ebrei venivano cacciati dal posto di lavoro, veniva contestato il loro diritto alla proprietà, bambini e ragazzi ebrei non potevano frequentare le scuole statali, nessuno italiano poteva più, né sposarsi con un ebreo, né lavorare alle sue dipendenze. Una discriminazione volta a preparare la persecuzione realizzata sia con l'acquiescenza italiana alle stragi dei milioni di ebrei dell'Europa orientale, sia con la deportazione degli ebrei italiani nei lager a partire dal 1943. I provvedimenti del 1938 facevano seguito alla guerra d'Etiopia, conquistata con l'uso di ogni mezzo militare, compresi i gas vietati dalle convenzioni internazionali, e "normalizzata" col genocidio dei suoi gruppi dirigenti e di chiunque osasse ribellarsi. Dal 1936, inoltre, l'Italia partecipava all'aggressione alla Repubblica spagnola che sarebbe durata sino alla sconfitta di questa nel 1939. Si tratta di vicende abbastanza note, in quanto segnano dei passaggi decisivi della storia italiana del Novecento. Forse non altrettanto noto il modo in cui fu vissuta in Sardegna la questione razziale. In Sardegna si partecipa alla vicenda delle leggi antiebraiche in due modi. Il primo è costituito dall'appoggio più o meno esplicito a una politica razzista da parte di settori dei gruppi intellettuali e della classe dirigente locale. Si può partire dall'entusiasmo de L'Unione Sarda, che può vantare e pubblicare con orgoglio il riconoscimento inviato da Roma per l'impegno profuso nella propaganda razzista. Altrettanto fa L'Isola, il quotidiano fascista di Sassari. Ma c'è una partecipazione ancora più ravvicinata ed attiva. Tra i dieci "scienziati" che scrivono e firmano il Manifesto degli scienziati fascisti c'è anche il sardo Lino Businco, formatosi in ambiente propizio nell'Università di Cagliari e nel 1938 Assistente di Patologia Generale a Roma. Pubblicherà molti articoli su La Difesa della Razza, la rivista che cerca di diffondere il razzismo in Italia, il cui segretario editoriale è Giorgio Almirante. Redattore della rivista è anche un tale Ubaldo Nieddu. In un numero della rivista del 1939 compaiono ben tre firme di sardi. Oltre a Businco e Nieddu c'è Paolo Rubiu, autore di un articolo dal titolo Gente sarda antisemita. Le immagini folkloristiche dei sardi in costume (è il fascismo a fissare sino ad oggi molti dei caratteri presunti "antichissimi" delle tradizioni sarde) dovrebbero dimostrare la tesi che la Sardegna è popolata dai discendenti di una "razza ellenica romanizzata". Se si tiene conto di un altro articolo pubblicato su un quotidiano sardo dal titolo "I sardi sono ariani", si è portati a credere che lo zelo particolare dimostrato dai sardi per l'occasione sia il frutto in primo luogo di dubbi sulla propria collocazione storica come collettività e di una fortissima ansia di riconoscimento. Insomma, una preoccupazione che potesse essere messa in dubbio la loro appartenenza alla pura razza italiana. Non ci sono altre regioni, infatti, altrettanto preoccupate di affermare il proprio essere "ariane" e "antisemite". E forse non si tratta solo del servilismo di qualche giornalista o intellettuale: questi atteggiamenti corrispondono a sentimenti diffusi. Nonostante i riconoscimenti al valore dimostrato nella Grande Guerra che avrebbero inventato il mito degli "intrepidi sardi" e fissato per loro un ruolo di servizio nelle imprese militari italiane, rimaneva la percezione della differenza e dell'estraneità che solo pochi decenni prima si era espressa nelle tesi positivistiche sulla "razza delinquente". E quindi attestazioni ripetute di fedeltà e di adesione alla politica razziale fascista. Poco importa se il male che si poteva fare era limitato dalla presenza in Sardegna di meno di dieci ebrei, in gran parte insegnanti. Ciò che conta era il veleno che si diffondeva tra la gente, il disprezzo e l'odio per esseri umani i cui lineamenti venivano deformati dal preconcetto razzista. Il male che

ne è derivato era intrinseco al fascismo; nonostante questo una parte dell'Italia è rimasta legata da un filo di rimpianto a quell'epoca. Così tra i Sardi, che come gli altri italiani hanno partecipato con un ruolo non solo passivo alle tragedie del Novecento.





World Economic Forum

**Londra.** Un mese e una settimana dopo la caduta dello storico Ken Livingstone e l'elezione del nuovo sindaco Boris Johnson Londra vive sempre lo stesso meraviglioso e paradossale status di capitale del mondo. Un'organizzazione capillare in grado di permettere a 14 milioni di persone di vivere una quotidianità di discreto livello e, visti i tempi duri che la politica mondiale sta vivendo, non è cosa da poco. Organizzare 14 milioni di persone è di per sé molto difficile, ma organizzare 14 milioni di persone di diverse nazionalità credo sia decisamente più difficile. La più grande tra le "skills" di questa capitale europea, importantissimo centro nevralgico dell'economia finanziaria, è appunto quella di saper accogliere chiunque desideri "traslocare" per qualche tempo. In effetti, sono davvero tante le persone che decidono di lavorare a Londra per un periodo di tempo più o meno lungo; le ragioni possono essere diverse come l'assenza nel paese di provenienza di qualsiasi offerta lavorativa soddisfacente per cui il rumeno, il bulgaro, l'ecuadorense, il boliviano partono alla volta di Londra con l'intenzione di lavorare duramente per qualche anno per poi tornare a casa con una certa quantità di denaro, non è poi cambiato di molto il mondo. Altra ragione piuttosto frequente, soprattutto tra i giovani spagnoli, italiani, francesi e greci è quella relativa alla lingua, non ho nominato i tedeschi perché loro l'inglese lo imparano a scuola e a 16 anni quasi tutti i giovani tedeschi parlano un inglese di buon livello. Questi giovani europei vengono a Londra, lavorano, molti studiano nelle scuole, vivendo una vita frenetica ma assolutamente gratificante da numerosi punti di vista. Poi ci sono i business-men, uomini di affari più o meno emergenti, più o meno importanti, impiegati nelle centinaia di aziende creditizie presenti nella city, anche loro provenienti da qualsiasi parte del mondo. Poi c'è la grande massa di orientali la cui attività principale è la vendita di qualsiasi oggetto esistente sul mercato: dal phone centre all'off license – piccolo market, il più delle volte aperto fino a tardi, dove puoi trovare sigarette, alcolici, alimentari e molte altre cose. E gli inglesi dove sono? Sicuramente a Londra non ce ne sono molti altrimenti non troverebbe ragione la frequente affermazione popolare secondo la quale "London is London, is not England". E così questa città, motore economico e avamposto di ogni sorta di novità, permette che milioni di stranieri vadano ad abitare e a formare il vero popolo di questa capitale. Si tratta di una grande prova di intelligenza che merita applausi. È paradossale vivere la quotidianità londinese, con i suoi bus e tube piene di centinaia di quieti e miti stranieri, e ritrovarsi alla fine della giornata a leggere nel Manifesto che in Italia si sta vivendo una vera e propria caccia allo straniero. Ma, come spesso accade, non è tutto oro quello che luccica, l'amministrazione londinese riesce attraverso dei servizi, a parer mio ineccepibili, ad offrire ai sudditi di sua maestà un importante appoggio nell'affrontare le esigenze quotidiane; appoggio che evita e che cerca di contenere un clima potenzialmente ostile dovuto alla frenetica e stancante vita in una capitale delle proporzioni di Londra. Paradossalmente un apparato politico-amministrativo in grado di organizzare una collettività così vasta e variegata rimane assolutamente inerme di fronte a uno dei maggiori problemi di Londra: il proliferare delle gang. Ragazzini dai 12 ai 16 anni dal coltello veloce sono in grado di seminare il panico in qualsiasi momento. Da quel che si legge nei giornali il disagio dei ragazzi non si manifesta solo nelle gang, si tratta di un fenomeno molto più vasto che inizia nelle scuole, dove il livello di istruzione è in

discesa libera e continua negli ambienti familiari per poi riversarsi nelle strade. Appare più giusto affermare che le gang sono gli effetti di una serie di mancanze che i giovanissimi vivono, tutti i giorni, sulla loro pelle. Ovviamente il problema è al centro di un grande dibattito politico che ha già messo in atto la sua prima linea guida: pugno duro. Boris mette in campo, o meglio in strada, tutti gli uomini e i migliori mezzi a disposizione per iniziare la lotta alla criminalità giovanile. Perciò non è apparso strano vedere, nell'ultimo mese, controlli a base di scanner e pistole all'interno delle stazioni metropolitane più frequentate; e non è sembrato strano nemmeno vedere sul famoso bus numero 14 una perquisizione a quattro mocciosi, arrestati perché in possesso di più di 60 coltelli, una ventina di pistole e oggetti pericolosi. Dopo i controlli a tappeto il SuperSindaco decide, insieme al suo staff, di vietare gli alcolici nelle metropolitane e negli autobus dal primo giugno. Come dicevo prima non è tutto oro quello che luccica.

## 2 Commenti a “Non è tutto oro”

1. [Davide Fabrizi](#) scrive:  
[19 giugno 2008 alle 17:02](#)

Il mondo ci appare sempre più globalizzato, sempre più simile a se stesso.

Ma a volerla leggere bene questa realtà, così come è riuscita a fare Chiara, ci rendiamo conto che ogni fenomeno sociale che genera pericolo provoca, molto spesso, reazioni uguali e contrarie allo stesso pericolo che si vuole controllare o combattere. Il confine tra le realtà sociali inclusive e tollerante e quelle dominate dalla paura e intolleranti è veramente molto sottile e il passaggio dall'una all'altra può essere più repentino di quanto si creda. Londra è sicuramente un esempio mirabile di integrazione di popoli molto diversi, una vera e propria Babilonia: su questo non c'è dubbio. Ma quando la politica e i suoi rappresentanti perdono la capacità di generare azioni volte a risolvere i problemi e si limitano a vestire i panni dello sceriffo, allora il rischio è che i divieti, i controlli, i metal detector, gli arresti etc etc diventano l'unico rimedio possibile e, in quanto tale, il più pericoloso.

2. [Cristina Ronzitti](#) scrive:  
[19 giugno 2008 alle 21:13](#)

Criminalizzando gli stranieri e generando così il panico (ricordate l'inusuale attenzione mediatica che si concentrò sul caso della ragazza violentata a Roma proprio nei giorni delle elezioni romane?? ) il governo sta ottenendo l'effetto di distogliere l'attenzione da manovre molto più pericolose per il comune cittadino quali il tentativo di cancellare il “contratto nazionale”.....Ve l'immaginate cosa diventa un comune lavoratore che si trova a contrattare appunto il suo contratto personale al cospetto del datore di lavoro senza un contratto nazionale ??? Credo che l'immagine di un topolino fra le mani di.... un drago....renda l'idea....



I resoconti dei processi erano un tempo uno dei motivi principali per cui la gente comprava i quotidiani sardi. Oggi sono meno minuziosi e precisi, ma i motivi di interesse non mancano. In particolare per due processi che in questi giorni si celebrano in contemporanea nelle Corti d'Assise di Cagliari e Sassari. Nel primo caso l'attenzione dei media sembra tanto modesta da creare sospetti. La vicenda Ranno, la truffa di cinquanta miliardi di vecchie lire impegnati dagli enti regionali in fondi fuori mercato e le nomine negli enti regionali funzionali allo scambio di favori, possono aiutare a capire cosa sia il centro destra in Sardegna e Forza Italia in particolare. Belle donne, giovani rampanti, massima disinvoltura nell'uso del denaro pubblico per fare solo gli interessi privati. Pochi sembrano scandalizzarsi; che venga considerata una vicenda ordinaria indica a che punto è arrivata la classe politica sarda, molto flessibile sulla questione morale. Lo schieramento di centrosinistra ha ugualmente i suoi guai e le sue reticenze: il Presidente del Consiglio regionale Giacomo Spissu è stato rinviato a giudizio per truffa aggravata ai danni dello Stato e solo i radicali di Sassari chiedono le sue dimissioni. Il processo si terrà in autunno con l'imputato ancora alla guida del Parlamento della Sardegna. Ben maggiore è l'interesse che circonda il processo ai rapitori di Giovanni Battista Pinna, un giovane proprietario terriero e allevatore di Bonorva. "Scalzo e in mutande, barba e capelli lunghi con residui di fieno, sporco, le ginocchia sanguinanti, bagnato. Una catena di due metri bloccata al collo con un lucchetto." Questo è l'uomo che viene fuori dalla forma specifica di lager per individui soli, al massimo una coppia, che costituisce il contributo della "cultura" sarda agli orrori del Novecento. Si tratta del destino di uno scampato, uno di quelli che porteranno impresso nella mente e nel corpo per il resto della vita il segno della sofferenza, come il numero sul braccio dei sopravvissuti al lager nazista. Moltissimi non ce l'hanno fatta, morti per stenti o malattia, uccisi per liberarsi di un ingombro, o perché hanno osato ribellarsi alla violenza del sequestro. Sono le vittime, che si contano a decine, di una forma di lotta di classe? Un cronista osservava che, nonostante le condizioni disperate in cui Giovanni Battista Pinna si era presentato alle prime persone incontrate nel cantiere di Sedilo, nessuna di queste si era prestata a soccorrerlo, ma si erano limitati a indirizzarlo all'ufficio e al telefono. Come se quell'uomo e la sua evidente sofferenza non li riguardasse. In Sardegna è durato a lungo l'equivoco del "banditismo sociale". Forse è una teoria che va in buona parte rivista, almeno per rendere maggiore giustizia alle vittime dei sequestri di persona. Lo stesso Eric J. Hobsbawm, autore di "Banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna", ha accettato di mettere in discussione le sue tesi ammettendo di aver fatto un "uso acritico delle fonti letterarie e leggendarie sul banditismo". La simpatia per il bandito esprime solo una frustrazione individuale e un vano desiderio di rivalsa. "Il mito del bandito è fondamentalmente un insieme di consolazione e falsificazione", ammette Hobsbawm riportando un giudizio di Giuseppe Giarrizzo. Il cuore tenero dei sardi palpitava un tempo per coloro a cui era capitata "la disgrazia". Che consisteva nell'essere accusati di un delitto, processati e condannati ad anni di galera. Non importa se colpevoli o innocenti. Forse perché ci si sentiva parte di un'innocenza collettiva colpita da una condanna storica ingiusta; o per la percezione inconscia di un potere economico, politico e sociale, nato da atti di sopraffazione. Invece le vittime,

derubati, sequestrati o assassinati, rimanevano nell'ombra del discorso e del sentimento. Di essi si preferiva non parlare, il loro protagonismo, decisamente involontario, dava fastidio. Si ricorda ancora il giornalista che, ancora pochi anni fa, opponeva la simpatia per la signora anziana di Orgosolo imputata e condannata per sequestro di persona, vestita del nero delle vedove sarde, all'insofferenza per i modi disinvolti e moderni della giovane e graziosa sequestrata Silvia Melis. Una di condizioni apparentemente modeste e l'altra benestante, se non ricca. E poi una con l'aura etnica, una vera sarda barbaricina, e l'altra con aspetto e comportamenti meticci e cittadini. La questione criminale in Sardegna non passa mai di moda, sia che si tratti di episodi di cronaca, assalti a banche con sparatorie, delinquenza che minaccia e colpisce gli amministratori pubblici e destabilizza comunità intere, sia che si tratti della presenza di questi temi nel discorso ideologico sull'identità dell'isola. Esso continua a proporre il paradigma del feroce razziatore come modello interpretativo di tutta la vicenda sarda, dalla iniziale formazione alla "via del male" alla fine tragica. Il destino del delinquente rappresenterebbe il destino di tutti i sardi. Anche l'immaginazione dei narratori e degli uomini di cinema continua ad essere attratta dalle biografie di banditi e mai dal destino almeno altrettanto tragico delle loro vittime. Samule Stochino e Sonetàula sono gli ultimi ad essere stati scelti a rappresentare un'epoca della storia moderna della Sardegna. I nostri antenati sono sempre feroci e fieri banditi, mai imbroglianti, falsari, speculatori. E' difficile capire a chi faccia comodo un discorso del genere. Forse è la moneta che continua a pagare una piccola borghesia intellettuale di provincia per entrare nel discorso comunicativo nazionale. Solo ad Antonio Cossu, tra gli scrittori del secondo dopoguerra, dobbiamo uno sguardo rivolto all'altra parte del problema grazie al romanzo "Il riscatto". Non stupisce che sia uno scrittore totalmente partecipe della realtà della Sardegna interna, in prima fila nella battaglia per risolvere i suoi problemi, a sfuggire alla mitologia del "balente" e affrontare il sequestro di persona nei suoi termini reali.



Il fatto che Alberto da Giussano sia sbarcato in Sardegna merita una riflessione accurata. Temo però, visto che l'identità oggi si forma attraverso rinnovate e potentissime relazioni fra mass-media e potere economico, che sbagli (ovviamente mi auguro di sbagliare io) chi pensa che il partito di una nazione inesistente polentona non possa avere un seguito in una terra che può vantare una ben diversa tradizione autonomista. Ma andiamo con ordine. La formazione della storia del prode capo della Compagnia della Morte è davvero interessante. Possiamo certamente pensare che il guerriero con la spada sguainata verso l'alto sia un personaggio immaginario, simbolo adeguato per una nazione altrettanto immaginaria: ma l'Ottocento ci ha regalato, nel generalizzarsi di nazionalismi e apparati identitari, straordinarie invenzioni mitografiche per garantire coesione ed emozionale seguito di massa ad interessi assai più concreti e reali. Un primo fatto che colpisce è la scelta di un modello medievale: nell'invenzione per la costruzione della memoria culturale le 'radici' vengono generalmente ricercate in età più antiche, nelle regioni dell'archeologia (non di rado quella immaginaria). E' vero che le ascendenze celtiche non mancano di essere invocate dalla Lega Nord, come quelle longobarde, col risultato di una curiosa miscela fra background celtico e germanico, dando respiro europeo alla Padania e richiamandosi ad un'opposizione antiromana storicamente fondata. Eppure la Lombardia fu strutturata in gran parte per città e comunità autonome senza un territorio precisamente configurabile come nazionale (figurarsi la Padania), né una volontà esplicita in tale direzione: lacuna storica e concettuale irrimediabile. Però i ceti dominanti dell'Ottocento avevano bisogno di un'invenzione che potesse combinare il sentimento antiromano (la lotta contro Federico Barbarossa, rappresentante del Sacro Romano Impero), il potere dei ricchi signori lombardi (i Visconti, gli Sforza), il cattolicesimo integralista del papato. E in realtà, come vedremo, i Visconti a loro modo avevano già provveduto nel Trecento. E' quindi nell'Ottocento che si precisano racconto, profilo e conseguente iconografia del nostro guerriero, che vede luce figurata e fortemente iconica nella statua realizzata, nel 1900, dalle mani magistrali di Enrico Butti. Il racconto ruota attorno alla battaglia di Legnano nel 29 maggio 1176 contro Federico Barbarossa, grazie ad uno schieramento di aristocrazie locali e papato a difesa del 'Carroccio', carro a quattro ruote simbolo dei comuni della Lega lombarda. La figura del condottiero si inserisce in quella precarietà delle fonti tipica delle invenzioni ottocentesche, dotate di strane documentazioni tardive, non di rado opera di monaci (quelli che sapevano scrivere, sia cose vere che cose false). E' il caso di un frate domenicano cappellano di Galeazzo Visconti, Galvano Fiamma, che avrebbe scritto di Alberto da Giussano circa centocinquanta anni dopo la sua presunta esistenza. Nelle più autorevoli fonti coeve e successive alla 'battaglia di Legnano', precedenti al Fiamma, non vi è traccia né del prode condottiero né dei suoi novecento cupi guerrieri. Nella seconda metà dell'Ottocento per questo racconto inventato si forma un nucleo politico e letterario, storicamente coeso e coerente: se Goffredo Mameli scriverà dovunque è Legnano nel suo 'Inno d'Italia' e Carducci licenzierà nel 1879 la sua Canzone di Legnano, è curioso e per certi versi divertente il fatto che fu proprio una figura ferocemente contestata dalla Lega Nord come Giuseppe Garibaldi ('assassino', 'massone', 'criminale di guerra') a chiedere con forza in un comizio tenuto a Legnano nel 1862 che la città dedicatesse una statua, poi realizzata dal Butti, ad Alberto di Giussano. I lombardi, definiti in regione

grazie a quel catasto voluto nella seconda metà del Settecento dall'Austria, colsero l'opportunità del dinamismo piemontese per liberarsi dal dominio austriaco, ma poco parteciparono al processo costitutivo dell'Unità d'Italia, più interessati per natura alla difesa municipalista dell'autonomia economica e alle tasse. Ma identità e identificazioni oggi, anche in Sardegna, si possono giocare ben oltre gli schemi classici e definirsi nel potente spazio dei media. La parte innovativa del gioco presuppone l'adesione al simbolo facile, di successo, securitario di Alberto da Giussano. E per qualcuno potrà essere importante sentirsi parte di quella comunità (identità) leghista che nei tracciati della comunicazione televisiva appare come popolaesca, ribalda, razzista, con personaggi di successo ben inseriti nello spazio del potere. C'è poi una parte classica, che vede muoversi, attorno a scenari simbolici di facile presa e assimilazione, precisi interessi in grado di definire, come da tradizione, i confini territoriali e gli spazi identitari attraverso lo spazio delle merci: intanto è la trama economica interpretata dalla relazione politica fra l'Assessore regionale all'agricoltura Prato e quello nazionale e leghista Zaia. A giudicare dai gonnellini presenti in corpo e spirito nella Giunta regionale, l'invettiva antimassonica della Lega Nord qua in Sardegna si ridimensionerà. Di fronte a queste identità assai concrete poco conta paragonare l'inconsistenza storica del nazionalismo padano e la nobile tradizione autonomistica sarda: ci sarà qualcuno che si riconoscerà nei lugubri soldatini medievali della 'Compagnia della Morte' e del presunto eroe Alberto da Giussano, mentre gli interessi di precisi gruppi economici cercheranno di passare, speriamo con difficoltà e nel breve spazio di una legislatura già da incubo, all'incasso. Nel frattempo dovrebbero essere finite in Romania le riprese del film su Barbarossa (e Alberto da Giussano) caldeggiato da Umberto Bossi e discusso nella celebre telefonata fra Berlusconi e Saccà (dicono si possa ancora trovare su youtube). Una produzione di soli 30 milioni di dollari, per la RAI. Una *fiction* su un'invenzione ideologica pagata concretamente da tutti i cittadini. Ma la finanza creativa ha saputo risparmiare sulle spese di produzione grazie alle basse retribuzioni delle centinaia di comparse rumene (quelle di Legnano sarebbero costate di più): l'importante è che in Italia gli emigrati non abbiano diritto di voto.





Ph. Kontrainformatu

Da sardi sconfitti il 15 e 16 febbraio, proviamo a guardarci intorno. Pensiamo alla disperazione di un israeliano di sinistra per avere Benjamin Netanhiau come premier. Certamente peggio che avere Cappelacci. Le conseguenze saranno di sicuro meno cruente. Proviamo a guardare ancora in altre parti del mondo la sorte di popoli piccoli, più o meno come in nostro. Dopo le ultime elezioni il PNV, il partito nazionalista basco, e il suo rappresentante più noto, Juan José Ibarretxe, sono stati estromessi dalle cariche istituzionali. Questo è avvenuto per una perdita di consensi, il successo dell'opposizione, e l'accordo tra il PP, il Partito Popolare, e il PSE, il Partito Socialista spagnolo. La cosa fa una certa impressione e porta a riflettere su percorsi politici che forse ci riguardano da vicino. Il Partito Popolare e il PSE sono ogni giorno in competizione feroce a livello nazionale, eppure nel Paese basco si alleano. Come se avessimo in Sardegna al governo il Partito Democratico di Antonello Cabras insieme al Popolo delle libertà di Comincioli e Cappelacci. Alla presidenza del parlamento basco è stata eletta Arantxa Quiroga, una signora di 35 anni con 4 figli che si è premurata di far sapere che "Io non userei mai il preservativo". Il Partito Popolare ha preso le distanze dalla Quiroga; in questo si vedono delle differenze rispetto all'Italia neoclericale e ai convertiti della destra. Ma c'è qualcosa che ricorda una Sardegna in cui, almeno a dar retta ai quotidiani, una signora diventa Assessore per aver lavorato all'organizzazione delle accoglienze a papa Benedetto XVI. E' evidente che sullo sfondo della realtà basca ci sono dei fatti unici, in primo luogo l'esistenza dell'ETA, ala armata di una parte del movimento indipendentista, e la sua politica del terrore. E' un'organizzazione che ha affrontato la propria crisi politica cercando un senso sul terreno della violenza con attentati e assassini. Sembrano i colpi di coda dell'animale ferito a morte, almeno a prestar fede a ciò che sta avvenendo in questi giorni: la maggioranza dei leader storici del movimento, gran parte dei quali si trova in carcere con condanne pesanti (Francisco Mujuka deve scontare 2.705 anni!), condanna la lotta armata considerata "una morte a fuoco lento". Sembra che anche in questo campo Zapatero abbia fatto la scelta giusta quando ha deciso di intavolare delle trattative per una cessazione della lotta armata in Euskadi. L'interruzione della tregua da parte dell'ETA ha fatto perdere molte simpatie, o comunque varie manifestazioni di tolleranza, presso il paese basco. Secondo l'analisi di Luis R. Aizpeolea su El Pais di qualche settimana fa, "dopo la rottura della tregua da parte dell'ETA, l'immensa maggioranza della sinistra "abertzale" (semplificando, potremmo dire "indipendentista") desidera la fine del terrorismo e solo l'1% appoggia incondizionatamente la direzione dell'ETA, operativamente più debole e socialmente più isolata che mai". La delegittimazione sociale dell'ETA ha coinvolto, a quanto pare, anche il nazionalismo moderato del PNV, il Partito nazionalista basco. Ibarretze, il "lehendakari" sostituito dal socialista Patxi Lopez, aveva proposto un piano che puntava all'autodeterminazione del popolo basco, a elezioni libere in cui esso potesse pronunciarsi sui modi e i tempi dell'indipendenza. Da quanto si svolgono libere elezioni in Spagna, è la prima volta che la guida dei baschi passa in mano a non nazionalisti, con un Governo guidato dal Partito Socialista. Pur di mettere da parte il PNV il diavolo si è unito all'acqua santa. I prossimi anni dimostreranno se questa è la strada giusta. Una piena sconfitta dell'ETA può portare nuovo ossigeno al PNV, stretto sinora

tra la lotta dura contro i terroristi ( il Paese basco ha una polizia autonoma) e le accuse di complicità da parte del nazionalismo spagnolo. Cosa c'entra la Sardegna con ciò che è stato detto? Il 3% conquistato dall'IRS alle regionali ha ben poco a che fare con questi discorsi, visto che uno dei riferimenti ideali di questo movimento politico, che ha l'"indipendentzia" nel nome, è Gandhi con il suo pacifismo, che si tratta di un gruppo ancora fortemente minoritario rispetto alle dimensioni di un PNV, e che inoltre, cosa non certo secondaria, si dichiara alieno da qualsiasi richiamo "nazionalista". Ciò che importa è comunque il fatto che mai tanti voti erano andati a un gruppo così esplicitamente paladino dell'indipendenza sarda. E questo nonostante che la scena sia stata occupata negli ultimi mesi da un gruppo sparuto di avventurieri di varia provenienza, la cui capacità di attirare l'attenzione dei giornali è stata pari almeno alla loro sfrontatezza e ambiguità politica. Naturalmente con la conclusione delle elezioni regionali hanno cessato di svolgere il loro ruolo, qualunque esso fosse, e sembra che siano stati spazzati via dalle onde e dal maestrale che tempestano Mal di Ventre. Attenzione maggiore avrebbe meritato invece l'inchiesta su frange dell'indipendentismo di sinistra che, almeno idealmente, appaiono più vicini a esperienze iberiche. I dirigenti di "A manca pro s'indipendentzia" hanno difeso a spada tratta l'innocenza dei loro affiliati che sono stati accusati e rinchiusi in carcere per attività illegali. Non si ha motivo di dubitare di ciò che dicono, anche perché appare difficile vedere oggi tra i giovani sardi un pericolo del genere. Alcune attività di intelligence e di polizia in Sardegna hanno un aspetto da operazione preventiva, in cui non è sempre facile distinguere l'abuso dalla legittimità. La Sardegna ha vissuto nel campo delle garanzie giuridiche tristi esperienze e sarebbe opportuna una vigilanza democratica maggiore, specie quando dei giovani sono tenuti in galera in condizioni durissime per anni prima di essere processati e assolti, talvolta perché accusati di aver collocato ordigni che non sono esplosi o non potevano comunque esplodere, o far danni a cose e persone. Per riprendere il filo e concludere, ci permettiamo di parafrasare una frase famosa, sperando che nessuno si offenda: il "fantasma della sardità" continua ad aggirarsi nella nostra "terra disisperada". Spesso si parla di "sardismo diffuso" dando ad intendere che si tratti ormai di pensieri e sentimenti ormai introiettati e vissuti con serenità. Invece, al contrario di ciò che avviene in Spagna, si tratta di un modo di vedere se stessi e il mondo che costituisce un costante, infinito, tormento. Ne è una prova l'ironia riservata al "vellutino" di Soru dagli avversari interni del PD. Così come lo sbandierare da parte del centro-destra la vittoria degli "italiani" Cappellacci e Berlusconi e tutta l'enfasi su come la Sardegna sia uguale al "resto d'Italia". La guerra è naturalmente rimbalzata sulla povera bandiera dei Quattro Mori che la nuova Giunta ha provveduto a ingabbiare di nuovo nel suo involucro legittimista e feudale. "Este de Moros custa bandera, chi furat su coro", canta la voce struggente di Francesco Pilu dei Cordas e Cannas; nonostante il tradimento sardista, nonostante si dica che è stata imposta dai conquistatori aragonesi, il simbolo che è stato riferimento per generazioni di sardi continua evidentemente a muovere, per odio o per amore, molti cuori.

Questo articolo è stato pubblicato giovedì, 16 aprile 2009 alle 00:15 e classificato in [Partecipazione e democrazia](#). Puoi seguire i commenti a questo articolo tramite il feed [RSS 2.0](#). Puoi [inviare un commento](#), o fare un [trackback](#) dal tuo sito.

## 4 Commenti a "Euskadi e Sardegna"

1. *Michele Podda* scrive:  
[19 aprile 2009 alle 22:33](#)

Caro Cubeddu, bada che:

- Dimentichi che dietro Cappellacci c'è B.; è sempre meno peggio?
- Un confronto del sardismo indipendentista con realtà come quella basca, mi pare sproporzionato e inopportuno, specie se in conclusione tu stesso lo sottolinei.
- Affermi infatti che qui, in questa terra disisperada, la sardità è ancor più fantasma, ridicolizzata dal PD (salvo uno con la schiena dritta) e sopraffatta dagli "italiani".
- Giustamente precisi che la guerra che qui si combatte, CHE TU COMBATTI, si limita alle peripezie della "povera" bandiera dei Quattro Mori, ingabbiata dalla Giunta, tristemente cantata dai Cordas...
- Non chiarisci di quale tradimento sardista si tratta, se l'alleanza o la consegna o la scissione o altro.

– Non è chiaro da quale sentimento sgorga la tua sensibilità e l'attenzione per la bandiera dei sardi  
Quale grigiore!

2. *Simona S. Murru* scrive:  
[20 aprile 2009 alle 16:19](#)

Condivido l'analisi di Michele Podda.

Anch'io ritengo che quello del 'tradimento sardista' sia uno slogan buttato lì, nel mucchio, facendo finta 'di dire qualcosa di sinistra'.

3. *Marcello Madau* scrive:  
[20 aprile 2009 alle 18:09](#)

Colgo alcune delle obiezioni di Podda, ma penso che il disagio di Mario Cubeddu sia sincero e reale, e non certo un pretesto per dire qualcosa di sinistra. Rispetto alle scelte del PsdAZ, non c'è bisogno di pretesti.

La confusione sui simboli, di cui abbiamo accennato in '[Continuità territoriale](#)', è grave, ma, come succede in questi casi, segno di uno smarrimento più ampio e comunque di una crisi assai complessa.

A qualcuno non piace il termine tradimento, termine che forse evoca situazioni troppo intensamente affettive per i livelli propri a questa classe politica. Io non sono sardista e non mi sento tradito, ma capisco che lo siano i compagni che nel sardismo indipendentista e progressista hanno creduto e credono. Il loro punto di vista mi pare assai rispettabile, e i sardisti governativi credo farebbero un grave errore a irriderlo e a non tenerne conto. In fin dei conti la causa molto seria di queste reazioni sta nella alleanza di governo che il PSdAZ, storicamente fondato nella tradizione autonomista sarda, ha stabilito con partiti e forze economiche tanto retrive quanto assai espressive del colonialismo 'italiano'. Dal punto di vista politico la lettura in termini di tradimento ideale è quanto meno possibile e certamente lecita.

4. *Mario Cubeddu* scrive:  
[21 aprile 2009 alle 18:25](#)

Da una settimana ero fuori dalla Sardegna e avevo difficoltà a collegarmi a Internet, per cui non ho potuto rispondere prima alle osservazioni di Michele Podda al mio articolo. Ringrazio Marcello per essere intervenuto sul tema del "tradimento" sardista. A Michele e a Simona ho da dire solo che mi meraviglia come un articolo che ha tanti elementi al suo interno venga in sostanza ridotto alla critica a un sostantivo. Le cose di cui mi interessava parlare erano Euskadi e quello che vi accade, compresa l'auspicata definitiva crisi dell'ETA, e la vicenda giudiziaria di A Manca. Chiaro che il raccordo con la Sardegna era pretestuoso, sollecitato forse solo dalla figura del nuovo presidente dell'assemblea basca, una donna e una figura in qualche modo berlusconiana. Quanto al tradimento sardista non capisco cosa si voglia di più e dove si voglia andare a parare; in realtà non mi importa molto una guerra di bandiere. Sul tradimento non ho dubbi, non è la prima volta che avviene, è quasi una costante nelle realtà di oppressione. Cortez arriva alla capitale Azteca guidato da popolazioni locali. Quanto al peso specifico del "combattere" di ciascuno di noi, sarà il tempo a consentire un giudizio minimamente sensato.



Ph. Zingaro

## **Marcello Madau**

Singolare coincidenza – non identità, ma vicinanza: sono solo tre giorni – fra una celebrazione nazionale come quella del 25 aprile, dedicata alla Liberazione dal Fascismo, ed una regionale come quella del 28, *Sa Die de Sa Sardigna*, in ricordo della cacciata cagliaritana dei Piemontesi (relativa e presunta, perché il seguito lo conosciamo). E' una vicinanza che si pone a suo modo come fortemente simbolica del rapporto che può venirsi a creare fra questioni nazionali italiane e questioni regionali, fra di esse e la battaglia contro il capitalismo e le forze della destra al governo. Non vi è necessaria contraddizione fra le istanze dell'autodeterminazione di un popolo e la sua liberazione secondo un moderno progetto comunista. Forse sarebbe importante riprendere a discutere su questi temi, perché una risposta solidamente progressista alle sfide imposte dalla globalizzazione ha bisogno di piani comuni e non può che unire il diritto alla democrazia dal basso, e perciò alla autodeterminazione, e la lotta anticapitalistica (fatto che a ben vedere non era sfuggito, assieme all'individuazione dei suoi rischi reazionari, ai grandi teorici marxisti). Mi sembra che questo fatto sia stato anche percepito, e definito, in modo interessante [nell'ultimo Forum Globale](#) a Belèm.

E' però urgente e necessario decidersi ad impiegare materiale buono abbandonando quello cattivo. *Sa Die de Sa Sardigna*, per quanto ogni 'racconto' possa venire anche determinato dal lettore e dal narratore che a sua volta lo trasmette, è un racconto che funziona male, che non può servire come memoria culturale fondante condivisa per un serio progetto di liberazione della Sardegna.

La rivolta cagliaritana del 1794 – a pochi anni dalla sua ufficializzazione negli apparati identitari della contemporaneità – non è, al di là dei momenti celebrativi ufficiali e della rispettabile volontà politica di alcuni soggetti, globalmente percepita e neppure sentita.

Non di rado si crea un messaggio di alterità che, per definirsi, produce una separazione viscerale e senza un fine preciso, quasi autosufficiente; al di là di una funzione rituale consolatoria, non mostra di potersi consolidare oltre un certo limite, di poter operare come traccia culturale condivisa da ampi strati di popolazione all'interno di un progetto politico strutturato. Dubito quindi che da questa relazione fredda sia possibile una forte evoluzione, a meno che non viri in maniera irreversibile verso lo spettacolo frivolo e facile del consumo folcloristico di massa...

Credo che le ragioni fondamentali siano due: la prima, che la rivolta del 28 aprile non fu molto incisiva (ben altre lo furono), tanto da produrre a distanza di pochi anni il suo esatto contrario, la seconda è che il suo radicamento, sia nelle fonti sia nella memoria, è assai debole. Visto che intanto c'è, usiamola possibilmente come occasione di discussione e superamento della stessa, dato che difficilmente, e comunque non a breve, si riuscirà a rimuovere un apparato celebrativo così utile per la raccolta e l'elargizione di pubblici finanziamenti.

Se è un peccato che questo succeda, può essere anche questo un piccolo punto di partenza verso la costruzione più seria della memoria culturale e l'individuazione di momenti migliori, più democratici e popolari, la cui rivisitazione memoriale sia in grado di costruire ben maggiore consapevolezza.

Oggi la serie di immagini evocate da *Sa Die de Sa Sardigna* sembra generalmente piegarsi a piccoli

ribellismi facilmente assorbiti, se non omologabili, nelle 'parole d'ordine' delle forze moderate e persino dal messaggio leghista (corroborato di storica diffidenza verso il Piemonte). Con un meridionalismo che si apparenta, più che con le storie dei braccianti sfruttati, con quelle del popolo clericale amico di re e imperatori, papi e cardinali.

Non stupisce allora che molte cose vadano al loro posto: la rivolta cagliaritana si inserisce nella reazione anti-illuminista del clero sardo, come fu il clero ad appoggiare nel Ducecento contro Federico Barbarossa la Lega Lombarda e (l'inesistente) Alberto da Giussano, o ancora i Sanfedisti guidanti dal cardinale Ruffo contro i Francesi e a favore dei Borbone, come ricorda il canto recuperato dall'indimenticabile Nuova Compagna di Canto Popolare, databile pochi anni dopo la nostra 'rivolta di popolo', un verso della quale dà il titolo a questo pezzo.

Sicchè l'invito del Presidente della Regione Sardegna alla 'nazione sarda' non crea problemi sociali e lascia intatto il potere del nuovo padrone coloniale, suo personalissimo *dominus*, Silvio Berlusconi. Codificando non a caso – come mostra la prolusione nazionalista di Cappellacci proprio in occasione di *Sa Die de Sa Sardigna* - la deriva qualunquista implicita nel mettere al primo posto la questione nazionale piuttosto che quella di classe, nazionale e internazionale.

A noi vedere se e come sia possibile combinarle per liberarci da quella dipendenza che, alla fin fine, sia su scala globale che su scala sarda, è prodotta da questo capitalismo e dai suoi apparati di dominio.





Ph. RoLiXia

Se il mito “de s’accabadora” avesse fondamento di verità, non sarebbe molto lusinghiero per i sardi. Tanto incapaci di affrontare il dolore e il precipizio degli ultimi istanti di vita da aver inventato una figura sociale deputata a dare la morte. Il contrario dei kamikaze, eroi insulari per definizione, e di tutti quelli disponibili a sacrificare la propria vita per la causa in cui credono. Chi da credito a questo mito deve supporre che i sardi abbiano una tale paura della morte da aver bisogno di qualcuno che li aiuti ad affrontarla. O che ce li porti direttamente, come nel caso dei nostri “eroi” di guerra. [All’origine di questa favola](#) c’è forse la passione per l’etimologia, passata e presente, che ha prodotto la paccottiglia sotto culturale che doveva rendere conto dell’espressione “riso sardonico”. Può esserci anche l’abbaglio di chi si avvicina all’immensa letteratura cattolica dell’accompagnamento alla morte, dell’“aiuto a morire” affidato ai chierici che stazionavano accanto al letto dei moribondi. Sino alla soglia dell’età contemporanea nella società sarda, come nell’Europa cattolica in genere, il numero dei chierici era enorme. Nei nostri paesi e città si può calcolare un consacrato ogni 50 persone. Se si pensa ai loro parenti, si può concludere che tutti facevano parte per coinvolgimento personale o familiare della società cattolica. Dove la morte ha i suoi riti di accompagnamento e una presenza assidua del sacerdote, anche perché alla morte si accompagnava un’intera economia di lasciti pii, strumento essenziale per il sostentamento di quella pletera enormi di chierici, maschi e femmine, regolari o secolari. Non è credibile che in questi momenti cruciali dell’esistenza potesse quindi inserirsi la figura ingombrante dell’“accabadora” senza che lasciasse tracce nella letteratura ecclesiastica. Ma i sardi preferiscono ignorare la storia che rende la Sardegna simile al resto dell’Europa. Essi amano inventarsene una speciale. Non lo fanno solo i semplici, lo fanno anche i migliori scrittori. Impressiona il fatto che Grazia Deledda nei tanti romanzi e tantissime novelle che ha scritto ignori del tutto l’esperienza dei sardi nella Grande Guerra che si svolge davanti ai suoi occhi nel periodo della sua maturità artistica. Solo in una novella c’è un riferimento retorico al sangue chiesto ai sardi dalla “Patria”. Vicenda troppo fresca e quindi da elaborare, si dirà. Ma altrettanto assente è un’altra grande vicenda, in questo caso tutta sarda: la costruzione della “proprietà perfetta” nel corso dell’Ottocento. Essa ebbe aspetti economici, sociali, culturali, e coinvolse in una lotta senza esclusione di colpi la generazione dei suoi genitori. Il banditismo di fine Ottocento ha lì le sue radici. Evidentemente a casa di Grazia, il cui padre era impegnato nella distruzione delle foreste dell’isola, non se ne parlava. Se si considera che Emilio Lussu cancella dai soldati e dagli ufficiali di “Un anno sull’altipiano” ogni aspetto che serva a identificarli come sardi, ci si renderà conto di come anche lui sia portato a ignorare una vicenda storica specifica e a leggerla solo nel quadro della vicenda nazionale italiana. Un luogo senza storia dove tutto è effimero e ogni vicenda singola o collettiva è già dimenticata appena la si considera conclusa. Nessuno ha detto e applicato meglio questo principio di Salvatore Satta che traccia un quadro affascinante, e mitico, delle origini della famiglia e del paese d’origine. La storia non è fatta per i sardi. E gli scrittori sardi non sono fatti per il realismo. La realtà e la storia sono dettagli fastidiosi. In essi non si riesce a collocare i destini singoli e collettivi degli uomini e delle donne inventati dagli scrittori. La vita che vi si immagina, per essere interessante, deve essere



colorata di tinte più fosche, o se ne deve cancellare ogni colore. A leggere un romanzo interessante come “Accabadora” di Michela Murgia, appena pubblicato da Einaudi, chi è abituato a cercare lo sfondo storico in cui lo scrittore immagina la vicenda umana che racconta rimane perplesso. Siamo nel paese tipo di tanta letteratura sarda. Civiltà agricola, sembrerebbe, vigne e seminativi, nessuna bestia da allevamento sullo sfondo. Si potrebbe pensare alla volontà di lasciare tutto in una temporalità vaga e indeterminata, nel tempo del mito appunto. Il 1955 degli otto anni della protagonista è ingannevole. Per altri aspetti il romanzo sembra immaginato nella contemporaneità: il ragazzo di famiglia contadina che va in auto a bruciare il campo del vicino, il televisore in camera quando è a letto ammalato non si possono collocare nei primi anni Sessanta. Né in quegli anni una ragazza sarda sarebbe stata tenuta in una famiglia torinese a fare la bambinaia per “bambini” di 11 e 15 anni, una damina di compagnia per adolescenti cittadini, ma avrebbe dovuto provvedere a molti altri compiti meno dignitosi. Ma tutto questo non importa, sono dettagli trascurabili per capire, interpretare un libro interessante per altri aspetti. Volevamo prima precisare cosa non ci si deve aspettare da questo libro e in genere dai libri degli scrittori sardi: un’immagine fedele e attendibile della Sardegna. Lo scrittore ci propone un mondo che è suo, fatto delle storie che ha immaginato e soprattutto delle parole con cui le racconta. E’ lo stile a identificare lo scrittore, che per questo non è né sardo, né italiano, né altro, è un artefice di parole. E l’efficacia con cui Michela Murgia descrive situazioni, momenti di vita, atmosfere, condizioni psicologiche è spesso stupefacente. Ci sono nel libro veri pezzi di bravura che non è consueto trovare nella narrativa italiana di oggi. Una capacità di associazione fantastica esatta e pertinente. Talvolta poco più adatta forse al linguaggio e alla psicologia della voce narrante che a quella del personaggio, ma sempre sorprendente e intrigante. Con un pericolo di lasciarsi prendere la mano da un eccesso di bravura che rischia di diventare maniera. “Il silenzio si prese la risposta, e Bonaria non ritenne di doverlo infrangere”; è uno dei pochi casi in cui avremmo voluto leggere semplicemente: “Bonaria non rispose”.

## 1 Commento a “Inventare la Sardegna”

1. *Johnny Rosas* scrive:  
[21 agosto 2009 alle 12:14](#)

Ci sono ancora tanti lati oscuri sulla figura de s’accabadora, essendomi informato ho scoperto che nelle diverse zone della Sardegna non esisteva solo s’accabadora che donava la dolce morte con il conosciutissimo bastone, ma ci sono stati altri metodi per far si che la persona morisse infretta!  
Complimenti Michela!

## Natalino Piras, La sindrome di Mussingallone, (16 luglio 2009)



Ph. MaiPiùDubbia

Dal libro delle sepolte. Il grido di Michele Podda sul n. 53 di questo blog, “O Ligas, mi paret chi nos tocat de lassare totu sas chistiones, e a curre a istutare fogu”, è di shakespeariana tragicità ma soprattutto di imminente attualità. C’è una “peste nighedda”, sostiene Podda, “chi nos bochit a totus” e che è quella di 1500 operai senza fabbrica, senza lavoro, che mano mano diventeranno 15 mila e poi ancora sino alla desertificazione. “Aùni politicos e istudaios” invoca giustamente Podda. Mi viene in mente Zanzotto, grande nostro poeta contemporaneo, che mette insieme fabbrica-non lavoro e paura, facendo entrare in questo non-luogo, in questo vuoto, nuove disperate presenze. Zanzotto fa focus sul clima padano e sull’opulenza dei parvenu, sul loro avere tradito lo spirito della fabbrica, quello che insieme al plusvalore produceva pure solidarietà tra operai. “Un voto di paura, contro gli immigrati, che è contraddittorio”, dice il poeta Zanzotto a proposito delle ultime tornate elettorali. “Un messaggio che viene da una parte della società che ha in mano la ricchezza, le fabbriche, chiede che si produca e si lavori di più. Ma rifiuta di accogliere la forza necessaria al lavoro, creando leggi restrittive. E poi piange se non c’è manodopera. Non se ne esce. Qui o si ingoia o si è ingoiati. O tutte e due le cose”. (Andrea Zanzotto, in “*Quando ero uno sguattero*” di Cristina Battocletti, “Il Sole 24 ore”, [Domenicale ] 14 giugno 2009, n.162, 27).

E nois? Dove ci collochiamo quelli di un mai finora storicamente attuato “Totu Paris”? Nois, per dare gravidanza all’”avèrgua e menetha” ancora nel grido di Michele Podda, chie semus: immigratos cumbintos o immigratos, in terra nostra, capatzes de s’ aunire? Mi torna in mente quanto dice Francesco Mameli in suo libro sulla lingua sarda a proposito di quella perenne categoria di precari che sono gli insegnanti. Nois semus che lann ‘ ventu, come le ghiande scosse dal vento. Neppure foglie. Mi sovviene adesso un personaggio folclorico su cui ho fatto molte indagini facendolo finire pure nell’ *Enciclopedia della Sardegna* della “Nuova Sardegna”. Il personaggio è Mussingallone. Era un furbo che beffava gli abitanti di un paese allora sprofondata nell’isolamento, difficile da raggiungere se non da uno come lui. Diversi i mestieri e le arti attribuitegli: funzionario mandato dalla corte reale di Torino ma anche girovago, soldato, esattore delle tasse e venditore di pettini, ex galeotto e prete. A Bitudes non gli fu difficile diventare a sua volta majore e deus novu, salomone sentenziatore e taumaturgo, divinatore e mago della pioggia, consigliere di tutti, mangiatore immenso e altrettanto immenso defecatore. Ma soprattutto beffatore degli stolti. È argomento di contos de foghile e tesi di laurea, ricerche sul campo e saggi antropologico-letterari. Fa da metafora in molte storie e modi di dire e ha pure una funzione didattica. Mussingallone consiglia la gente di Bitudes su come costruire una torre di sgabelli destinata a franare, punge loro i piedi aggrovigliati, getta una brace ardente nell’ orecchio di un asino caricato di terrecotte, rompe una brocca di coccio per recuperare il tappo caduto dentro. E via dicendo. Si fa regolarmente ricompensare, quasi sempre in anticipo, sia in natura che in denaro. Affamato quanto e più della gente di Bitudes è però dotato di inventiva e favella, si accorge che dal tessere fole può ricavare il necessario e il superfluo. Come sardi immigratos dovremmo superare la sindrome di Mussingallone. Provate a sostituire questo

nome con altri o altro che la contingenza prima e dopo G8 ci mette davanti e il gioco è fatto. Ma non è cosa semplice vincere la sindrome di Mussingallone. È arduo. Nel libro *“La Sardegna dei sortilegi”*, scritto a otto mani con Franco Enna, Franco Fresi e Gianluca Medas, attualizzo il personaggio folclorico. Invento il fantasma di Petru Ramu, altrove Don Marulfo, che insegue il personaggio di Mussingallone fin dentro una torre-ciminiera, alta come quelle di Porto Torres, Ottana e Sarroch. Il Mussingallone inseguito da Petru Ramu-Don Marulfo si è trasformato: inforca occhiali con la montatura dorata e ha la faccia affilata e glabra da mere e aguzzino. Questo Mussingallone riesce a incatenare Petru Ramu e dalla cima della torre gli fa vedere l’inferno. “Il magma ribollente mangiava gli occhi a Petru Ramu che continuava a girare all’infinito nell’anello sotto il soffitto della torre. Per non precipitare dentro la gola di fuoco doveva tenersi alla ringhiera di ferro. Mussingallone gli stava dietro e lo incitava a camminare, spronandolo come una bestia”. A Petru Ramu torna in mente un film ungherese, quando il cinema magiaro era nella spina dorsale del tempo, dove la protagonista, un’operaia degli altiforni, sfinita, sfiancata, delusa, disperata, si butta dentro il magma ribollente da cui non riesce a staccare gli occhi. “Cosa costava buttarsi? Neppure il tanto di un salto. Bastava staccare la mano dalla ringhiera e lasciarsi andare”. È questa tentazione che bisogna evitare. «Mussingallone stava attento a che Petru Ramu non mollasse e nel suo linguaggio pasticciato gli diceva che sotto, dentro la gola lavoravano adesso per lui, perché il fuoco non avesse mai fine, altre schiere di disperati, consapevoli della schiavitù ma impossibilitati a liberarsene. “Los extracomunitarios”, diceva Mussingallone, “al posto dei paesani sciocchi. Et ego los nudrisco quantos vobiscum respingete. Quib da migo hanno impiego e salario fisso. Et poi, a turno facto, manducano et riposano. Adesso io legare te ad ringhiera e tu guardiscare sotto bene bene”» Una realtà immaginaria che più reale non si può. Come l’avvertenza di Andrea Zanzotto. Nella finzione, Mussingallone vince su Petru Ramu. Abolisce la sua speranza di un tempo migliore e più giusto. Ma è ancora da questa sconfitta che bisogna ripartire. Non si guarisce mai dalla sindrome di Mussingallone. Ma imparare a riconoscerlo è già un buon segno. È un muoversi nell’intento “Totu paris” dell’averguare” e aunire, nel grido di Michele Podda.



La Fondazione Nord-Est di Treviso ha monitorato il fenomeno dell'emergente classe dirigente leghista, la generazione nata intorno al '68 dei Bricolo, dei Tosi, degli Zaia che succede a quella dei Borghezio, dei Calderoli, dei Maroni. Si tratta di «laureati, colti, esperti nelle lingue straniere e con capacità amministrative, molti uomini ma tantissime donne. Questa è la fotografia della Nuova Lega, quella che ha studiato per invadere tutte le amministrazioni» e arrivati ai posti di comando politico col sistema dello spoil system occupare i CdA di fondazioni e aziende. Dopo il successo alle ultime elezioni ora si candidano alle regionali del 2010 rivendicando le presidenze di tutto il nord padano, come Cota in Piemonte. Vediamo qualche caso particolare, e a Novara siamo fortunati: ne abbiamo almeno due. Due coetanei compagni di partito e di professione (anche se pochissimo praticata), due amici con storie singolarmente parallele. Roberto Cota, avvocato figlio di avvocato, è nato il 1968 e attivo nella Lega dal 1990. Dalle Segreterie locali all'Assessorato per la cultura del Comune alla Regione, arriva direttamente in parlamento come Sottosegretario alle Attività Produttive nel 2004, su segnalazione del partito perché non è stato eletto dal popolo e si candiderà solo nel 2006. In qualità di portavoce e presidente dei deputati leghisti, sta cavalcando tutte le rivendicazioni: dalle impronte ai bambini rom, all'esame di dialetto per i docenti. Il 20 agosto, mentre si compiva la strage dei profughi eritrei, Cota ha dichiarato «La cittadinanza non si può dare né all'ultimo che arriva né a chi nasce per caso sul nostro territorio». Il giorno successivo (vivificando una querelle verso Mercedes Bresso) non ha trovato di meglio che occuparsi dello stato di trascuratezza della tomba di Cavour. Il 25 agosto definisce "comunista" mons. Marchetto (del Pontificio Consiglio per i Migranti), poi lo troviamo 'amico' dei leghisti di Mirano nella pubblicazione di un manifesto che invita a torturare gli immigrati. Tuttavia Cota è molto popolare qui, ha fatto della 'novaresità' un valore: a ogni occasione ripete che «Novara è una capitale della Padania». Massimo Giordano, avvocato figlio di avvocato, nato il 1969 è sindaco da due legislature, da qualche mese è nel CdA di Alenia (Finmeccanica). Vi ho già raccontato alcune iniziative del nostro sindaco, ora vieta vendita e consumo serali di alcolici ma solo nell'area della stazione e in un quartiere popolare di Novara; dicendo «La ricreazione è finita!» ha bloccato sette matrimoni misti; ha lanciato la composizione di una mappa interattiva della città con visualizzazione immediata di dati anagrafici, permessi di soggiorno, foto e carte di identità dei residenti: saremo tutti schedati. Entrata in possesso del castello, l'amministrazione comunale l'ha privatizzato in fondazione per farlo «cittadella della cultura» e ha iniziato una serie di restauri e costruzioni molto criticati ([www.astrea.it](http://www.astrea.it)), protesta Italia Nostra e il FAI l'annovera fra le «brutture nazionali da cancellare». Si mobilitano gli intellettuali come il medievalista all'Università Cattolica di Milano, il più raffinato e colto storico locale, Giancarlo Andenna. E che fa il nostro sindaco? rilancia con la solita demagogica parola d'ordine dell'identità. Ma Novara non è mai stata sede di Corte e il castello è semmai emblema degli invasori (milanesi o spagnoli poco importa, di fatto non erano cittadini) che si sono alternati nel dominio. Altri sono i simboli identitari dei novaresi invece il castello è stato per

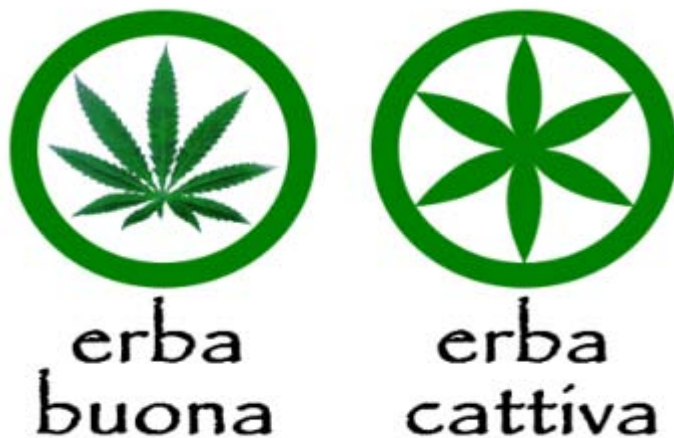
secoli e fino agli anni '70 un carcere: il luogo più sinistro della città. Dopo la ronda delle guardie carcerarie sorge lecito un dubbio: si tratta di ignoranza o di lapsus freudiano? In ogni caso, Cota farebbe meglio a imporre non agli insegnanti ma agli amministratori lo studio della storia locale – anche generale... – specie ai sindaci e agli assessori alla cultura dalle stravaganti provenienze (culturali, non geografiche). Considerate pericoloso per la democrazia questo tipo di quarantenne in politica? niente paura: la Lega 'di lotta e di governo' si è già adattata alla tradizione sostituendo al tipo arcaico del politico ruspante e all'attuale tipo del manager organico all'ideologia, quello aristocratico preunitario del 'figlio di papà': oggi più che la meritocrazia sembra funzionare la regale 'linea del sangue'. Il futuro della Lega ha la faccia di Renzo Bossi che ora vuol fare l'economista e si vede pranzare illecitamente negli spazi riservati agli onorevoli nel ristorante di Montecitorio, frequentare i locali trendy di Milano e della Costa Smeralda fra veline, tronisti e altri figli delle caste italiane facendosi fotografare alla ricerca di visibilità mediatica. Anche in casa Bossi ha vinto il modello politico-televisivo berlusconiano? Ma non sottovalutiamo i messaggi e le azioni della Lega, c'è un piano ed è preciso: riguarda la divisione del Paese in tre blocchi organizzati dai rispettivi partiti indipendentisti, questo giustificherebbe anche il versamento di 700.000 euro elargiti nel 2007-08 dalla Lega Nord al MpA di Lombardo (Report 15.03.09), nonché l'espansione politica organizzata metodicamente in Sardegna. Per arrivare al potere occorre 'costruire l'elettore', a partire dalla sua mentalità. Il percorso della Lega è manifesto: verso il popolo si agisce per formare un sentimento di forte coesione interna con esclusione di tutte le culture diverse, usando quei linguaggi e quelle forme rituali che spesso caratterizzano le sette o certe tifoserie calcistiche; arrivati al governo si insediano i posti di potere: oggi la Lega è ai vertici di Sea (aeroporti milanesi), RAI, Inail, SOGE (Expo 2015), Cinecittà Luce, varie ASL del nord, ecc. (Libero 16.6.2009) e sta assediando i Tg di RAI3, per i quali il giovane ministro Zaia propone la lettura delle notizie in dialetto. "Quello che vogliamo noi e' quello che vuole la gente", sostiene Cota.

## 1 Commento a "Notti padane. I giovani al potere"

1. *Cristina Ronzitti* scrive:  
[1 settembre 2009 alle 09:40](#)

Sul libro "Voglia di comunità" di Zygmunt Bauman si dice: "La comunità ci manca perchè ci manca la sicurezza...e "l'insicurezza attanaglia tutti noi, immersi come siamo in un impalpabile e imprevedibile mondo fatto di flessibilità, competitività ed endemica incertezza"...e "siamo indotti a cercare, soluzioni personali a contraddizioni sistemiche; cerchiamo la salvezza individuale da problemi comuni" e "tale strategia ha ben poche speranze di sortire gli effetti desiderati, dal momento che non intacca le radici stesse dell'insicurezza". L'arresto del processo di integrazione europeo lasciatoci in eredità dai nostri padri più lungimiranti, progetto di ampio respiro, investimento a lungo termine, avente l'obiettivo di realizzare un mondo pacificato e coeso, ha secondo me lasciato ampi spazi vuoti che sono stati riempiti, nell'assenza di leaders all'altezza del loro compito, dai progetti a breve, brevissimo termine quali la soddisfazione dei sentimenti provenienti "dalla pancia" degli elettori.





«Bossi regalaci il Piemonte. Vogliamo Cota in Regione» è la preghiera della Lega Nord Piemont per il 2010, espressa l'11 settembre all'annuale Festa dei popoli padani. I fedeli vogliono in regalo l'amministrazione di una regione col potere assoluto su quello che ci cresce sopra. E lo chiedono a Bossi. Nella mitopeia leghista ciò è possibile infatti, specie nei raduni, Umberto Bossi è percepito dai suoi seguaci come il santo a cui rivolgersi per una intercessione e una grazia, o il Bambin Gesù cui si invia l'elenco dei doni desiderati. Bossi è l'officiante, il gran sacerdote di un rito pagano che si

ripete da tredici anni: l'idea di Padania nasce fra maggio e settembre 1996 con il Governo della Padania insediato a Mantova e contrapposto al nazionale, e la prima Festa per l'autodeterminazione dei popoli. A Pian del Re nel Piemonte cuneese, alle sorgenti del Po – già detto Eridano – a oltre 2000 metri di altitudine sul Monviso, Bossi raccolse l'acqua del fiume in una 'sacra ampolla' di vetro, l'elevò in onore del dio Eridano e mise in scena il capodanno (con l'acqua lustrale e battesimale) della Lega. Dei quattro elementi fondamentali – terra, fuoco, aria, acqua – l'acqua rappresenta il principio indispensabile alla creazione, brodo primordiale e liquido amniotico. Il cunicolo di una sorgente è un passaggio fra gli inferi e il mondo dei vivi, di lì il dio Eridano salì in cielo per trasformarsi in costellazione; presso le sorgenti 'abitano' ninfe, dei e profeti, anticamente lì si erigevano templi silvestri – i Celti segnavano così i loro confini – e si propiziava il futuro: l'acqua è magica e sacra. Poi l'acqua del Po fu religiosamente custodita e condotta in processione lungo quel fiume che attraversa le grandi regioni del Nord e la pianura, fino alla foce. «La raccolta dell'acqua è un gesto che collega tutta la pianura padana. Simbolo della speranza degli elettori da trasformare in realtà» (Bossi-Pian del Re 2009), il fiume col suo corso fertilizza la pianura (acqua germinatrice e sperma della terra) affratellando i popoli che abitano e coltivano quella terra-madre. Lungo il percorso con una catena umana si organizzarono le soste per i comizi – fra feste e cibi tradizionali, falò notturni e simboli, inni e vessilli territoriali – analoghe alle stazioni che cadenzano le processioni religiose. Il rito durò tre giorni (3 è numero magico per eccellenza, e 3 erano i giorni delle processioni rogazionali cristiane per propiziarsi i frutti della terra). Nella laguna di Venezia l'acqua pura di sorgente – che rimanda alla purezza della 'razza padana' – venne rilasciata in mare durante una celebrazione carica di profezie con la dichiarazione di sovranità e indipendenza, la presentazione della Costituzione e della Carta dei diritti del popolo padano. Negli anni la drammaturgia dell'evento ha lasciato spazio a varianti: ora l'acqua del Po viene addizionata con quelle dell'Olonza e dell'Adige; Bossi fa bere l'acqua a una bambina (acqua miracolosa, acqua di Lourdes); spruzza i convenuti come il prete asperge la processione sul sagrato (acqua santa); la versa sulla testa dei bambini (acqua battesimale) bagnando anche la sua e quella del [ministro Calderoli](#). Poi il rito è diventato periodico e da anni si mette in scena una liturgia che con le ripetizioni determina delle permanenze. Qui la scoperta di una identità condivisa non si basa sulla ricerca storica e sulla elaborazione critica ma sulla creazione di una storia mitica con l'ausilio di studi antropologici, utilizzando i codici del linguaggio ed elaborando una ritualità mutuata dalla festa profana e dai riti della Chiesa. Si è costruita una pseudo-tradizione partendo da una intuizione comunicativa di raffinato intellettualismo (Brunetta lo sa?) per coagulare il sentimento popolare



utile alle esigenze di una ristretta élite che, necessitando di una efficace strategia di costruzione del consenso per raggiungere il controllo del territorio, la ottiene con la manipolazione dell'immaginario collettivo come dallo sfruttamento di paure e desideri legati agli impulsi e ai bisogni più profondi e ancestrali dell'uomo. Fra una forzata costruzione culturale dell'identità e il culto della personalità, l'invenzione e l'uso di un vasto apparato simbolico dove il colore verde domina, nasce e si conferma con la ciclicità il sentimento di appartenenza. Mentre si rafforza il senso di dipendenza da parole e gesti del capo carismatico, quel preveggenete e virile condottiero (ultimamente anche crociato) che realizza i sogni, che è magico come un fondatore o un re taumaturgo capostipite di una dinastia. Così, forzando la storia e la cultura di popoli e città molto diversi e fino all'Unità d'Italia fra loro antagonisti e spesso belligeranti, si giustifica un'invenzione recente e pretestuosa – un'idea di macroregione, di Stato nello Stato – quella Padania mai esistita prima e che oggi è una realtà grazie alla Lega. Perché ora della Padania si parla definendola con una parola specifica: quindi la Padania esiste, almeno nell'immaginario del suo popolo. Se Berlusconi dice di relazionarsi all'elettore come a un dodicenne, Bossi rivolgendosi al suo seguace parla direttamente all'animale naturale, pre-storico e pre-razionale, che abita l'uomo padano. Nutrite ancora dubbi sull'elezione di Cota? forse a ragione, perché in questo tredicesimo anno per la prima volta la celebrazione è stata funestata dalle contestazioni (che unite al 13 devono portare di un male...): La Destra ha rivendicato l'orgoglio nazionale sventolando tricolori e srotolandone uno di 15 metri; poi si è allestito il presidio del PRC «Dimostriamo contro le buffonate leghiste», a svelare l'artificio che sta dietro un colto congegno comunicativo. Infine Dario Franceschini col PD locale il 26 settembre ha piantato una bandiera italiana, una europea e una occitana alle sorgenti del Po perché «Pian del Re è stato violato per tanti anni». Il re è nudo?

# IDENTITY?



E' indubbio che le forme di svantaggio per le identità o appartenenze minori che "devono" convivere con identità o appartenenze maggiori e con maggior potere sono un problema dei nostri tempi, sebbene ereditato da altri tempi anche primordiali. La storia conosce dappertutto situazioni di convivenza sbilanciata tra gruppi più o meno differenziati nei loro modi e condizioni di vita, oltre che per stratificazioni di potere al loro interno. Oggi lo stato del mondo, riguardo alle situazioni e ai sentimenti di appartenenza e di identità che più contano, tende a dividersi e a dividerci in due grandi appartenenze importanti e fondamentali, ma troppo implicite e ovvie per essere tenute abbastanza in conto, di cui è bene parlare brevemente proprio per vedere meno sfocate situazioni particolari e locali, come quella sarda o come quella del Mezzogiorno in quanto due esempi differenziabili di una fenomenologia variegata. E' abbastanza sicuro che i sardi (come il resto dei popoli dello stato italiano) oggi nel mondo si sentono e si qualificano come occidentali (seppure con qualche dubbio e incertezza, più faceta che seria nel caso degli italiani meridionali e insulari). E' abbastanza certo che in Sardegna ci si sente Nord del mondo piuttosto che Sud, che sebbene con qualche dubbio redisuo ci si sente parte dei paesi ricchi, mentre c'è tutta un'altra parte da cui anche i sardi si sentono e vogliono sentirsi diversi, che è quella che chiamiamo terzo mondo, paesi poveri, o più piamente in via di sviluppo e così via. In tale situazione bipolare, che ne è delle varietà e delle appartenenze minori e minoritarie? Proprio il problema di queste particolari identità può essere visto meglio nella sua importanza e nelle sue dinamiche se oggi le identità minori si guardano dal punto di vista delle due grandi differenze e appartenenze Nord e Sud del mondo. Non è neanche esso un fatto nuovo, ma è nuovo per la sua portata, che bipolarizza tutto il pianeta e tutta l'umanità, è nuovo per la sua enormità che chiamiamo globalizzazione, mondializzazione. E' relativamente nuovo il fatto che oggi nel pianeta terra siamo costretti nel bene e nel male a sentirci parte di una delle due grandi partizioni, la cui relativa vaghezza non solo geopolitica non è priva di forza identificatrice. E allora, quando oggi parliamo di identità o di appartenenza (meglio sarebbe dire appartenenze, al plurale) non dovremmo trascurare che le identità che oggi contano non sono tanto quelle che diciamo etniche, o che comunque non contano solo esse. Certo contano anche le identità che diciamo etniche, e quindi anche le minoritarie che però dobbiamo modulare da situazioni gravi come quella, poniamo, curda, a situazioni scomode come quelle dei sardi o dei corsi o dei friulani, con punte acute in casi come quelli corsi o baschi o irlandesi. Ma queste situazioni locali non acquistano forse più senso e giusta prospettiva se viste all'interno del fatto relativamente nuovo delle due identità planetarie, prima esistenti in forme solo embrionali, per esempio nelle grandi religioni universali come il cristianesimo o l'islamismo che sono nate con aspirazioni e anche pretese salvifiche per tutta l'umanità, oppure se si considera che ciò che noi diciamo modernità è qualcosa che ha dentro di sé la nozione di superiorità della modernità occidentale. Dunque anche in altri tempi e in altri millenni un sentimento di appartenenza all'umanità come totalità esisteva. Ma l'idea, il sentimento, la constatazione di un'umanità come tale (umanità globale) e come totalità planetaria è qualcosa di nuovo. Probabilmente non ha torto chi vede nascere questo nuovo senso di un'umanità unica, chi

vede per la prima volta svilupparsi il sentimento di appartenenza all'umanità come specie quando la nostra intera specie, la stessa vita, la stessa terra è minacciata, cioè nel momento in cui la possibilità di autodistruzione è diventata realistica, a partire dalla seconda metà del '900 con la bomba atomica. Ancora una volta, si acquisisce consapevolezza di sé scoprendo la propria precarietà nel mondo. Questi sono i più grandi sentimenti di appartenenza di oggi: prima di tutto quello di appartenere all'umanità che vive in un pianeta che ha i suoi problemi di sopravvivenza, poi quello di appartenere a una parte di umanità che nel nostro caso è quella ricca, dominante, di maggiore prestigio, magari anche democratica, che non ha problemi fondamentali di sopravvivenza quotidiana e di applicazione quotidiana dei diritti umani, mentre l'altra parte di umanità, che è la maggior parte dell'umanità, ha più o meno forti questi problemi di povertà, dipendenza, subordinazione, sfruttamento, negazione di democrazia e di diritti. Sta di fatto però che hanno la loro importanza e bisogna anche occuparsi di problemi come quelli delle appartenenze minori, da vedere però dal punto di vista che dicevo, cioè delle due grandi appartenenze planetarie in qualche modo inedite, dell'essere umanità ricca e dominante o umanità povera e dominata. Anche noi occidentali abbiamo oggi l'abitudine di considerare come sempre positive e solo produttrici di azioni e reazioni giuste e sacrosante le appartenenze minoritarie in contatto più o meno problematico con parti maggioritarie magari organizzate in uno stesso stato come è il caso della Turchia o dell'Iraq rispetto al popolo curdo, o, se si vuole, della Sardegna rispetto allo Stato italiano o magari all'Unione Europea. Bisogna tenere conto dell'abitudine o propensione a considerare solo positivamente, come qualcosa che suggerisce sempre azioni, reazioni e sentimenti giusti e sacrosanti l'essere parte di una situazione di subalternità e/o di minorità etnica. Dovremmo a volte diffidare anche della generale simpatia che in genere l'Occidente riserva alle minoranze più o meno conculcate specialmente quando siano implicate in situazioni da terzo mondo o quando non si tratti delle proprie minoranze etniche o nazionali o linguistiche o religiose e così via. Prima di tutto perché non è vero. A noi basterebbe considerare non solo le recenti mattanze interetniche jugoslave, che parlano tanto chiaro da accecarci e da farsi considerare cose che non ci riguardano: o, sempre per noi italiani, il leghismo norditaliano, per capire come non sempre i sentimenti di appartenenza generano sentimenti, reazioni e magari anche progetti politici accettabili sul piano dei diritti umani e della stessa base culturale dell'Occidente odierno. Cioè noi dobbiamo sempre misurare ciò che i nostri sentimenti di appartenenza ci suggeriscono alla stregua di altre misure e di altri valori che non siano esclusivamente quelli di sentirci parte di un'identità, conculcata o meno. Volendo continuare il ragionamento, i torti dei conculcatori sono sempre ragioni dei conculcati? Forse sì.

L'appartenenza a piccoli popoli è vista e sentita spesso come fonte di ragioni e di diritti, ed è spesso normale l'idea che le etnie minoritarie siano nel giusto nel rivendicare la propria identità proprio in quanto minoritarie e anche solo per questo subalterne. Infatti l'esistenza di piccoli popoli in convivenza con grandi crea spesso situazioni di discriminazione dei piccoli popoli. Eppure l'infrazione dei diritti dei piccoli popoli non si misura solo sui sentimenti di appartenenza: si misura su altre scale, più neutre, perché i sentimenti di appartenenza etnica di per sé non sono né buoni né cattivi, e infatti di appartenenza etnica si muore eroicamente tanto quanto in nome dell'appartenenza etnica si uccide brutalmente. L'essere questo o quell'altro non produce di per sé niente di buono e niente di male nei rapporti reciproci tra diversi identità. Storia e antropologia ci insegnano che appunto i sentimenti di appartenenza ad una collettività comunque individuata (dall'umanità universale al campanilismo più ristretto) è un qualche cosa che gli uomini creano sempre per il fatto di essere in gruppo, e che quindi il senso di appartenenza è qualcosa di elementare e umano che suggerisce azioni e reazioni umanamente varie, quindi problematiche. La situazione dei piccoli popoli a contatto e in convivenza geopolitica con grandi popoli è tanto spesso problematica, anche quando il grande non tenda a conculcare il piccolo, per il fatto stesso che il grande ha maggiore importanza del piccolo. L'appartenenza o identità dunque produce valori e disvalori, e i comportamenti etnici devono valutarsi sulla base di criteri esterni alla pura appartenenza: valori e disvalori insomma non cambiano di segno quando si appartiene a questo o a quell'altro popolo, maggioritario o minoritario, ma l'appartenenza etnica acquista valore o disvalore a seconda di come, di chi, di quando agisce nel nome della propria identità etnica, della propria appartenenza. Eppure è anche obbedendo a sentimenti e a risentimenti di appartenenza etnica che siamo più portati a fare operazioni come quelle di alzare bandiere, vessilli, slogan e parole d'ordine di fronte a situazioni sempre in movimento, situazioni di incertezza dove proprio anche l'uso della fredda ragione è indispensabile piuttosto che il richiamo a sentimenti che tanti

guai anche nella nostra storia recente hanno creato, come certi nazionalismi o etnicismi anche di entità minoritarie.

Anche per queste ragioni più generali non è mai stato facile essere e pensarci sardi, ieri come oggi, a qualunque dei piccoli o grandi o infimi imperi mediterranei abbiamo “appartenuto”.

### 3 Commenti a “Dove appartengono i sardi?”

1. *Marco Orrù* scrive:

[17 ottobre 2009 alle 19:10](#)

Concordo. Molto bene. Ma questo è solo ciò che ci accomuna a parti del mondo più o meno grandi. Resta il fatto e il sentimento di ciò che ci distingue, che ci identifica come sardi, magari di ciò che ci identifica senza farci solo sragionare o sdilinquire nel compiacimento.

2. *Marcello Perria* scrive:

[18 ottobre 2009 alle 10:19](#)

Ci si accorge di se stessi e di un “noi stessi” solo quando ci si accorge degli altri. Spesso noi sardi pretendiamo di fare il contrario, guardandoci “dentro”. Così ci possiamo illudere meglio di appartenere a “noi stessi”, con separatezze impossibili, con importanze impossibili, con caratteri impareggiabili. Angioni tratta anche il tema “secondario” della buona stampa di cui godono le piccole patrie, le appartenenze minori. Giusto rilevarlo, e rilevarne la fragilità. Perché questa benevolenza è di superficie. Appena chiedi qualcosa di importante non godi più di nessuna benevolenza come sardo o corso o curdo, ma solo quando rimani esotico, nativo, un po’ strano... sardo da sfilata di Sant’Efisio.

3. *Giampaolo Casti* scrive:

[27 ottobre 2009 alle 10:51](#)

Un articolo che fa riflettere quanto mai. Anche perché si ha spesso l’impressione che in Sardegna cerchiamo quasi sempre di identificarci all’interno, guardandoci l’ombelico, o mostrandolo.



Storia e storie all'ombra del crocifisso. Ci sono ripetizioni, di fede e fanatismo, di persecuzioni e opportunismo, di coraggio e viltà. Come in tutte le religioni che hanno avuto martiri e che ancora li pretendono. Adesso ci si mette pure la Corte europea a sancire la rimozione di un simbolo a cui ancora guardano moltitudini. Nella marea di informazione e non sembrano prevalere una specie di attento buonsenso e l'accidia dei benpensanti al di sopra persino delle sparate dei politici governativi, di giullari e ballerine buoni per tutte le stagioni. È pure capitato di leggere sofismi giuridici che nella loro inconcludenza radical-chic ricordano dispute sorbonaghe, messe alla berlina da Rabelais nel suo "Gargantua". Ne avremmo anche noi storie al riguardo. Come quella del vecchio, ubriacone e palas a Deus, anticlericale, steso morto nel letto. Arriva il prete e gli mette tra le mani un crocifisso di metallo freddo, la punta a sfiorargli le nari. Il vecchio allora surge dalla catalessi e scambiando il crocifisso con qualcos'altro di metallico, una borraccia, esclama: "A nche lu leas cussu tappu! Togli via il tappo!". Una storia al limite del blasfemo, non raccontabile se il crocifisso perde di valore, quello soprattutto che gli deriva dall'essere un segno, il padre dei segni. "A si sinnare" si dice, segnarsi con la croce: una lunga tradizione, anche nelle parodie e profanazioni. Ecco perché bisogna stare attenti con le rimozioni: noi che non siamo né xenofobi né intolleranti e sappiamo di quanto sangue sia stata capace la croce come simbolo: cavalieri del sepolcro e sanguinari conquistadores. Ma pure missione con il solo regno dei cieli in cambio. Nessuno ignora, o dovrebbe, la storia. E se Pizarro, avido d'oro, fece genocidio degli inca perché il loro imperatore Atahualpa oltraggiò il Vangelo (ma Atahualpa non dava nessun valore a quel codice, non era sacro per lui) ci sono tanti padre Damien che a Molokai muoiono appestati tra gli appestati. Il crocifisso come segno è nella contraddizione, ma sempre segno rimane. Est meu. Non come rivendicazione di prinzipalesca proprietà: per quello ci furono le Chiudende e ci furono preti che predicarono per l'abbattimento di quei muri e dell'abbattimento fecero prassi. C'è una croce come identità condivisa che passa dalla comunità familiare, paesana, al mondo intero. E c'è "l'altro" da considerare. Ma pure il "me". Io posso amare o non amare il crocifisso ma è un mio segno. Nella rivendicazione non ci sono come referenti affini e contrari solo luoghi di culto, chiese e moschee. A "me" non dà fastidio né offende la mezzaluna islamica (e rido con "alto gradimento" della spada dell'islam di mussoliniana memoria) e troverei incongruente che ambulanze turche o arabe fossero segnate dalla "Croce rossa" invece che, come sono, dalla "Mezzaluna rossa". Perché allora il crocifisso dovrebbe offendere "l'altro"? Dice la storia, o dovrebbe, che torna a tutto svantaggio dell'uomo storico, fisico e concreto, la de-istituzionalizzazione del divino, del sacro che lo rappresenta. Esempi a non finire: dai garibaldini che usano come mangiatoia le chiese del Meridione liberato dai borboni (e da' nos er vessita chin sos piemontesos e con la bella Gigogin) a Henver Hoxa che delle chiese fa palestre. Qui, narra la tradizione, il folle del paese degli stolti voleva sparare a Dio, alla statua della Trinità. La religione continua a essere oppio perché si continua a combattere guerre di religione. La rimozione del crocifisso c'è chi la intende come atto di guerra mascherato da simbolo di pace. E non a tutti viene affine l'icona del Che ostentato morto dai suoi assassini che passa a segno di pietas globale come l'archetipo a cui si paragona: il Cristo depresso del Mantegna. E se tutto questo non offende perché dovrebbe un crocifisso in un'aula

scolastica? Perché la scuola è laica. Già. Quale laicismo. Laico, loicus, è chi ragiona. Questa scuola invece è oggi deprivata dalla capacità di razionalizzare insegnamenti e apprendimenti. Quanto regna, perlomeno emerge, è la confusione sul valore dei segni. È questo che fa testo, che passa come messaggio e come valore magari mutuato da format, reality e altre oscenità: il vuoto. Rimuovere il crocifisso da questo vuoto è un surplus di reificazione, l'abolizione progressiva della speranza. Provate a togliere segni materiali, di condivisa identità locale e globale, ad altre fedi che non siano cristiane: aumenterebbero la guerra e il fanatismo. E leghisti e xenofobi direbbero in loro sermone, attualizzandolo, "Animu patriottos a sa gherra": che fu una specie di inno di battaglia, nel 1793, quando i giacobini francesi tentarono lo sbarco in Sardegna. Perché rinfocolare il sanfedismo? E poi, uno Stato solo laico non è che possa essere meno opprimente di uno Stato dove le religioni tra di loro dialoghino. Guardate all'esperienza della storia. Perché non lasciare la tradizione se la tradizione non divide ma unisce? Ci sono ancora molti palas a Deus che fanno credito alla valenza salvifica del crocifisso, una divinità messa in croce come persona di diritto, la sua inviolabile sacralità. Mica carne da macello. Al tempo dei martiri dovrebbe succedere quello della consapevolezza delle persone di diritto. Anche se c'è da restare smagati nell'attraversamento delle nostre città dove la guerra di religione è latente, compressa. Appaiono fanatici, figure inconsuete, sacerdoti di sguardo allucinato, la faccia tinta, pronti a esplodere. Ma sono teatranti. Rivelano altrui intenzioni, nascoste, di chi pensa davvero che è giusto che io tolga te di mezzo perché il "tuo" fa ombra al "mio". E tu questo non lo vedi, questa persona di guerra che quando si rivela dice di agire per il bene di tutti. In realtà ha la mente e il cuore mangiati dall'assoluto. Come Agamennone, comandante dell'armata achea contro Troia, che immolò la figlia Ifigenia. Per la sua sete di guerra ostentata come bene comune. Il padre rimosse Ifigenia come segno, ma soprattutto come corpo, come presenza sacrale. Né – di questo Agamennone era consapevole - ci sarebbe stata resurrezione per la figlia, dal regno freddo delle ombre.

### 3 Commenti a "L'ombra del crocifisso"

1. *Franco Enna* scrive:  
[16 novembre 2009 alle 13:16](#)

Caro Natalino,  
come sempre, il tuo commento ai fatti significativi del giorno riesce a colmare i vuoti esistenziali che altrove diventano atti d'ipocrisia, come quelli di certi sindaci di sinistra che impongono strampalate multe ai professori che obbediscono al dictat della Corte europea sulla presenza del crocifisso nelle scuole ("E ga sei? Goffredo di Guglioni?"). Ma il problema non è tanto la presenza del crocifisso in sé nei locali pubblici, ma dell'esposizione del Cristo crocifisso nella scuola dell'infanzia e in quella elementare: un Uomo/Dio che a quell'età è difficile estrapolare dall'immagine di un essere umano straziato da chiodi e corone di spine, vittima di una concezione punitiva primordiale del tutto estranea al nostro mondo di oggi. E' difficile stabilire il livello del trauma che colpisce i singoli bambini, ma posso assicurarti che esiste e che talvolta lascia strascichi duraturi. Ma davvero la nostra religione, che è stata capace di rendere concreto un messaggio di amore e di pietà, deve essere sempre simboleggiata dall'atto omicida finale e non, per esempio, dalla figura del Cristo che risorge o che predica alle folle il suo messaggio consolatorio? Per questo io dico: se un simbolo della fede deve apparire nelle nostre scuole, che sia la croce così com'è, ma non il Cristo crocifisso. Costa davvero tanta fatica mettersi nei panni di un bambino di tre o otto anni per comprendere la differenza, da un punto di vista emotivo, fra le due immagini simboliche?

2. *Renato Perra* scrive:  
[16 novembre 2009 alle 14:26](#)

La polemica che si è sviluppata nelle ultime settimane intorno al crocifisso, polemica già finita in una società che si stanca subito di pensare, ritengo che vada letta su due piani. il primo se e in che modo il crocifisso sia un simbolo della nostra cultura, il secondo se un tale simbolo abbia o meno diritto di stare nei muri delle nostre scuole.



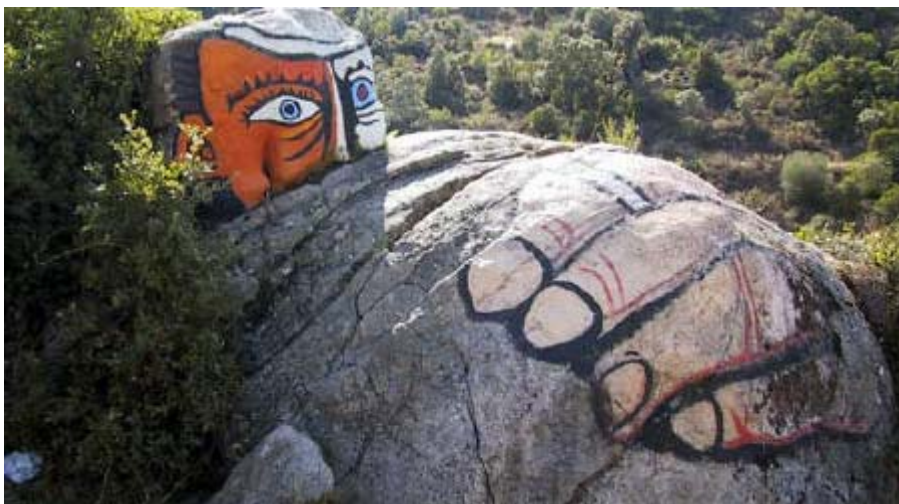
Per quanto riguarda la prima questione ritengo che il crocifisso sia indubbiamente un simbolo della nostra cultura ma lo sia insieme ad altri alcuni dei quali in netta opposizione con ciò che simboleggia il crocifisso, altri molto meno controversi ma mai esposti nelle aule (personaggi storici e culturali, la costituzione, alcune cariche dello stato, ecc.); per quanto riguarda il secondo problema credo sia sufficiente cambiare la domanda e porla in questi termini, il crocifisso come simbolo di una parte degli italiani, anche se maggioranza (e francamente ne dubito) ha diritto a stare in un luogo dove tutti, a prescindere dalle loro fedi o non fedi, sono obbligati a stare una parte importante della propria vita, nel momento in cui si formano le proprie opinioni senza che questo simbolo sia messo in discussione ma mostrato senza porre dubbi come unico simbolo presente nella scuola?

La mia risposta è no, il crocifisso non ha alcun diritto a stare su quei muri poichè come altri simboli ha una storia controversa su cui è necessario riflettere e non ostentare come qualcosa di cui essere tutti (anche se non cristiani) orgogliosi.

3. *Cristina Ronzitti* scrive:  
[26 novembre 2009 alle 22:48](#)

Sono pienamente d'accordo con Renato Perra. Il crocifisso ha una storia controversa. Esporlo equivarrebbe a ostentarlo come un qualcosa di cui tutti dovremmo essere interamente orgogliosi. E io francamente mi vergogno di certe iniziative, universalmente note, che l'uomo ha portato avanti in nome della fede e della croce. E se iniziassimo ad essere un po' umili e anche un po' pudichi? Io mi sto vergognando della spocchia che certi pseudo-cattolici stanno mostrando in questi giorni (vedi per esempio Santanche') nelle dichiarazioni sulla presunta superiorità della religione cattolica nei confronti di quella musulmana: la Santanche' è arrivata a dire che Maometto era pedofilo. Posto che questa affermazione è da verificare e contestualizzare, formulo questa domanda: e la chiesa cattolica che per secoli si è vergognosamente interrogata se la donna avesse o no un'anima?? E i tribunali dell'inquisizione, cosa buona e giusta???

## Pro terra de bandidos (1 dicembre 2009)



Nel numero di sabato scorso Alias ha dedicato la prima pagina, e molte colonne seguenti, a Orgosolo e al suo mondo. Vi è un mondo che cerca il difficile passaggio fra arcaismo e modernità, fra orgoglio balente e – nella crisi di quella società pastorale della quale Orgosolo è certamente uno dei più nobili rappresentanti – nuove prospettive della cosiddetta economia ambientale. Gli studi del sociologo Franco Cagnetta sono stati ripresi da un giovane studioso, Nicolas Martino, che ha firmato “La montagna rifugio di libertà e democrazia”, il pezzo uscito sabato scorso sul settimanale del Manifesto. La riflessione sulla Sardegna, e sulla Barbagia, è sempre aperta e stimolante. Anche se il mondo sta cambiando, e pure Orgosolo, profondamente.

Perché Franco Cagnetta, Nicolas?

*Penso che sia importante riconoscergli la posizione che merita in quanto apripista degli studi antropologico-culturali in Italia (certo insieme a De Martino e altri, ma perché dimenticarsene?), ma non solo. il suo lavoro credo sia stato importante anche per lo sviluppo metodologico della “storia orale” come storia delle classi subalterne e per la pratica militante dell’ “inchiesta”, metodologie di lavoro politico-culturale che avrebbero costituito uno dei cardini dell’operaismo italiano da “quaderni rossi” a “classe operaia” e oltre (interessante ricordare che l’inchiesta pubblicata su rivista comprendeva anche 5 autobiografie di banditi, pastori, mogli e sorelle. storie “picaresche”, c’è anche quella di Peppino Marotto. sono molto belle, nella prima edizione in volume che è quella francese ne rimase solo una, nessuna invece nell’edizione italiana per Guaraldi e poi Ilisso, non so perché). insomma il suo mi sembra essere un lavoro che si inserisce a pieno titolo – come “prologo”- nella storia di quella “cultura radicale” che tra la metà degli anni Cinquanta e i sessanta avrebbe rotto definitivamente i ponti con la tradizione “idealistica” (sviluppo, finalmente! anche in Italia della sociologia e dell’antropologia culturale, apertura della provincia italiana alla cultura europea).*

Ma esisteva questo terreno per Cagnetta nel mondo accademico italiano?

*Una cultura radicale che certo non ha conosciuto grande fortuna nelle università italiane, lo stesso Cagnetta dopo la denuncia se ne andò in francia e poi negli stati uniti e riteneva questo un paese inadatto alla ricerca. D’altra parte la sua inchiesta è anche, credo, un punto fermo nella genealogia degli “studi sardisti” nel secondo dopoguerra, intuisce la natura di ordinamento giuridico del codice barbaricino (Pigliaru lo riconosce), e le sue ricerche sono materiale anche per i “movimenti” e i progetti politico-culturali anticolonialisti (Eliseo Spiga appunto). forse, ma qui non so bene, c’è qualche nesso anche con il lavoro di Michelangelo Pira.*

Tu hai vissuto alcuni anni in Sardegna. E’ questa la ragione del tuo indirizzo?

*Per quanto riguarda il mio interesse specifico per la Sardegna oltre il dato biografico (e al fatto che comunque è difficile rimanere indifferenti al fascino “anticlassico” – come direbbe Lilliu – della Sardegna) c’è questo: la storia che racconta l’inchiesta di Cagnetta non è in fin dei conti*

*l'individuazione di una sorta di "errore di sistema" all'interno del dispositivo statale moderno che ormai si è consumato? Una faglia all'interno del progetto moderno? ecco allora mi sembra che la Sardegna possa essere un punto d'osservazione particolarmente interessante nella ridefinizione dei rapporti tra locale e globale in epoca post-leviatanica.*

La mia impressione però è che talora anche a sinistra la Sardegna dei banditi rappresenti un terreno idealizzato. Meglio ancora, comunque, se finisce in spettacolo. Coniugare un bandito isolano famoso con un'isola che i famosi (in genere del 'come eravamo') ospita è davvero esemplare. Però, se non condivido la parabola dell'assedio ai ribelli montanari dai Cartaginesi in poi (nel senso che dovette esserci in età nuragica, e ancora indietro), mi pare interessante la riflessione sullo spazio e la mente della montagna. E poterci lavorare.

*C'è almeno un altro dato che mi sembra importante e di stringente attualità: Cagnetta nel suo lavoro "demistifica" il mito del banditismo sardo cercando di individuarne le cause storico-sociali (è ovviamente dalla parte di chi da subalterno è costretto a farsi bandito, ma denuncia anche le collusioni fra il banditismo dei signori e i poteri locali e nazionali). cerca di individuare la verità del cosiddetto banditismo ed è questo, credo, che insieme alla denuncia della verità dei rapporti intrattenuti dall'Italia con l'isola diede fastidio al potere. Cagnetta era un intellettuale. Il potere o criminalizza o spettacolarizza il banditismo, l'intelligenza invece è, se è intelligenza, contro la mistificazione ideologica.*

*Ma il potere, più in generale, criminalizza o spettacolarizza il conflitto per neutralizzarlo. Oggi che il potere criminalizza la storia italiana degli anni Settanta – vedi il caso emblematico del film "La prima linea" in cui il potere interviene a "edulcorare" il lavoro di sceneggiatura e regia di una storia "scomoda". Ma vedi per altri versi il caso di Cesare Battisti per cui ormai è "criminale" anche solo cercare di sostenere che non di cronaca criminale si tratta ma di storia di una stagione di lotte e conflitti, di "storia" per quanto drammatica. vedi insomma l'impossibilità quasi di parlare di quegli anni se non unilateralmente in termini di criminalizzazione e dalla parte di chi ha vinto (anche l'imperatore Augusto inizia le sue "res gestae" delegittimando le lotte civili e definendo i suoi protagonisti letteralmente nemici della res publica, ideologia mica da poco) – oggi allora non è forse una lezione intellettuale importante l'intelligenza e il coraggio del lavoro di Cagnetta? Per questo ho messo alla fine la citazione della poesia di Peppino Marotto: "s'imperu è s'avaru e de s'istola est cominzende a sonare sa trumba de ritirada...". Succede quando l'intelligenza è al lavoro.*

*Certo a fare come Cagnetta si rischia di finire male...ma sennò uno che studia a fare?*

## **1 Commento a "Pro terra de bandidos"**

1. [Angelo Liberati](#) scrive:  
[4 dicembre 2009 alle 19:13](#)

(...)La mia impressione però è che talora anche a sinistra la Sardegna dei banditi rappresenti un terreno idealizzato. Meglio ancora, comunque, se finisce in spettacolo. Coniugare un bandito isolano famoso con un'isola che i famosi (in genere del 'come eravamo') ospita è davvero esemplare. Però, se non condivido la parabola dell'assedio ai ribelli montanari dai Cartaginesi in poi (nel senso che dovette esserci in età nuragica, e ancora indietro), mi pare interessante la riflessione sullo spazio e la mente della montagna. E poterci lavorare.(...)

Certamente.  
Angelo Liberati



### **Marcello Madau**

Il conflitto fra Israeliani e Palestinesi porta con sé antiche e profonde lacerazioni storiche. Non è vero che la storia si ripete e dirlo può diventare un comodo alibi, eppure si individua una costante millenaria. Combinazione fra religioni, forme integraliste e potere che risalgono ai tempi dell'Antico Testamento.

I Palestinesi (Peleset o Filistei), provenienti da Creta e dopo aver attaccato con i Popoli del Mare l'Egitto (vi erano anche i discussi Shirdanu, che io penso in relazione con i sardi del Tardo Bronzo), si insediarono nella fascia fra la Siria e il Deserto del Sinai. All'ombra di altre tensioni con l'Egitto cominciarono a diventare stanziali i nuovi insediamenti delle 'tribù' di Israele. Ciò dopo il XII secolo a.C.

Ma fra la fine del VII e gli ultimi decenni di quello successivo, gli ebrei dell'esilio babilonese, al ritorno nella 'terra promessa', attaccarono il mosaico composito e le esperienze in atto di convivenza culturale e antropologica. Nacquero invenzioni e vere ossessioni dove secondo le Sacre Scritture i Filistei, pirati e dominatori dei mari, producevano mostri come Golia e personaggi come Sansone.

Il dio di Israele diede ragione ad Israele con parole scritte da Israele. Però non si intuiscono discorsi troppo diversi all'ombra di Maometto o del Dio dei cristiani. Quante volte sono state e vengono espulse le parti migliori degli dèi e dei profeti, privilegiate quelle della separazione, dell'aggressione e della vendetta!

\*\*\*

Non tutto l'Islam è radicale e integralista, ma queste componenti prevalgono in uno scontro nel quale nessuno riconosce nessuno.

In tale contesto, dove il tono aggressivo degli scritti vetero-testamentari fa premio con evidenza su quelli cristiani del Nuovo Testamento (assieme saranno invocati per giustificare l'aggressione delle Crociate), gioca un ruolo centrale l'assetto multiculturale della città di Gerusalemme. E la storia del tempio di Salomone, delle stratificazioni urbane che corrono fra il 'Muro del Pianto', la 'Spianata delle Moschee', il Santo Sepolcro.

In questo ponte dove dalla Sardegna ci si occupa della Palestina, la nostra terra, attraversata da molteplici trame storiche che ne costituiscono grande ricchezza di memoria e testimonianza, può proporre qualche ragionamento. Ma andiamo con ordine.

Il cosiddetto 'primo tempio' (Salomone, figlio di David, regnò fra il 960 ed il 920 a.C.), ricalcava il modello dei templi siro-palestinesi a pianta tripartita noti nella regione.

La sua grandezza (di enorme valore simbolico poiché si racconta che ospitasse le tavole della sacra alleanza) appare però tale nella visione e nel modello dei deportati di Babilonia: è di questo periodo

la descrizione che ne dà il profeta Ezechiele.

I suoi resti sarebbero entro la 'Moschea della Roccia', lo straordinario santuario islamico sorto sul luogo dove Abramo venne fermato da Dio prima che potesse uccidere Isacco.

Il secondo tempio, ricostruito dopo che il primo fu distrutto dal re babilonese Nabucodonosor (che conquistò Gerusalemme fra il 597 ed il 576 a.C, deportando i vinti) fu a sua volta ristrutturato da Erode e distrutto definitivamente dai Romani attorno al 70 d.C.

Vi è poi il terzo tempio: da inventare e ricucire con le antiche testimonianze in un pesante tentativo di dissacrare la spianata delle moschee ed il pezzo di storia araba. [Un'operazione irresponsabile](#) che allarma persino ambienti 'laici' di Israele, come si apprende da un articolo del [Jerusalem Post](#).

\* \* \*

Una città perciò con sovrapposizioni orizzontali e verticali di storie cristiane, ebraiche e musulmane dal fortissimo valore simbolico. Ma difficilmente le religioni, soprattutto quando vengono utilizzate per interpretare interessi economici forti ed entrano in gioco gli dèi primari (Dio, Maometto e Yahwhé), trovano una vera composizione. Si spera negli uomini più tolleranti di ognuna di esse, sinora senza successo.

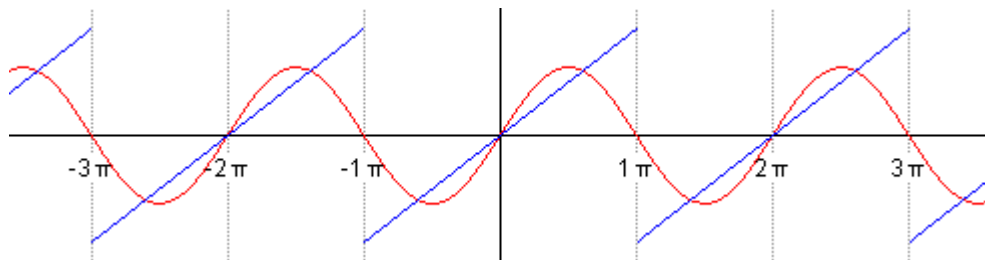
L'attenzione ai beni culturali nata dalla modernità, che legge le archeologie e le architetture complesse e pluristratificate, condivide il principio che di ogni manufatto vadano rispettate e preservate le varie articolazioni. Mai si dovrebbe distruggere una fase del Cinquecento in una chiesa altomedioevale, o viceversa. Nè eliminare testimonianze puniche, o bizantine, sovrapposte ad un nuraghe. Poi, anche in archeologia o in architettura esistono, e ne ho conosciuti, operatori che semplificano o cercano la purezza o talora hanno in maggiore simpatia certi periodi piuttosto che altri. Non si tratta di un atteggiamento corretto e fortunatamente non è prevalente. Di un monumento, più che la fase originaria, conta conservare, comunicare e tramandare il racconto storico completo che fa dei luoghi. Di una città, a maggior ragione una come Gerusalemme. Ma una visione ideologica e integralista permea alcune scuole archeologiche di Israele, che operano per dimostrare la Bibbia e vogliono riedificare il tempio sullo spazio sacro degli altri. E' una modalità molto arcaica che riemerge nei nostri difficili tempi. Anche la Palestina ha i suoi negazionisti. Gerusalemme è una città che sta profondamente cambiando, come apprendiamo, da ultimo, nel tristissimo racconto rilasciato ad Alice Sassu da Nasser, Mahel, Nabil. La povertà della gente palestinese e la mancanza di prospettive per i suoi bambini è davvero intollerabile. Terre e pezzi di città, trame urbane singolari e irripetibili vengono cancellate giorno dopo giorno. Si cerca la resa dei conti.

Chi è stato deportato, imprigionato, ha subito il razzismo ed è stato senza terra ora lo fa agli altri. Forse anche queste sono modalità vendicative molto arcaiche.

Gerusalemme va protetta e conservata, restituita all'idea di una città inclusiva e non escludente. Mi piacerebbe un appello in questo senso. Fatto partire dalla Sardegna delle tante culture. La parte migliore e positiva della modernità, una parte che pure esiste, ci dice che la storia di questa città vicino-orientale la fa appartenere a tutti, non solo al mondo delle tre religioni.

Il principio di un luogo che tutto include e nulla espelle mi sembra ancora più universale, e gli uomini di pace non dovrebbero dimenticarlo.





Alla fine di un anno che ha visto crescere i segni del razzismo e della xenofobia in tutta l'Europa mi sembra utile proporre alcune brevi riflessioni sul nostro essere sardi in un'isola, oggi, in forte crisi di identità. Riflessioni che nascono all'interno di un percorso di ricerca sul meticciato nella Sardegna antica.

Tutti siamo venuti da altrove, tutti siamo arrivati qui, prima o poi, nella nostra isola. Tutti ci siamo inseriti e mescolati con chi è venuto prima di noi: non esistono "autoctoni di immacolata concezione", come giustamente ha osservato l'antropologo francese Marcel Detienne, nel suo libro sull'autoctonia. Siamo tutti "autoctoni venuti da fuori", migranti, che è poi l'altra faccia del clandestino. Sempre Detienne ha fatto notare come il termine "autoctono", in realtà, non significa "nato dalla terra stessa", ma, più precisamente "che possiede sempre la stessa terra".

Detto in altre parole i Sardi erano, e sono, quelli che stanno in Sardegna, Sardi per la terra non per il sangue. E questo è il confine chiaro e manifesto con il razzismo. Di questo si discute anche a livello europeo, italiano e, perché no, sardo nel momento in cui si pone il diritto di cittadinanza.

Perché un archeologo si occupa di questo, al di là dell'impegno civile che ogni persona ha? Nella consapevolezza generale, anche e soprattutto qui da noi, il meticciato è visto come un problema moderno, mentre nell'antichità la purezza culturale era lo strumento dello scontro di civiltà. Per cui la storia della nostra isola era (è) raccontata come un susseguirsi di invasioni, massacri, deportazioni da parte dell'invasore di turno; i Sardi nobili, valorosi e guerrieri ma inevitabilmente sconfitti, ovvero il miraggio della "costante resistenziale sarda" che attraversa le nostre riflessioni. Una immagine che non è imposta dall'alto ma è inglobata in noi, come mostrano le immagini proposte in continuazione, come quella della guida del Touring Club Italiano, scritta da autori sardi: "Nonostante il succedersi di invasioni di popoli stranieri, l'isola si è mantenuta largamente immune da contatti e influenze esterne [...] Fauna, flora, tradizioni, linguaggio: arcaismo dell'ambiente naturale e arcaismo di un prodotto degli uomini, fatto per comunicare tra gli uomini". Oppure quella di Antonio Marras, stilista, nell'ultimo numero di Alias "La nostra è stata terra di conquista, di passaggio e siamo stati sempre pronti a ricevere la corda di chi arrivava per legare la sua nave alla bitta".

L'antichità, come l'epoca moderna, è stata in realtà un insieme di incontri di Culture, anche violenti, ma noi siamo questo. La nostra stessa lingua, quella sarda è una lingua meticciosa. Noi Sardi parliamo una lingua originale, e usando la nostra lingua parliamo in tante lingue, nuragico, fenicio, latino, catalano, spagnolo, italiano.

E allora, chi erano, chi sono i Sardi?

Il termine "sardi" indica già in origine una realtà meticciosa, di migranti e di autoctoni venuti da fuori. Lo racconta la storia di Sardo, eroe che viene dalla Libia, Sardo figlio di Maceride, il Melqart di Tiro, la città fenicia per eccellenza. Guida i Libici in Sardegna a stabilirsi con gli abitanti della Sardegna. Da qui inizia la storia dei Sardi, i meticciosi di Sardegna, dall'incontro tra tutto quello che c'è stato prima e quello che viene dopo, un processo continuo. È qui che nasce questo nome che ci accompagna da allora, figlio di tutte le straordinarie esperienze vissute dalla nostra isola fino a oggi. Un periodo nel quale sono molteplici le identità, non divise, ma condivise. Ce lo racconta, ad esempio, la storia di Urseti di Macomer che nel primo secolo della nostra era seppellisce il marito Nispeni, dedicandogli un affettuoso ricordo in latino, lei che era di origine nuragica come lui, chiamandolo coniugi benemerenti, e affidandolo, nel momento supremo, agli Dei Mani, le divinità romane che accompagnano i defunti. Questa struggente testimonianza è il segno della presa di distanza netta dalla visione marcatamente dualista della Sardegna: quella che vedrebbe contrapposte una Romània civilizzata, alfabetizzata, di pianura e una Barbària analfabeta, resistente e montanara; l'un contro l'altra armate, fino alla presa di potere della superiore civiltà romana, come gli antichi



autori coloniali ci hanno tramandato.

Uno scontro di civiltà nel quale a soccombere furono quei “Sardi”, ovviamente pelliti, barbari (anzi barbaricini), che ovviamente abitavano in caverne e non seminavano le terre seminabili, che ovviamente depredavano gli altri (la mistica delle bardane) e che inevitabilmente vivevano “senza pensieri e travagli, contenti dei cibi semplici”, beati loro. È lo strumentario del bravo etnologo colonialista con i suoi stereotipi che abbiamo acquisito e scambiato per le nostre virtù.

In realtà quello sardo è un popolo meticcio, fatto di comunità dinamiche che, sebbene provate anche dai lunghi anni della repressione violenta, partecipano attivamente ai nuovi tempi senza rinunciare alle proprie affiliazioni, senza rinchiudersi in “riserve indiane” resistenti. Sono in sostanza i portatori di una molteplicità di identità che è poi la Sardità.

Ce lo racconta anche la storia di un cittadino romano di Sedilo, Quintus Volusius Nercau che con i suoi tre nomi di origine latina e nuragica esemplifica la complessità dell'identità di questa comunità sarda di età romana. Così come Cariti di Borore che dà il nome Valerius al figlio, Tamucar, sardo di origine libica da Samugheo, che dà al figlio un nome romano, Senecio, o il caso inverso di P. Manlius di Austis che al figlio dà il nome Nercaus.

E allora a cosa serve questa ricerca? Serve a dare un volto a quelle donne e uomini, certamente Sardi, qualunque fosse la loro provenienza originaria, sicuramente non barbari, portatori di un reticolo di identità culturali, come i Sardi attuali. Ognuno dotato di quella che Amartya Sen ha chiamato: la “natura plurale delle nostre identità” che si esprime con diversi codici di comunicazione, compreso l'affidarsi agli Dei mani come fa Urseti di Macomer quando perde il marito.

Una riflessione finale ci può venire da alcune istruzioni per l'uso contenute in un “dialogo a una sola voce” con il quale Marcel Detienne, ancora lui, fa iniziare il suo libro.

“Dunque, Lei è ...? Che cosa, per l'esattezza? Indigeno, nativo, aborigeno – le cui orecchie esercitate fin dall'Australia sentono crescere un albero -, oppure autoctono? Che a volte suona greco, persino troppo greco per i miei gusti, con una sorta di enfasi sul fatto di essere ‘nato dalla terra stessa’, un Auto-Stesso per grecisti di altri tempi. Dunque, Lei è...? E come le è capitato? Un bel mattino? Con il cielo azzurro? Oh! Dalla nascita? Perbacco!”.

Lecture proposte nel testo:

M. Detienne, *Essere autoctoni*, Milano, Sansoni, 2004.

Touring Club Italiano, *Sardegna*, Milano, 2005.

L. Campo, *Noi sardi siamo naufraghi in terra*, *Intervista con Antonio Marras*, Alias, n. 51, 24 dicembre 2009, p. 13.

A. Sen, *Identità e violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

## 2 Commenti a “Sardi Plurales”

1. *Alfonso Stiglitz* scrive:  
[5 gennaio 2010 alle 13:59](#)

Errata corrige

Un collega mi ha fatto notare un lapsus nel quale sono incorso: in realtà è il marito Urseti che affida agli Dei Mani la moglie Nispeni.

A ognuno il proprio nome.

Alfonso Stiglitz

2. *Joan Oliva* scrive:  
[8 gennaio 2010 alle 14:56](#)

Grazie Alfonso. Buon anno.

“Ma di chi è l'approdo, se non di chi va per mare?”, si chiedeva.

Riflettendo su questa scoperta, pensava che forse proprio quelli che vi arrivavano “per necessità”, alla ricerca disperata di una salvezza, di un miglioramento delle condizioni di vita delle proprie famiglie (come vi erano giunti a suo tempo gli antenati di sua madre,

provenienti da altre sponde del Mediterraneo), quelli avessero veramente il diritto di approdare lì e di costituirne la rinnovata popolazione: nuovi braccianti agricoli e pastori, nuovi vendemmiatori e raccoglitori di olive, nuovi manovali dell'edilizia, nuovi marinai, imbarcati per lavori di fatica, pescatori o motoristi, aiutanti fornai, addetti alle consegne, nuovi operai e piccoli artigiani, fabbri e lattonieri, nuovi piccoli commercianti con posto fisso, o ambulanti, balie e infermiere, nuovi musicisti, nuovi poeti, scrittori e cantori, dialettali e universali insieme, nuovi poveri e sconfitti provenienti da ogni paese povero e sconfitto del mondo...

Da "Terra d'approdo, del mezzo marinaio o del gancio d'accosto."  
di Shābb Zaytun a cura di Joa Oliva

## Valeria Piasentà, Notti padane. Uno stock di crocefissi (1 gennaio 2010)



Finalmente è ufficiale! Due quarantenni di provincia, il novarese Roberto Cota e il trevigiano Luca Zaia, sono candidati alle regionali di primavera in Piemonte e Veneto. «La Lega corre coi suoi purosangue», recita il sito 'Roberto Cota Presidente' pubblicando i primi manifesti elettorali, uno rivede con segno fumettistico il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo. Sotto la scritta 'Roberto Cota presidente' si legge: «La classe operaia va col Carroccio» e i personaggi sono tutti in camicia verde, anche la donna col neonato in primo piano che ritrae Teresa, moglie del pittore morta di febbri puerperali dopo il parto di un maschietto morto subito. Per il dolore Giovanni Pellizza si è impiccato. Siccome posso immaginare la contrarietà del socialista per l'uso disinvolto di un'opera costata dieci anni di lavoro, se ci osserva dall'alto gli chiedo scusa io: «Ci perdoni Maestro, son tempi barbari». Spero che qualcun'altro chieda scusa all'on. Fini definito nello stesso sito 'Povero Demente' (<http://www.facebook.com/notes.php?id=139875033828&start=10>).

Bossi il 5 dicembre ha commentato la candidatura di Cota: «Sta facendo bene alla Camera e sul territorio e poi io lo alleno tutti i giorni, lo sto rafforzando. Sa trattare con tutti, non e' un matto». In questi giorni Zaia, scelto in una triade di candidati con Bricolo e Tosi, è ospite in varie trasmissioni televisive di intrattenimento per pubblicizzare i prodotti enogastronomici padani insieme ai successi del Ministero che dirige. Alla 'Prova del cuoco', popolare trasmissione di Rai uno, ha cucinato un risotto al radicchio di Treviso e grana padano, vestito con un sobrio grembiolino bianco. Che vinca o meno, la Lega vorrebbe mantenere il ministero dell'Agricoltura considerato strategico: «Il rinascimento agricolo è iniziato» (Zaia). E' un buon serbatoio di voti, poi c'è da rilanciare la proposta di legge pro-etichettatura 'Made in Padania', presentata nel 2003; lo slogan c'è già: «Mangia sano, mangia padano!» (Zaia) Anche se Zaia gode di buoni sondaggi, il risultato non è scontato perché il presidente uscente Galan medita di ricandidarsi col sostegno di molta indignata base e amministratori locali del Pdl, anche qualche simpatia 'importante' da Brunetta (che mira a diventare sindaco di Venezia) a Ghedini e Sacconi; l'appoggio dell'Udc con Casini che ha dichiarato non voler lasciare tutto il Nord in mano alla Lega che qui alle ultime europee ha avuto il 28,4% contro il 29,3% del Pdl. Un appoggio a Galan può arrivare anche da una parte del Pd, ancora scossa per la rimozione del Prefetto di Venezia.

Secondo il sindaco Cacciari si è trattato di una vendetta del governo, di Maroni in particolare, per il trasferimento dei Sinti nel nuovo campo a seguito delle sentenze del Tar e del Consiglio di Stato. Lo stesso Galan ha criticato la vicenda: «Mala tempora currunt».

In Piemonte prosegue la lunga campagna elettorale di Roberto Cota, dopo le feste ci ha promesso il programma, intanto ha avuto successo coi gazebo per raccogliere firme contro la sentenza sul crocefisso della Corte Europea, da metà novembre ne sono stati allestiti 167 in regione e 53 a Torino e provincia, sono state raccolte oltre 45.000 firme per un referendum che renderà obbligatoria l'esposizione del crocefisso. Cota era in piazza a Torino – dove sono avvenuti scontri con giovani di sinistra – poi ha girato per la regione, a Cuneo ha detto: «Finché c'è la Lega la gente può star tranquilla che il crocefisso e tutti i simboli della nostra identità non spariranno dai luoghi in cui sono da sempre esposti. I cittadini oggi hanno risposto con decisione all'attacco sferrato dalla

Corte Europea alle nostre tradizioni». Contemporaneamente la Lega a Novara ha ordinato uno stock di crocefissi da esporre in tutte le aule scolastiche e uno sarà messo 'in bella vista' nell'aula Consigliare, anche la Provincia si allinea indicendo una seduta monotematica. In tutto il Paese monta la campagna pro-crocefisso, il presidente della Confcommercio romana invita gli associati ad esporlo nelle vetrine dei negozi e il governo ricorre contro la sentenza dell'UE.

Un giovane Bricolo già nel 2002 aveva avanzato una proposta di legge per sancirne l'obbligatorietà, il parlamento di allora l'aveva bocciata come 'farneticante' sottovalutando la potenza dell'ideologia leghista. Nel sito

di un'altro politico del nord, Pdl ex-AN, si trova il fac-simile della scheda per la raccolta delle firme, e anche molto altro. Pier Gianni Prosperini, medico vicentino e assessore della Regione Lombardia, attualmente è in carcere per corruzione: un imprenditore ha confessato di avergli elargito un milione di euro su conti esteri e altre centinaia di euro sono già state sequestrate, intanto Formigoni lo difende: «E se va come a Garlasco?». Dal sito del boss, così è chiamato dai suoi uomini, potete scaricare il calendario del 2010 dove lui è ritratto sul podio accompagnato dalla scritta «Se non osservi le nostre Leggi. Se non condividi i nostri Valori. Se non ami la nostra Patria. Camel, barcheta... e te turnet a Cà!» 'Cammello, barchetta... e te ne torni a Casa!', lo slogan che da anni lo contraddistingue negli interventi pubblici e televisivi. I calendari degli anni precedenti lo rappresentano con armatura e spada, Kalashnikov spianato, vestito da crociato, ecc., le scritte sono sempre sobrie, da «Flagello dei centri sociali» a «Milites Christi» a «Generalissimo di NorDestra». Nel curriculum si spaccia per ex-legendario con una foto abilmente ritoccata (trucco svelato da la Repubblica-Milano 19-12-09). Le proposte di legge riguardano vari temi oltre l'obbligatorietà del crocefisso, ecco alcuni titoli: Un presepe in ogni scuola, Contro matrimoni e adozione gay, Legittima difesa in luoghi privati, Espulsione immediata per le occupazioni abusive, Castrazione chimico/chirurgica per gli stupratori, e altri ancora (<http://www.prosperini.it/>). Tutto ciò per abbassare i toni del dibattito politico.



Una decina d'anni fa, relatore in un convegno pubblico per le celebrazioni di Ampsicora (con tanto di autorità, finanziamento regionale e appositi comitati d'onore), non riuscii a sottrarmi dal richiedere che, se il mito dell'eroe in sé non mi appassionava (pur ammettendone una sua qualche utilità ideale), forse sarebbe stato meglio riconsiderare l'opportunità di elargire denaro pubblico per la memoria del grande latifondista di Cuglieri, supposto precursore dell'autonomia. La richiesta mi pare che debba essere rinnovata. Mentre mi accingo a scrivere su tale questione arriva in redazione, sullo stesso tema, un pezzo assai appropriato di Alfonso Stiglitz. E siccome quello che la modernità ha costruito su Ampsicora continua a sembrarmi uno dei punti più discutibili della costruzione dell'identità sarda, mi pare che sia utile insistere. Fiero e orgoglioso della mia cultura, il rispetto verso di essa pretende una definizione scientificamente corretta. Poiché l'invenzione non è solo e sempre produzione di falsi, in sé assolutamente deprecabili e davvero mortali 'per la causa', ma anche nuova formalizzazione e scoperta creativa, vi è la necessità di 'inventare' un'identità sarda progressista, non violenta, storicamente fondata.

E' in questa prospettiva che il simbolo di Ampsicora non mi convince. Sfuggiti a suo tempo dalle spire della retorica patriottica e militarista di un risorgimento senza eroi, liberandoci dallo spirito nazionalista e romanocentrico inculcato sin dalle scuole elementari, troviamo – nello specchio un po' deformato delle convenzioni simboliche in atto sulla 'patria sarda' - patetiche e un po' ridicole attrazioni verso gli stessi eroismi militareschi della retorica fascista e post-fascista, il profilo di una tradizione patriottica sarda ufficiale che sembra riflettere modi e ideologie delle classi dominanti e colonialiste.

Quanto scritto da Alfonso Stiglitz nell'articolo di questo numero delinea in maniera egregia un profilo storico e personale del primo dei *principes* della Sardegna. Ampsicora (Hampsicora) era proprietario di enormi latifondi nell'agro di Cuglieri. Andò in missione a Cartagine per sollecitarne l'appoggio contro i Romani all'indomani della impressionante vittoria di Annibale a Canne.

La provenienza apre la delicata questione della sua identità. il nome sembra di etimologia nord-africana (si confronta strettamente, ad esempio, con il fiume Ampsaga, nella Libia). Due le posizioni principali della ricerca: origine sarda o nord-africana. Nell'ipotesi dell'origine sarda si evidenzerebbero antichissime relazioni formative con il nord-Africa, precedenti alla civiltà fenicio-punica, rimandando al cosiddetto substrato linguistico protosardo.

Ma sembrano più fondate le interpretazioni che lo vedono partecipe di quei nuclei nord-africani portati in Sardegna da Cartagine a partire dal V secolo a.C., in un flusso etnico ancora presente nel II secolo a.C., come testimoniano archeologicamente le necropoli puniche e romane di Olbia.

Per chi ha bisogno di definire etnicamente i veri sardi (operazione fondamentale per la creazione di un apparato celebrativo eroico) la differenza non è di poco conto, e riporta all'altro, più sostanzioso aspetto identitario, quello della sua appartenenza sociale: nel primo caso Ampsicora sarebbe il discendente di possidenti nuragici, nel secondo un colono (molto ricco) di stirpe nord-africana. Fosse stato un post-nuragico, la conservazione per almeno quattro secoli (almeno dal VI secolo a.C. sino alla seconda guerra punica) di un patrimonio così consistente, se non addirittura il suo incremento, sarebbe potuta avvenire solo con una piena integrazione della sua linea familiare nel dominio di Cartagine. Più probabilmente, però, Hampsicora fu parte di quelle forti immissioni

etniche nord-africane (in questo caso numidiche: ne è specchio la celebre frase ciceroniana “*Africa ipsa parens illa Sardiniae*”) operate da Cartagine al fine di massimizzare i raccolti agricoli, fondamentali per mantenere i soldati dei suoi eserciti mercenari. Operazioni dirette economicamente e politicamente sul territorio da potenti latifondisti. Cartagine era in grado di fomentare le rivolte dei sardi – soprattutto quelli delle unità produttive agricole – che mal sopportavano i pesanti tributi e le requisizioni di grano di Roma.

I Romani, conquistata nel 238 a.C. l'isola tre anni dopo la fine della Prima guerra punica, subirono una serie impressionante di rivolte, che conosciamo dalla loro necessità di formalizzarne in ‘trionfi’ le campagne militari di repressione.

Nel 236, nel 235, nel 234 a.C. e giù giù sino alla seconda guerra punica (218-215 a.C.) che vide la sconvolgente campagna annibalica attraverso le Alpi sino al meridione dello stivale. Hampsicora resistette duramente e coinvolse le civitates indigene del Montiferru (con i celebri Sardi Pelliti diversi popoli, fra i quali quei (*M*)*uthon(enses)* che evocano linguisticamente, in modo suggestivo, i Mamuthones); ma, più che un eroe dal respiro nazionale, fu pilastro organico della metropoli cartaginese (la Sardegna stessa, ricordiamo, era territorio metropolitano di Cartagine), e in grado di organizzare economicamente una forte resistenza.

Se non trovo in ciò nulla di particolarmente disdicevole, come sardo autonomista che spera nella liberazione del suo e degli altri popoli mondiali trovo che la sua immagine non corrisponda ai valori della mia cultura e delle battaglie democratiche per le quali mi piace spendermi. Mi attrae maggiormente la storia controversa dei Pelliti e quella, anch'essa credo da rivisitare della costante (costante?) resistenziale; la dimensione multiculturale della nostra storia, percepibile negli stessi nomi delle ‘*civitates barbariae*’; il tentativo scientifico di dare voce ai ceti contadini subalterni che lavorarono nelle campagne sarde sotto la direzione cartaginese: essi ogni tanto emergono con elementi di cultura materiale singolari. Senza la conoscenza di essi, che non hanno ancora, per molti studiosi, la dignità degli oggetti artistici ‘belli’ o ‘guerrieri’, la nostra identità pare davvero monca. Ma non vorrei neppure tramandare immagini di morte, suicidi, eroismi militari non rappresentativi di un popolo tuttora silenzioso, né vorrei proporre ai giovani che dovranno apprendere la storia sarda tali valori. Anche per questo farne un eroe dell'autonomia sarda mi appare, francamente, fuori luogo.

#### 4 Commenti a “Autonomia senza eroi”

1. [Angelo Morittu](#) scrive:  
[18 gennaio 2010 alle 14:29](#)

Molto interessante questo pezzo, ma prima di rispondere in modo articolato avrei bisogno di qualche chiarimento.

In tutto l'articolo parli di “autonomia” ma non citi una sola volta la parola “indipendenza”, da indipendentista, vorrei chiarire, ove ve ne fosse bisogno, che in politica e nello specifico sardo i due termini indicano concetti profondamente diversi, anzi antitetici.

Non che mi esalti particolarmente l'epopea di Amsicora e Josto, ma è giusto ricordare che spesso nelle lotte di indipendenza abbiamo esempi di combattenti di diversa nazionalità che prendono a cuore le sorti di un popolo o di un'altra nazione: il Che era argentino ma combatté per altre nazioni e divenne un eroe cubano, e le stesse guerre d'indipendenza italiane furono comandate dai Savoia che italiani non erano, e naturalmente nemmeno proletari.

2. [Marcello Madau](#) scrive:  
[18 gennaio 2010 alle 18:49](#)

Caro Angelo, ti ringrazio per le osservazioni, davvero utili alla discussione. Conosco la differenza fra autonomia e indipendenza, anche se non sono in grado di giurare sulla loro costante antiteticità. In quanto io ho scritto non ho avuto motivo di citare la parola indipendenza. Ma non è perché io non mi riconosca, pur rispettandola ed essendogli anche stato un po' di tempo fa molto vicino, nell'idea indipendentista: piuttosto Amsicora, se non mi pare adeguato a un sincero autonomismo, lo è anche di meno all'indipendentismo.



Dubito che egli prendesse a cuore le sorti di un'altra nazione, e anche che i Pelliti e le *civitates* da lui coinvolte (magari con una sorta di coscrizione obbligatoria) esprimessero un livello di coscienza nazionale. E la logica resistenza dei latifondisti punici della Sardegna – che sono anche disposti a considerare ormai sardi – rispetto a Roma non mi pare che si esplicasse su criteri di liberazione nazionale isolana. I tuoi paragoni, assai interessanti, non mi convincono: il 'Che' non era cubano, ma in ogni caso un comunista internazionalista. I Savoia, per gli interessi piemontesi, avevano bisogno di una certa unificazione nazionale. Amsicora non lo percepisco, pur con le differenze di tempo e di spazio, come internazionalista né immagino che potesse anche solo pensare ad una liberazione nazionale, perché era totalmente organico a Cartagine, della quale la Sardegna era territorio metropolitano senza neppure una debole autonomia.

3. [Angelo Morittu](#) scrive:  
[20 gennaio 2010 alle 12:54](#)

Non volevo e non ho scritto che il Che era cubano, ma è innegabile che egli ormai, a torto o ragione, faccia parte dell'iconografia della rivoluzione cubana.

Questo per dire che tanti o tutti i "miti nazionali" sono assai "manipolati", costruiti e/o demoliti dal potere egemonico del momento e quanto meno discutibili quando si approciano "laicamente", Amsicora non sfugge alla regola, in ogni caso non è un gran problema.

Tutte le nazioni tradizionalmente intese hanno bisogno di un altare dove mettere i loro "eroi", e ciascuna mette ovviamente quello che ha, forse noi sardi non siamo abbastanza forniti dei materiali umani o sovrumani adatti e/o poco esperti sulla nostra storia, ma se diamo uno sguardo agli eroi nazionali: italiani, francesi, inglesi, scozzesi, irlandesi, svizzeri, croati, russi etc etc, siamo così sicuri che questi abbiano il pedigree in ordine? Proprio in questi giorni, la "nostra Patria" sta forgiando in perfetto bipartisan-style un nuovo eroe: un grande statista, vittima ed esule dal Sacro Suolo, come vedete la mamma delle bufale è sempre pregna.

Ben vengano le critiche anche feroci verso Amsicora e tutti gli altri miti veri o fasulli dei sardi, l'importante è che non siano strumentalizzazioni contro chi oggi si spende per l'indipendenza, che è cosa ben diversa dall'autonomia +/- larga all'interno di un altro contesto statale; com'è vero che non abbiamo bisogno di eroi è altrettanto vero che non averne non significa rinunciare alle nostre aspirazioni.

4. [Marcello Madau](#) scrive:  
[20 gennaio 2010 alle 23:56](#)

Effettivamente ben pochi pedigrees nazionali appaiono "in ordine". Più che strumentalizzare Amsicora contro l'indipendentismo, operazione alla quale non siamo interessati, il fatto che la costruzione del nazionalismo sia inseparabile dalla creazione di miti, veri o fasulli, di altari ed eroi rappresenta un interrogativo di non poco conto. Io credo che il legame sia molto stretto. Non so se riusciremo a creare istanze di liberazione emancipate da tutto ciò, ma mi sembra utile lavorare per tale emancipazione.



A chi da Oristano si dirige verso Santa Caterina di Pittinurri (Cuglieri), lungo la strada statale 292 (Occidentale sarda), in una delle ultime curve prima di arrivare alla borgata di S'archittu, appare sulla sinistra una grande stele in pietra con un testo in sardo: A Ampsicora e Hosto/ a sos tremiza patriottas sardos/ chi/ pro s'indipendenza 'e sa Sardinia/ in ojos sos lugores de su mare/ po no esser iscraos de Roma/ in custas bades de dolore/ hant derremadu su samben issoro/ Campu 'e Corra 215 a.C. – 1998. Per un archeologo la sensazione è quella di spaesamento, nel leggere l'elogio di un grande uomo che viene trasformato/travisato da colonialista, esponente di una élite fortemente connessa con il potere di Cartagine, a eroe di una guerra nazionalitaria ante litteram dei sardi contro gli invasori. Si inventa, cioè, una tradizione. Chi era, nella realtà storica Hampsicora? Era il primo dei principi dei Sardi, come lo chiama Tito Livio, il suo nome e le sue tradizioni politiche sembrano riportarlo a quel complesso mondo di coloni trasferiti da Cartagine nei suoi domini. Appartiene, cioè, a quelli che Nicola Damasceno chiamava i Sardolibici, gruppi di coloni trasferiti in Sardegna (volenti o nolenti) per colonizzare le terre, soprattutto quelle di confine; non è un caso che Hampsicora si trovi a Cornus luogo di cerniera tra la montagna e la pianura. Nel 215 a. C., una ventina d'anni dopo la presa di possesso della Sardegna da parte dei Romani, un autentico scippo nei confronti di Cartagine, Hampsicora guida la rivolta a capo dei punici di Sardegna, rivolta fomentata e rifornita direttamente dalla metropoli africana. Una rivolta in cui è palese l'isolamento dei rivoltosi, ai quali non sembrano unirsi neanche le altre città puniche della Sardegna. Hampsicora tenta, invano, la carta dell'alleanza con gli altri Sardi, di cui non conosciamo il nome, ma che Tito Livio chiama spregiativamente Sardi pelliti, vestiti di pelli. L'ambasceria è interrotta drammaticamente dalla notizia della sconfitta e morte del figlio Hostus, andato allo sbaraglio contro i romani. Hampsicora torna e, sconfitto, si suicida. Non abbiamo traccia di una partecipazione dei Sardi pelliti alla battaglia e, in effetti, perché avrebbero dovuto partecipare alla rivolta di un colonialista noto contro un nuovo colonialista, di cui ancora non era chiara la qualità? I tempi e i modi della "loro rivolta" saranno altri. La rivolta, la morte del figlio combattente, il nobile suicidio davanti alla tragedia: sono tutti gli elementi di una visione romantica dell'epos nazionalitario. Non è un caso che il percorso di questa "invenzione" nasca nell'ottocento, nel fervore europeo dei nuovi nazionalismi. Una poesia del 1836 rende l'idea: La terra che fuvvi benigna nutrice / Gli altari, le spose, la vostra cervice / Al giogo togliete del crudo oppressor / S'imbeva il terreno del sangue abborrito: / Ei narri la strage del patrio suo lito; / Paventi in eterno d'Icnusa il valor. Pensiamo ai drammi mandati in scena, dall'Ampsicora, dramma eroico nuovissimo di Agostino Airaldo (1833), all'Ampsicora, ossia supremo sforzo per la sarda indipendenza, di Bartolomeo Ortolani (1865), fino all'Amsicora. Scene di un antico dramma di Salvatore Scano (1865), per citare alcuni esempi, tralasciando gli scritti degli storici. Da lì l'esaltazione romantica del personaggio all'interno di un quadro di forte patriottismo cittadino e di invenzione, nel senso di scoperta e ri/costruzione di glorie locali. È la costruzione di un passato comune per ri/stabilire un'identità nel periodo successivo alla fallita rivoluzione angioiana, questa già più in sintonia con le nostre idee attuali di rivolta anticoloniale. Una tradizione che, curiosamente, prende per oro colato quello che dicono gli storici colonialisti romani senza una lettura critica e nella quale la storia della Sardegna si basa su uno scontro di civiltà tra pianura e montagna, tra contadini e pastori, tra colonizzatori e colonizzati, in

sostanza tra civiltà (pianura, contadini, colonizzatori) e barbarie (montagna, pastori, colonizzati). E questo sempre, in un tempo lunghissimo, che finisce per diventare mitico, con la ricerca di una perduta originalità primitiva collocata in un immaginario geografico così come volevano gli storici romani che vedevano un continuo conflitto tra i civili e i barbari, questi ultimi bellicosi, selvaggi e nobili ma, ovviamente, destinati alla sconfitta dalla superiore civiltà. Un modello afflitto da sconfittismo, quasi una maledizione nostra, che nella sofferenza e nel sangue vede nascere il germe della nazione. Pare incredibile, ma la serie delle sconfitte celebrate si allunga nel tempo e oggi commemoriamo con grande festa di popolo, non la promulgazione della Carta de Logu supremo prodotto della stagione dei Giudicati, ancora studiata per la sua qualità innovativa, ma l'occidroxu, il massacro di Sanluri suprema sconfitta della "naciò sardesca". In tutto questo restano, ovviamente, assenti le ragioni dei vinti, del perché si ribellarono e del perché furono sconfitti, e, soprattutto, se fu una ininterrotta sequenza di rivolte/sconfitte o se, invece, oltre alle sconfitte ci sia un mondo culturale, politico e sociale complesso capace di esprimersi non solo e non tanto militarmente. Un mondo diverso da quello del "turismo culturale" alla ricerca dell'indigeno fissato ineluttabilmente in un'epoca che, in quanto primitiva, non ha storia e non ha identità. Un po' come fa Tito Livio che, da lontano, incapace di avvicinare lo sguardo su quei gruppi ai quali si rivolse invano il latifondista Hampsicora, li chiamò Sardi pelliti. O forse era solo un antesignano delle nuove tendenze della moda del prêt à porter.

Fornisco la traduzione dell'iscrizione di s'Archittu per chi non conosce il sardo  
Ad Amsicora e Hosto/ ai tremila patrioti sardi/ che/ per l'indipendenza della Sardegna/ negli occhi  
il riflesso del mare/ per non essere schiavi di Roma/ in queste valli di dolore/ hanno versato il loro  
sangue/ Campu 'e Corra 215 a.c. – 1998

## 2 Commenti a "Sardi pelliti"

1. [Dionisio Pinna](#) scrive:  
[17 gennaio 2010 alle 18:26](#)

Beati coloro che non hanno bisogno di eroi (veri o fasulli poco importa) ma sanno guardare alla loro poco gloriosa storia passata partendo dal presente che è pieno zeppo di condottieri fasulli e paranoici che continuano a tenerci al giogo del satrapo di turno.

2. [Vincenzo Pillai](#) scrive:  
[20 gennaio 2010 alle 21:11](#)

Bravo Dionisio,  
tanto stringato quanto efficace,  
c'è un masso cui poter appoggiare la schiena per fare il primo passo verso il futuro?



Riflettere su identità e passato significa interrogarsi sull'identità del passato; quei tempi lontani che esistono soltanto nelle parole, nei concetti e nelle ideologie che noi, nel nostro tempo, impieghiamo per descriverlo e riesumarlo (Johnson, 2000). Spesso il passato della Sardegna è tornato ad essere quello di Pausania: una terra indecifrabile percorsa dalle gesta degli eroi provenienti dalla Grecia e dall'Oriente; anche se, nella storia antica dell'isola costruita dalle ideologie moderne, si percorre sovente una rotta alternativa: quella della specificità metastorica della Sardegna.

Il mito dell'isola che rifiuta la sua mediterraneità e che si esalta nell'isolamento e nell'estraneità ha gran parte nella ricerca esasperata e nevrotica di un'identità artificiale e artificiosa così come il suo contrario, le vicende marittime dei Sardi signori degli oceani avanzate da una pseudo-storia analfabeta e tracotante; ma dietro, spesso non capite, vi sono le regole, non scritte ma potentissime, del colonialismo vecchio e nuovo, legate al predominio storico di un sistema-mondo in cui il centro sempre civilizza la periferia e insieme la opprime.

Le fasi di interazione tra la civiltà nuragica e l'espansione fenicia nei primi secoli dell'età del Ferro (IX-VIII sec.a.C.), sono tema centrale del dibattito; partendo dal concetto di Johnson sulla costruzione moderna del passato, viene da chiedersi perché a queste fasi storiche, cruciali per gli sviluppi culturali dell'isola, venga sovente assegnata una posizione marginale e periferica, avulsa e slegata dal grandioso dispiegarsi della civiltà nuragica dell'età del Bronzo; perché il fenomeno storico di una maturazione e di un passaggio, attraverso il confronto e il cambiamento, diventi barriera e frattura culturali. Sarà certamente esagerato affermare che la fase dei rapporti tra Indigeni e Fenici appare per molti studiosi isolani un segmento della nostra storia insulare più da tollerare che da studiare; ma vi è la percezione netta di come essa sia intesa, da più parti, come un momento confuso, disordinato, disgregato, che segue la grande fioritura della cultura nuragica, tutta chiusa e circoscritta nell'età del Bronzo. Dopo, vi sarebbe qualcosa di molto simile a un processo di imbarbarimento e di imbastardimento, un percorso culturale che appunto merita un titolo di coda: quella definizione, oggi di moda, di postnuragico; ecco che le vicende, straordinarie e innovative, della Sardegna dell'età del Ferro diventano, fin nella nomenclatura, il ricordo spento di una grande cultura ormai venuta meno. E' evidente a tutti che la cultura nuragica si sviluppa e raggiunge il suo momento massimo di fioritura nel corso delle fasi mature e finali dell'età del Bronzo; è altrettanto evidente che tale civiltà subisce un tracollo fortissimo nelle fasi conclusive dell'età del Bronzo; ma è di nuovo altrettanto evidente che non è possibile costruire barriere e cesure tra la cultura materiale della fine dell'età del Bronzo e quella successiva del Ferro, in quanto la medesima tradizione artigianale continua a manifestarsi nella nuova fase culturale; in altri termini, le comunità nuragiche non si sono estinte ma sono ben vive.

Merita viceversa di essere percorso un altro itinerario, assai più fecondo: seguire le trasformazioni dell'autoctonia dalle prime fasi dell'arrivo dei Fenici al dipanarsi del periodo orientalizzante, comune a tutto il Mediterraneo, nel quale le società locali e i nuovi partners compongono un mondo diverso, dove tradizioni locali e impulsi esterni si mescolano inestricabilmente, dove vivificano nuovi fermenti. Ma l'itinerario che ho proposto va oltre: perché poi vi sarà Cartagine e la sua graduale presa di possesso dell'isola: uno scenario nel quale, inevitabilmente e nonostante alcuni giudizi resistenziali del nostro caro maestro Giovanni Lilliu, i processi vincenti sono quelli

dell'interrelazione e dell'integrazione. Il quadro desolante di un'isola senza autoctoni, improvvisamente popolata dai Fenici, appartiene alla storia delle ideologie moderne e non alla storia della storia antica; un quadro che rivela, a un'analisi attenta, motivazioni più ideologiche e confessionali che archeologiche e che, di nuovo, appartiene all'artificioso e costruito dissidio tra Occidente e Oriente: l'indigeno sardo, privo della sua patente e visibilità nuragiche, diventa inesistente, non ha diritto alla storia che, non essendo più nuragica, non è più storia; così, senza volto e senza ricordo, continua a vivere ignorato in una terra che, essendo stata contaminata dall'uso di tradizioni materiali allogene – che siano fenicie o puniche – ha diritto di negargli ogni riconoscimento.

La riflessione sulle costruzioni, rigidamente binarie, dell'archeologia colonialista si è sviluppata dietro le sollecitazioni della decolonizzazione e i progressi delle dottrine antropologiche e sociologiche che hanno decrittato questo mondo irrevocabilmente a due colori; la cultura del postcolonialismo ha seminato un buon raccolto nella disciplina archeologica e la problematica della colonizzazione nell'evo antico scopre letture più complesse e articolate. L'habitat in cui si produce quel particolare sistema coloniale i cui protagonisti sono i Fenici e l'autoctonia sarda appare oggi il punto di partenza obbligato per comprendere come questo paesaggio che è fisico, culturale, sociale e ideologico insieme, si componga essenzialmente come costruzione interna, come sperimentazione e adattamento indigeni di modelli e sollecitazioni esterne. Questi scenari coloniali stanno emergendo da una ricerca archeologica che si va liberando lentamente dai concetti pesanti e monocordi della colonizzazione e dell'acculturazione e sono già evidenti nelle analisi in atto sui sistemi coloniali delle regioni sulcitana e oristanese al volgere dal Bronzo al Ferro. Un'analisi dei modi in cui una società indigena elabora e costruisce il proprio sistema coloniale dovrà tracciare quegli itinerari culturali che, sempre ibridi e un poco equivoci, approdano al mutamento, alla trasformazione, attraverso un rapporto, mai binario, che raccorda tradizione e innovazione, lacerazione e continuità, coscienza di sé e coscienza dell'altro; identità e alterità, identità è alterità.

### 3 Commenti a “Identità è alterità”

1. *Graziano Deiana* scrive:  
[23 gennaio 2010 alle 12:38](#)

Sono d'accordo.

ancora oggi rimane a noi il compito di guardare oltre il mare.

magari chiedendoci se era meglio o peggio avere a che fare con punici, romani etc di ieri oppure con gli sconosciuti signori di Pittsburg di oggi.

certo da questo punto di vista l'alterità è ridotta a ben poca cosa.

mentre sembrerebbe che l'identità siano i cosiddetti prodotti locali da presentare nei ristoranti di Londra e Tokio con graziose ragazze in costume al seguito e altrettante televisioni, anch'esse locali.

intanto continua l'invasione dei riscaldati e luminosi centri commerciali dove si va a passare i sabato pomeriggio.

mmmah!!!!

2. *Leonardo Casu* scrive:  
[16 marzo 2010 alle 23:23](#)

“le vicende marittime dei Sardi signori degli oceani avanzate da una pseudo-storia analfabeta e tracotante”.

Salve. Vorrei capire meglio il significato di questa frase, per me un po' sibillina... e quindi anche a cosa e a chi si riferisce.

Grazie

3. *Paolo Bernardini* scrive:  
[20 marzo 2010 alle 23:07](#)

Caro amico, le librerie delle nostre città sono tutto un fiorire di letteratura pseudo-storica che purtroppo gode del credito di tanti ignari lettori; vi è in questo una grande responsabilità degli studiosi, quelli veri, i quali prediligono pubblicare su riviste specializzate, irraggiungibili da parte dei non addetti ai lavori, e disdegnano di dialogare con il grande pubblico il quale avrebbe invece il diritto di conoscere la ricerca storica, quella vera, e i suoi risultati. In questi libri si legge dei Sherden signori del mondo, della Sardegna terra di Atlantide e centro dell'universo etc. etc.; ma si sproloquia anche sulla lingua e sulla scrittura, sulle statue di Monte Prama e chi più ne ha più ne metta. Ricordo, perché lo spazio è tiranno (ma in questo caso un tiranno benevolo, perché mi impedisce di sprecare parole per cose da poco) soltanto l'opera di Melis con i suoi "principi di Dan" i "calcolatori del tempo" i "custodi del tempo" ... e via di seguito ... davvero il libro di Frau, con il suo rinnovato mito atlantideo (sul quale consiglio una lettura estremamente seria: P.Vidal Naquet, Atlantide. Breve storia di un mito) , ha aperto il vaso di Pandora ... (ma il libro di Frau è un "manuale" rispetto ai testi di cui parlo e a tanti altri che gli fanno corona). La Sardegna vive nel Mediterraneo antico, insieme alle culture e ai popoli con cui si è incontrata, una storia meravigliosa; i miti moderni non fanno che svilirla ed umiliarla.



## Valeria Piasentà, Notti padane: il Re è morto! (16 gennaio 2010)



Paul Valéry scriveva: «La storia può anche essere considerata il prodotto più pericoloso che la chimica dell'intelletto abbia elaborato. Fa sognare, inebria i popoli, produce in loro falsi ricordi, esagera i loro riflessi, mantiene aperte le loro piaghe, li tormenta nel riposo, li conduce al delirio di grandezza o di persecuzione.» quasi avesse conosciuto il progetto leghista. Perché la Lega è un partito ed è una religione; ha costruito un universo simbolico, delle tipologie di individui, di pensiero e di atteggiamenti cui uniformarsi, delle classi sociali – delle caste – rigorosamente prestabilite in una gerarchia piramidale come verticistica è l'organizzazione della Lega. La sua ideologia è forte e strutturata con un progetto e una strategia, una metodologia organizzata per punti e fasi di sviluppo, obiettivi a breve e medio termine, una pianificazione finalizzata al raggiungimento di un obiettivo predeterminato e considerato fine ultimo (la secessione).

La nostalgia è il sentimento propagandato al popolo per raccogliarlo intorno alle diverse istanze: nostalgia per una storia che nasce con la leggenda di fondazione del gruppo sociale e si articola utilizzando l'occasione della festa celebrativa di massa per rafforzare il sentimento identitario intorno alla figura dell'eroe fondatore («Il nuovo Alberto da Giussano sono io» Bossi, ottobre 2009).

Nostalgia per un tempo preunitario con l'autodeterminazione della città-stato («padroni in casa nostra»).

Nostalgia per una organizzazione del lavoro preindustriale, dove artigiani e commercianti gestivano l'economia su piccola scala, e i mezzi di comunicazione erano sufficientemente lenti da isolare i microgruppi evitando la concorrenza in un clima di autarchia (certificazione dei prodotti padani).

Nostalgia per un patrimonio di simboli condivisi nei quali il gruppo sociale si rappresenta e trova unità (stendardi, inni) che confluisce nella nostalgia per una religione centrata sulle istanze locali, sugli usi, i tempi e i simulacri che devono perpetuarsi identici a loro stessi (difesa del crocifisso che non si deve spostare dalle sedi tradizionali, rifiuto del minareto perché disturba lo skyline della città, concorso per il presepe più bello a cui La Padania ha dedicato le prime pagine di dicembre).

Nostalgia per una organizzazione del potere familiare e politico fondato sul predominio sociale del maschio («La Lega Nord ce l'ha duro!», Bossi) con la donna tornata nei ruoli dicotomici di fattrice o di corpo desiderato (miss Padania). Nostalgia per uno spazio controllato dalle forze del bene dove il microcrimine non è tollerato, dove il male proviene dall'esterno (impronte digitali ai bambini rom) quindi deve essere espulso per ristabilire l'ordine naturale delle cose (ronde padane, espulsione dei migranti, classificazione di tutti gli abitanti in database completi di dati anagrafici e foto).

Nostalgia per una semplicità del linguaggio che interpreta una semplicità dei concetti e rappresenta una semplicità del vivere nel tempo aureo di un passato da riconquistare dove tutto era bello, semplice e ordinato (dialetto e maestro unico, istituzione di un ministero per la semplificazione retto da Calderoli, e Cota che si inorgoglisce dicendo «noi sappiamo parlare alla gente»). Giulio Tremonti non è leghista ma ne interpreta bene lo spirito: «Maestro unico, libro unico, voto unico sono parte di un progetto unico che sintetizzo con Dio-Patria-Famiglia» (Corriere della Sera 18 settembre 2008). Ma qual è il modello sociale e di città che immaginano i leaders della Lega? Oggi ci spostiamo dalla pianura padana e andiamo in Liguria al limite con la Costa Azzurra, ma stiamo sempre dentro i confini dell'ex Regno di Sardegna e sempre dentro il conflitto fra mondo del reale e mondo della nostalgia.

Seborga è un paesino in provincia di Imperia nell'entroterra di Bordighera, conta poco più di trecento abitanti e dal 1963 rivendica l'indipendenza dall'Italia in base all'interpretazione di alcuni documenti storici. Nell'attesa [il Principato virtuale di Seborga](#) si è organizzato con il suo governo, la sua moneta, il suo inno e le sue bandiere, la sua orchestra, la divisa storica per i poliziotti, i suoi francobolli, il suo re con la sua corte di dignitari e ambasciatori in tutta Europa. La storia ha offerto elementi per una ricostruzione mitica delle origini coinvolgendo San Bernardo da Chiaravalle e i templari. Le feste ci raccontano l'evoluzione culturale della comunità, il programma estivo del 2009 ruotava intorno alla notte BiancAzzurra

«sulla piazza principale si svolgerà il festino tradizionale. Insomma un evento ormai impedibile che attira nel principato migliaia di persone. Ricordiamo l'ingresso libero!» e spazia dalla Sagra delle cozze alla Sagra della trippa passando dal concorso Miss Maglietta Bagnata. Ora il Principato è in crisi: re Giorgio I (Giorgio Carbone), al trono da oltre quarantacinque anni, è morto. Fra i messaggi di cordoglio inviati segnalo quello della Microazione Sovrana Impero, un movimento per lo stato virtuale che ha un suo 'Forum Imperiale', e quello del movimento autonomista altonovarese MAV che scrive 'a nome di tutti i valsesiani liberi': «Anche se il nostro movimento è idealmente lontano dalle istituzioni di stampo monarchico, non possiamo essere cechi su quello che questo illuminato dignitario ha fatto per la sua terra, ridare dignità e libertà al suo popolo, e rigettarne ogni omologazione esterna. Senza voler cadere nella retorica, auspichiamo che il cammino terreno del Principe Giorgio I sia di esempio per i molti potenti di questa terra.». Poi è morto il ministro degli esteri e il governo è stato sfrattato dalla sua sede storica quando il tribunale di Ventimiglia ha restituito il palazzo al legittimo proprietario, un milanese.

Aspettiamo gli eventi mentre ci chiediamo se è proprio vero che tutti gli abitanti di Seborga si sentano sudditi di una monarchia.

## **1 Commento a “Notti padane: il Re è morto!”**

1. [Nicolo' Vincenti](#) scrive:  
[17 gennaio 2010 alle 13:42](#)

Già, la Lega è così, ma noi, come paese Italia, abbiamo qualcosa di analogamente forte da contrapporre?

## Alfonso Stiglitz, Sardi deportati (1 febbraio 2010)



In questa rubrica periodica, che nella mia mente ha il titolo di “Sardi in contrappunto”, parafrasando il titolo di un bel libro di Giorgio Baratta, che purtroppo ci ha lasciato in questi giorni, un posto importante trova, e troverà ancora, il problema dei deportati nelle varie declinazioni di questo tema. Ed è un tema che ha a che fare con la memoria. La memoria è sempre qualcosa di problematico, risulta difficile capire attraverso quale meccanismo certi fatti ci rimangano impressi e altri no. Soprattutto quando questo riguarda la memoria collettiva, per cui, per fare ancora l’esempio di Hampsicora, la sua figura è parte integrante del nostro immaginario come qualcosa di reale e concreto, esponente di quello spirito di indipendenza e identità che è proprio di noi Sardi, anche se il personaggio reale rappresentava qualcosa di diverso. Colpisce invece che, per restare alla stessa fase storica, sia pressoché assente nella nostra memoria collettiva la deportazione di qualcosa come 50.000 sardi, a seguito della spedizione di Tiberio Sempronio Gracco nel 237 a.C. o, secondo altri, a seguito di quella del nipote omonimo nel 175 a.C. Sono i “sardi venales”, sardi di poco valore economico, perché per la loro quantità fecero crollare il prezzo degli schiavi. Quasi che quella autentica deportazione di massa venga percepita come meno significativa rispetto ad Hampsicora, per dirne una. Curioso.

Questo fatto non può che tornare alla mente in questi giorni nei quali si ricorda un’altra deportazione, che portò allo sterminio, la Shoah, di milioni di Ebrei, di Rom e Sinti, di Testimoni di Geova, di omosessuali, di diversamente abili, di politici, di militari e di lavoratori in genere. Perché in effetti la rimozione di quella lontana deportazione di 50.000 sardi fa compagnia all’oblio pressoché totale della deportazione di circa 290 sardi, tra politici ed ebrei, e di circa 12.000 internati militari sardi nei lager nazisti. E si trattava nella stragrande maggioranza di giovani. Una enormità di gente nostra allora e oggi. Fino a pochi anni fa, questa realtà restava totalmente sconosciuta ai più e, nel migliore e raro dei casi, il nome di una via in qualche nostro paese serbava il ricordo ormai smemorizzato. Mi limito a fare un esempio tratto dalle commemorazioni che in questi giorni si svolgono in Sardegna in occasione della Giornata della Memoria: il caso di Cosimo Orrù di San Vero Milis, medaglia d’oro della resistenza, morto nei campi nazisti tra il 1944 e il 1945, il cui ricordo resisteva nella famiglia, nei conoscenti e nel nome di una via del suo paese. Da anni il suo Comune ha portato avanti una ricerca sulla sua storia, in collaborazione con l’Istituto Sardo per la Storia della Resistenza e dell’Autonomia (ISSRA), tanto da ricostruirne in modo ancora incompleto il viaggio dal suo lavoro, magistrato a Busto Arsizio e membro del CLN, sino al campo di Flossenbürg in Germania, quindi in quello di Litoměřice nell’attuale Repubblica Ceca dove poi è morto. Una ricerca e una serie di iniziative portate avanti da undici anni e in corso proprio in questi giorni che hanno permesso di costituire un “Centro di documentazione della memoria Cosimo Orrù” ([www.sanvero.it](http://www.sanvero.it): cliccare su C.D.M.). Il Centro oggi si propone come Biblioteca specializzata e come fulcro di iniziative sulla Memoria realizzate a partire dal 2000, dedicate negli anni passati agli Ebrei, ai Rom e Sinti, agli omosessuali. Iniziative ancora dirompenti, pare incredibile, tanto che nel 2008 il manifesto sulle due mostre allestite a San Vero Milis, una dedicata ai bambini ebrei di Terezin e una alla deportazione degli omosessuali (anche nelle miniere di Carbonia), venne rifiutato in un centro commerciale, per l’inopportunità di parlare di ebrei e omosessuali. In questi giorni viene presentato il secondo volume del “Il libro dei deportati”, l’opera

collettiva promossa dall'Associazione Nazionale Ex Deportati (ANED) ed edito da Mursia. Questo secondo volume riporta gli studi territoriali tra cui quello sulla Sardegna realizzato da Aldo Borghesi dell'ISSRA di Sassari. Si tratta della prima sintesi di una realtà pressoché sconosciuta e rimossa che vede la deportazione di oltre dodicimila sardi tra politici, Ebrei, militari e lavoratori coatti. Un numero impressionante che colpisce un po' tutta la Sardegna e i Sardi che vivono fuori dall'isola. Il discorso sulle deportazioni e sulle storie di quei straordinari Sardi ha il suo contraltare, il suo lato oscuro, nei deportatori, nelle cause di quelle deportazioni, anch'esse rimosse, forse perché ci riguardano da vicino. La premessa sta nel regime fascista e nelle leggi razziali, con le quali ancora non abbiamo fatto i conti in Sardegna e non solo. Ci si è dimenticati che tra gli ispiratori ci fu il Paolo Orano e che tra gli estensori, firmatari e proclamatori ci fu un altro sardo, Lino Businco, che non fu mai chiamato a risponderne. E il non averne fatto i conti ci porta alla loro rinascita, dai cori razzisti negli stadi, alle leggi leghiste sino alla "caccia al negro di Rosarno". Per non dimenticare e soprattutto per capire, analizzare e fornire strumenti adeguati l'Università degli Studi di Cagliari, con il patrocinio del Comune di Cagliari, della Fondazione Banco di Sardegna e del Centro di documentazione "Cosimo Orrù" del Comune di San Vero Milis terrà un convegno internazionale di studi a Cagliari (Cittadella dei Musei – Aula verde dal 3 al 6 febbraio) sul tema "Xenoi. Immagine e parola tra razzismi antichi e moderni"; al convegno è collegata una mostra dal titolo "Una razza da difendere, una menzogna da costruire". Il convegno si propone "l'individuazione dei modi e dei meccanismi mediante i quali il razzismo si è manifestato dall'antichità ai tempi nostri, evidenziando continuità e discontinuità attraverso cui la percezione della diversità si sviluppa nel tempo". Una sessione è dedicata alla Sardegna sia nello sguardo che gli "scienziati" positivisti avevano dell'isola sia nelle conseguenze che il pensiero razzista e fascista ebbe sul formarsi di modelli interpretativi del nostro passato. Mi pare significativo che i lavori si tengano nella Cittadella dei Musei, sede del Dipartimento di Scienze archeologiche e storico artistiche e del Museo Archeologico Nazionale; infatti, nel 1938 l'allora Soprintendente archeologo per la Sardegna, nonché Docente di archeologia presso l'Università di Cagliari, Teodoro Levi, venne cacciato da entrambi incarichi in quanto ebreo. Da qui ha preso lo spunto questa nota, da una grave rimozione quasi che quei deportati di allora e di oggi non rientrino nella nostra memoria collettiva, una rimozione sulla quale qualche riflessione andrebbe fatta.



*Da tempo il Manifesto Sardo interviene sia a livello culturale che politico sui temi connessi all'identità. Siamo convinti che qualsiasi discorso di liberazione ed autodeterminazione non possa avere esiti democratici se non assieme 'agli altri' e su basi sociali condivise; che la risposta democratica alla stessa crisi dell'Italia e dell'Occidente, di fronte agli immensi fenomeni migratori dei poveri del mondo e al dramma occupazionale, non possa essere che anticapitalistica e unirsi in una nuova dimensione meridionale e mediterranea. La tradizione di Luigi Pintor e del Manifesto, entro la quale ci inseriamo, non è certo indipendentista: ma in Sardegna è in corso un ragionamento indipendentista che pare emanciparsi dal nazionalismo e porsi addirittura come critica severa al sardismo classico, sino ai suoi simboli. Una proposta radicale di gestione dal basso inclusiva piuttosto che escludente. Pubblichiamo perciò volentieri – a fianco di altri contributi che continuano la nostra visita 'identitaria' – un articolo del compagno Angelo Morittu, che spezza una lancia a favore della lettura non-nazionalista in corso in una parte attenta e democratica del movimento indipendentista (Red).*

È appassionante il filone di ricerca documentale intrapreso da questo sito sui miti antichi e moderni di Sardegna, è uno sforzo che apprezzo e condivido poiché sono convinto che la mitizzazione di uomini ed esperienze del passato in funzione di esaltazione nazionalistica oltre che essere inutile e dannosa, confligge con l'onestà intellettuale e con la libertà di pensiero. Per molti anni ci siamo vergognati delle famigerate "Carte di Arborea" e quella esperienza ancora brucia, ma se contestualizziamo quel fatto nell'epoca risorgimentale e delle nascenti nazioni d'Europa, lungi dal giustificarlo si inserisce perfettamente nelle tendenze intellettuali ottocentesche. Ogni grande nazione ha attinto al suo patrimonio leggendario e mitologico spesso con faciloneria quando non con cialtroneria, per rimanere in Italia il mito della Roma imperiale è stato riutilizzato grottescamente nella creazione del Regno d'Italia ad opera dei Savoia, ma ormai nessuno ha più proposto di demolire il Vittoriano o cambiare l'Inno Nazionale, solo per citare gli imperituri "monumenti" di quella mistificazione. Le false Carte d'Arborea unite alla mitizzazione della corte arborense, sono stati un tentativo piuttosto goffo ed innocente di riacquistare una dignità nazionale svilita e corrotta dai lunghi secoli della dominazione spagnola e piemontese, operazione sicuramente più ingenua rispetto al ricorrente e frusto mito di Atlantis che invece possiede connotati esclusivamente commerciali. Chi ha vissuto con orrore l'esaltazione nazionalistica italiana culminata con l'epopea coloniale e sfociata poi nel fascismo e nelle leggi razziali prova un ovvio rigetto per ogni, sia pur larvata, istanza nazionalistica a base etnica. Tale in un certo senso è stato anche il "Sardismo", una strana ed equivoca forma dicotomica di esaltazione-depressione razziale dove il grande valore di lealtà guerresca dei sardi si sottometteva ad un'altra nazione riconoscendogli maggiore civiltà e potenza, fino a pretendere l'ammissione della loro "piccola nazione", fallita nonché abortiva, come compensazione del sangue versato nelle trincee della Prima Guerra Mondiale. Di quella tragica esperienza purtroppo ci rimane appioppato il vessillo dei Quattro Mori, che come noto altro non è che la bandiera di guerra di quei reggimenti e prima ancora delle casate estere regnanti in Sardegna. Conseguentemente anche la rinnovata ventata indipendentista in Sardegna viene vista con diffidenza e perplessità, non solo da chi viene da fuori,

come ha fatto lo scrittore Angelo Ferracuti in un [articolo](#) piuttosto confusionario apparso il 9 gennaio 2010 sul Manifesto , ma anche dalla stragrande maggioranza dei sardi. Eppure basterebbe poco per capire che le istanze di liberazione o di indipendenza non sempre e non necessariamente devono appoggiarsi al becero nazionalismo che abbiamo finora conosciuto, nello specifico i sardi dovranno convincersi, e quale migliore occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, che loro sono "Nazione vera" senza se e senza ma e magari senza bisogno di esaltarsi per improbabili età dell'oro. Sarà quindi nell'avvicinarci al 2011 che assisteremo alla celebrazione dei fasti nazionalistici italiani, verranno infiocchettati i Savoia e Garibaldi, le Forze Armate e la Protezione Civile, la Nazionale e la Ferrari, la cucina e la moda Made in Italy, passando per i moderni Padri della Repubblica: Andreotti, Craxi e Berlusconi, ma anche il fascismo e il passato coloniale ci verranno elaborati e serviti in formulazioni moralmente accettabili, poiché ci racconteranno che bisogna pur sempre "contestualizzare", d'altronde siamo o no: "Italiani Brava Gente"? In quanto a falsi miti, la nostra "Grande" Patria adottiva e non a caso "Terra d'Inventori", non la batte nessuno, e forse scopriremo allora che il nazionalismo è quella stupida e vacua forma di esaltazione umana che porta ad escludere quanti non dimostrino di appartenere etnicamente e sociologicamente ad una ben determinata comunità. Ergo l'indipendenza della Sardegna non è un mito svanito ed effimero come magari certi suoi "eroi", tutti gli abitanti, sardi e non sardi, hanno il diritto di disporre del proprio destino senza più dipendere dalla mitica, ma sempre più lontana e corrotta, "Caput Mundi". Mi premuro quindi di tranquillizzare quanti si preoccupano dei nazionalismi veri e di facciata che in Sardegna possiamo e dobbiamo aspirare ad una forma di indipendenza dall'Italia pulita da ogni forma di nazionalismo, in modo inclusivo e non escludente; è una scommessa importante e inedita, che specialmente chi ha un background laico, libertario e di sinistra non può non apprezzare.





Tra le tante identità reali o inventate che compongono l'universo mondo di noi sardi ve ne sono anche di nefaste. Nel 1938 il sardo Lino Businco, firmatario del Manifesto della Razza, docente di anatomopatologia all'Università di Roma, pubblicò nella rivista "la Difesa della Razza" un articolo dal titolo significativo di "Sardegna ariana". Esponente del razzismo biologico, Lino Businco partecipò allo studio di scheletri provenienti da scavi archeologici in Sardegna. Dall'alto della sua autorità medica cercò di portare l'assunto della purezza razziale dei sardi sul terreno scientifico: "i Sardi vanno considerati come un gruppo purissimo di quegli ariani mediterranei che trovano la migliore espressione entro la razza italiana". La giustificazione di ciò stava nel "lapalissiano" assunto che "non potevano appartenere a opachi aggruppamenti razziali africani quegli uomini i cui antenati avevano dato origine alla luminosa civiltà dei Nuraghi". Continuava affermando "che tra i protosardi e la popolazione attuale vi era una singolare continuità di caratteri che attestava una mirabile conservazione del sangue attraverso i millenni". La rivista razzista dedicherà al tema vari articoli nelle sue annate. Il problema era, ovviamente, quello di dare sostanza storica all'assunto razziale e di questo si incarica Paolo Rubiu, nel 1939, il quale sgombra subito il campo di "quegli strati in genere marginali" delle zone costiere "che hanno dovuto sottostare a contatti esterni" e all'impovertimento "del sangue della stirpe", a differenza del centro dell'isola dove, invece, "caratteri costumi e tradizioni sono rimasti pressoché immutati superando i secoli". Per concludere perentorio "niente razza di pigmei mediterranei, i sardi, nè spirito mercantile di fenici semiti. [...] Razza autoctona, quella di Sardegna, insediata nell'isola prima delle migrazioni dell'oriente semitico". Ma c'è, evidentemente, un problema in questo crescente esaltante: i sardi si ribellano ai romani e vengono conquistati. La risposta è di Paolo Rubiu, nell'articolo citato; i Sardi vengono conquistati ma non spariscono, si assimilano al punto che "ben può la Sardegna chiamarsi di razza ellenica romana". Non mancano, ovviamente, gli Shardana di cui si occupa Claudio Calosso sempre nel 1939 per il quale "I Sardi dovevano coi Siculi e forse coi Liguri occupare la Libia, prima di passare nelle isole mediterranee, e della loro esistenza possiamo essere certi [...] Scirtani o Sciardani, truppe mercenarie. In sostanza, come dice Claudio Calosso "una civiltà grandiosa e muta che ci dice di una Sardegna non estranea a tanto movimento di un popolo forse navigatore e certamente guerriero, audace, forte, già conosciuto centinaia d'anni prima della caduta di Troja". Non va dimenticata, per non farci mancare niente, l'immane Atlantide. Per Aldo Capasso, che scrive nel 1943, gli Iperborei, razza prenordica, dopo lo spostamento dell'asse terrestre trasferiscono la propria sede ad Atlantide e da qui con una serie di ondate si diffondono, da una parte verso il Danubio e il Mar Nero, dall'altra verso le grandi isole del Mediterraneo, compresa la Sardegna, sino a Troia e alla Palestina filistea, in ultimo verso la Libia e l'Egitto, dando origine alle dinastie Faraoniche sino ai Sumeri, Cina e Oceania. Nell'Età del Bronzo un'ultima ondata è quella dei Thuata de Danaan, che chiude il ciclo. A qualcuno sicuramente darà la sensazione di aver già sentito tutto questo, perché sono elementi che attraversano l'immagine della storia della Sardegna secondo i più vieti luoghi comuni, ancora duri da morire: la continuità e immutabilità dei caratteri attraverso i millenni, il secolare isolamento dell'isola e l'arcaicità dei costumi, la luminosa civiltà dei Nuraghi superiore a qualsiasi altra come elemento costitutivo unico dell'identità sarda, Atlantide e gli Shardana come elementi costitutivi della rivendicazione del primato sardo contro la

volontà occultatrice dell'archeologia ufficiale. Tutti temi oggi di nuovo alla ribalta in molta pubblicistica, ma su questo torneremo un'altra volta. Va detto che queste elucubrazioni ebbero un immediato e grave effetto sull'archeologia sarda. Nel 1938 a seguito dell'approvazione delle leggi razziali venne radiato, in quanto ebreo il prof. Doro Levi, docente di archeologia presso l'Università di Cagliari e soprintendente archeologo per la Sardegna. Un'infamia che ancora pesa. Fortunatamente, però, nell'ambito della ricerca scientifica archeologica, negli anni '30 e '40, i vaneggiamenti razziali non hanno peso nell'indagine e nelle interpretazioni e questo va a onore dell'archeologia ufficiale che, sebbene composta, di persone qualcuna anche sinceramente fascista, come Antonio Taramelli, non persero mai di vista il dato scientifico. Per cui, accanto agli scavi e analisi del mondo nuragico, si pubblicano le necropoli fenicie prova dell'influenza che questa civiltà ebbe sulla Sardegna. L'antisemitismo seppure presente in superficie, come quando Taramelli parla delle "flaccide e bottegaie", città puniche non si sovrappone al dato scientifico. Antonio Taramelli, che pure verrà nominato, anche per meriti fascisti, senatore del Regno, sottopone la sua azione archeologica solo ed esclusivamente al dato scientifico: "Con tutto il rispetto alle fonti ed ai loro sagaci commenti, sia permesso a me archeologo, di avere fede, speranza ed amore principalmente nell'indagine archeologica. Nell'indagine del passato tenebroso, lontano ed incerto la mia luce è quella della punta luminosa del mio piccone". Voglio chiudere con una nota di contrappunto, ricordando uno scritto di quegli stessi anni, a riprova che di sardi coraggiosi ve ne erano anche nel pieno della repressione fascista. Emilio Lussu, sulla rivista Giustizia e Libertà del 21 ottobre 1938, mette alla berlina i comandamenti razziali e Mussolini, facendo notare che la Sardegna è un'isola e, quindi, e non può rientrare nell'asserita arianità della penisola italiana. Ma non si ferma lì e con feroce ironia proclama "È tempo che anche noi sardi ci proclamiamo francamente razzisti" e reclama "il diritto di chiamarci semitici, allo stesso modo con cui gli italiani della Penisola si dichiarano ariani", portando a testimoni gli archeologi, in primo luogo il fascista Taramelli e mobilitando infine, "a difesa della razza sarda [...] le impavide zanzare, di pura razza semitica" che avevano fermato le orde ariane mandate dai fascisti a popolare la Sardegna. Con questa immagine delle impavide zanzare semitiche baluardo contro ogni forma di razzismo possiamo congedarci dalla infame identità ariana che hanno tentato di appiapparci. Vi confesso che, dopo aver letto l'articolo di Emilio Lussu, ogni volta che ammazzo una zanzara mi vengono i sensi di colpa. P. S. Lino Businco mai è stato chiamato a rispondere dell'infamia razziale, né mai, mi risulta, ha fatto ammenda; anzi, nel 1964 è stato pure nominato "commendatore dell'ordine al merito della Repubblica".

#### 4 Commenti a "Sardi ariani"

1. [Alessandro Atzen](#) scrive:  
[18 febbraio 2010 alle 14:35](#)

Se è per quello gli hanno dedicato anche una via di Cagliari, dove vi è la "casa dello studente".

Interessante articolo Alfonso.

2. [Alfonso Stiglitz](#) scrive:  
[18 febbraio 2010 alle 20:08](#)

Attenzione, la via (e l'ospedale) è dedicata ad Armando Businco, antifascista, niente a che fare con Lino Businco. Fortunatamente

Alfonso Stiglitz

3. [Andrea Nurcis](#) scrive:  
[18 febbraio 2010 alle 21:33](#)

L'argomento di questo articolo mi ricorda un fatto raccontato tanti anni fa da Costantino Nivola e sul quale realizzò anche dei disegni. A Roma assistette alla fucilazione dell'anarchico sardo Schirru che attentò alla vita del duce; questo evento fu accompagnato da centinaia di sardi che nei dintorni dei Fori Imperiali "festeggiarono" la fucilazione

mettendo in scena gli usi e i costumi folkloristici dell'isola. Nel disegno di Nivola si vede questo panorama di Roma visto dall'alto: tra i monumenti e le strade un brulichio di omini vestiti coi costumi sardi tradizionali che ballano o si arrostitiscono il porchetto, in un angolo la scena del plotone fascista che fucila Schirru. Forse è inutile ricordare in questo blog come il folklore, le tradizioni e il senso dell'identità locale siano stati degli strumenti utili al fascismo per avere il consenso popolare. Mi piaceva solo condividere una associazione che questo interessantissimo articolo di Stiglitz mi ha fatto venire in mente.

4. *Desi Satta* scrive:  
[20 febbraio 2010 alle 15:59](#)

Bella riflessione. Il virus del razzismo si cela spesso sotto mentite spoglie e quelle dei cialtroni che sfruttano l'”Identità Sarda” per veicolare miseri interessi personali, solleticando in fondo la vena razzista che alberga in tutti noi, sono particolarmente ributtanti. Resta il mistero dei loro epigoni (questo sì un mistero, altro che Atlantide e i Nuraghi) perché se i cialtroni si muovono per interesse, gli altri lo fanno per stupidità e, come dicevano gli antichi greci, contro di essa neppure gli dei possono nulla.

## Valeria Piasentà, Notti padane. Morte di un imprenditore (16 febbraio 2010)



La sera del 20 gennaio Ettore Marcoli era seduto alla scrivania del suo ufficio quando è stato ucciso con due colpi di fucile a canne mozze. Non c'è stata colluttazione, l'assassino era di fronte a lui e ha mirato deciso al petto. I colpi hanno allarmato il padre Ezio e un dipendente che sono corsi attraversando il cortile fra le due palazzine dell'azienda, dove un'auto di grossa cilindrata stava scomparendo lanciata ad alta velocità. Nello studio hanno trovato il giovane agonizzante. Quella stessa notte è stata rinvenuta una FIAT Panda rossa abbandonata, forse usata per i sopralluoghi; è risultata rubata a Vigevano due giorni prima un delitto che pare ora una esecuzione pianificata con cura. Le investigazioni sono partite immediatamente e nel riserbo quasi assoluto. Il procuratore della Repubblica Francesco Saluzzo ha subito escluso una serie di moventi: da quello passionale al tentativo di rapina finito malamente. Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza e Corpo Forestale ora indagano negli affari dell'impresa, mentre la Direzione Antimafia di Torino ha disposto dei carotaggi nella cava: l'analisi del terreno è una procedura solitamente usata per verificare la presenza di rifiuti tossici, e la loro natura. L'imprenditore novarese aveva 35 anni, una moglie e un figlio di sei mesi. Era subentrato da alcuni anni negli affari di famiglia, in una impresa di costruzioni stradali un tempo molto nota e ora in crisi, dopo la ristrutturazione è passata da 200 dipendenti a 18. Negli anni '80 e '90, vicina al PSDI del ministro ai trasporti Nicolazzi, la Marcoli si era assicurata gli appalti dell'autostrada Genova-Voltri intorno a Gattico; nel '93 è entrata nello scandalo degli appalti per l'autostrada Brescia-Padova e i mondiali di calcio; recentemente ha lavorato alla tangenziale di Novara, nei cantieri della TAV, per le infrastrutture dei giochi olimpici di Torino. La cava con gli uffici della Romentino Inerti è in strada Torre Mandelli di Romentino, a una decina di chilometri da Novara presso il Ticino, col suo parco "Oasi della biosfera" dell'Unesco, vicino alla Sarpom S.p.A. del gruppo Esso Italiana-ExxonMobil. Da San Martino di Trecate la Sarpom invia annualmente verso tutt'Italia 2440 cisterne, pari al 20% del totale nazionale di idrocarburi spedito per ferrovia; da qui il 29 giugno 2009 è partito il treno merci carico di gas Gpl deragliato alla stazione di Viareggio. L'autostrada A4 e la ferrovia Torino-Milano con i cantieri della TAV costeggiano i terreni della cava. Lungo quest'asse strategico transitano anche gli affari della malavita organizzata verso il più grande mercato italiano, quello milanese: con la cocaina che entra in Europa dalla Spagna e dall'Olanda tramite la 'ndrangheta, inserita anche nella produzione colombiana; alle armi e oggetti contraffatti; al denaro che viene ripulito nelle banche svizzere e tramite società inglesi. E poi il denaro accumulato deve essere reinvestito. Così le mafie comprano locali (bar, discoteche, centri commerciali, bische come quella nel centro di Milano dove andava a giocare Bettino Craxi) soprattutto si occupano di costruzioni, di smaltimento di rifiuti, di bonifiche, di movimento terra, tramite subappalti non soggetti alle certificazioni antimafia: in questi settori le aziende edili delle 'ndrine calabresi non hanno concorrenza (sull'argomento vedi: D.Carluccio M.Caluso A Milano comanda la 'Ndrangheta, Ponte alle Grazie; N.Grattieri A.Nicaso Fratelli di sangue, Mondadori). A Novara negli ultimi anni si sono verificati vari incendi dolosi e un omicidio, la Commissione parlamentare antimafia già nel 2008 ha evidenziato le infiltrazioni della

'ndrangheta nelle grandi opere. Le procure lombarde indagano sul seppellimento di rifiuti tossici nelle cave, nei cantieri della TAV e dell'ampliamento autostradale, fra novarese, pavese e hinterland milanese. Il 4 febbraio, «in seguito ai gravi episodi avvenuti», l'Associazione Industriali di Novara ricorda il suo codice etico e richiama «un forte invito alla prudenza e alla vigilanza, sia nei rapporti commerciali fra aziende sia nelle relazioni personali fra imprenditori, al fine di garantire la massima trasparenza nella gestione del business sul territorio». Nel nord padano, mentre i reati comuni sono in costante calo i cittadini paiono sempre più spaventati dalla piccola criminalità: il 49% dei votanti Lega e il 58% dei votanti PdL ritengono la criminalità comune più grave di quella organizzata (Demos-Unipolis novembre 2009). Intanto la malavita organizzata con la complicità di una parte del mondo politico-finanziario, delle imprese e di alcuni 'colletti bianchi', espande sempre più indisturbata le sue attività e i suoi affari. Infiltra le amministrazioni locali e controlla il territorio, riciclando e investendo i proventi dello spaccio di droghe e i capitali che stanno tornando in Italia anonimi per effetto della legge sullo scudo fiscale, nonché approfittando della congiuntura economica che rende più fragili le aziende e crea vaste aree di disoccupazione. Mentre i governanti locali rondisti si occupano di normare un disordine sociale 'visivo': i graffiti dei writer piuttosto che le presenze di insediamenti Rom, la prostituzione lungo i viali (quella di alto livello invece viene nobilitata anche semanticamente, con il termine 'prostituta' trasformato in 'escort') o la costruzione di moschee, ecc. Il clamore che circonda le operazioni dei politici padani forma una opinione pubblica direzionata e facilmente manipolabile. Soprattutto distoglie l'attenzione dai pericoli reali, dalle attività di una malavita dal dopoguerra stabilmente integrata in queste geografie. E le mafie ringraziano.

## 2 Commenti a “Notti padane. Morte di un imprenditore”

1. *Giulio Angioni* scrive:  
[25 febbraio 2010 alle 12:39](#)

Bar Nord Est

Al banco e ai tavolini gli avventori  
non ce l'hanno col sesso e col Buondio  
come prima, qui come dappertutto,  
bestemmiando l'Uno,  
buttandola sul ridere con l'altro.  
Poco o niente sport, oggi è giovedì.  
Qui si parla soltanto d'invasioni  
d'islamici, di neri, di romeni,  
che fonte di disordini mai visti  
tra le parti sociali e dentro a esse,  
inquinano i costumi delle genti  
e lo skyline con minareti fallici  
eiaculanti nenie miscredenti.  
Venezia cos'hai fatto,  
o Venezia di Shylock e d'Otello  
confusa in nebbia fitta,  
e tu Padova dotta  
arguta di Ruzante  
e Verona gentile di Giulietta,  
per meritare simile disdetta?

*valeria piasentà* scrive: [27 febbraio 2010 alle 16:59](#)

E' proprio così. Qui in Piemonte qualcuno resiste e costruisce barricate sulle sponde del Ticino. Ma su chi si espone cade la mannaia della censura, quando non viene colpito da interdetto, come certi teatranti (leggerai presto). grazie!  
valeria





Africa ipsa parens illa Sardiniae, la stessa Africa progenitrice della Sardegna, diceva Cicerone nella sua impetuosa arringa in difesa di Scauro. Il problema dell'origine dei sardi è stato da allora un tema molto frequentato; ancora oggi si sente il bisogno di avere certezze in materia, quasi che un solido primitivo ancoraggio originario ci permetta di affrontare il periglioso mare aperto del futuro. La nostra coperta di Linus, se mi si passa l'impertinenza.

Le analisi dei genetisti hanno definitivamente spazzato via la pretesa esistenza delle razze e la possibilità che le differenze somatiche possano essere considerate come indicatore valido per definire i vari gruppi sociali. Il fatto che, però, nell'ambito dell'analisi scientifica si continuino a indicare gli indici craniometrici come segnali di diversità di culture o, allo stesso modo, il colore della pelle, pensiamo alle ancora presenti visioni dei Fenici (o dei Shardana) come "i rossi", lasciano la sensazione di un qualcosa di non ancora del tutto risolto nel rapporto con l'antropologia positivista che ebbe studiosi di elevata caratura come Giuseppe Sergi, che si occupò direttamente della Sardegna. Paradossalmente è proprio nell'ambito delle analisi genetiche che, qui in Sardegna, si sta aprendo un fronte estremamente delicato. La ricerca del DNA dei sardi, che nasce da importanti esigenze mediche e che sta dando risultati di notevole importanza, tende, in modo non del tutto inevitabile, a incrociare il cammino della ricerca storica e, in particolare, archeologica nel silenzio, se non nella acquiescenza di noi archeologi. Con passaggi, talvolta sovrapposizioni, tra il piano del DNA e quello della cultura, quasi che, il secondo derivi dal primo, un modo più raffinato di individuare le costanti biologiche del divenire umano. E se questo può essere facilmente smontato, ma non viene fatto, nell'ambito dell'uso spesso distorto che i mass media fanno di queste analisi, per cui le ricerche sarebbero indirizzate a trovare il DNA Sardo, inteso come qualcosa di definito e unico, differente da quello degli altri, e chiaramente identico a quello dei nuragici, più delicato e complesso è il discorso in ambito scientifico. Mi riferisco, ad esempio, al caso di libri nei quali buoni genetisti si improvvisano archeologi e descrivono la sequenza degli avvenimenti sardi mettendo in relazione il dato storico e culturale con quello genetico, facendo passare, inconsapevolmente o meno, il messaggio di una identità Sarda inequivocabilmente fissata nel DNA dei sardi preistorici. Il titolo del recente libro di Emanuele Sanna *Nella preistoria le origini dei Sardi*, indica chiaramente la scelta di identificare una identità complessa come quella sarda, con un unico referente, chiuso nell'antica preistoria e isolato rispetto ai "sardi di recente immigrazione". Se poi aggiungiamo che una delle società dedite alle ricerche genetiche in Sardegna non ha trovato di meglio che chiamarsi Shardana, capite bene quali e quante siano le implicazioni alle quali le ricerche genetiche dovrebbero dare più attenzione. Indicativo è anche il recente rilievo dato dai mass media alla ricerca, senza alcun dubbio scientifica e condotta da studiosi di cui ho alta stima, nella quale il dato genetico delle differenze tra Ogliastrini e Galluresi e l'asserita vicinanza dei primi ai nuragici, porta sul piano storico a conclusioni direi fuorvianti, certamente non volute dagli studiosi, che in questo caso si mostrano un po' apprendisti storici, attraverso l'utilizzo di metodologie, dati storici e modelli che avremmo preferito più approfonditi. Da parte mia continuo a ritenere che storicamente e culturalmente gli Ogliastrini attuali siano più vicini ai Galluresi attuali che non ai nuragici. Tornando al problema di fondo il modello storico assunto dai genetisti è dato da due fattori primari: l'isolamento geografico e la diffusione della cultura tramite migrazioni. Visioni datate che possono



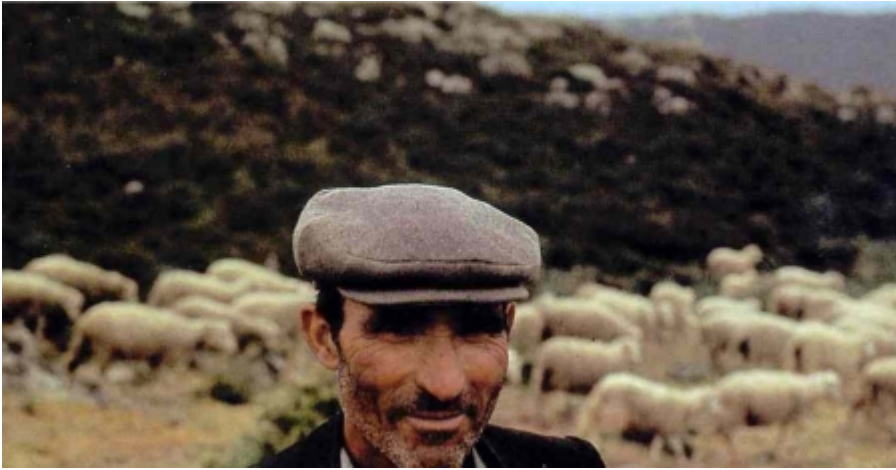
avere ancora una qualche valenza per la più antica preistoria, quando il mondo necessitava di popolarsi, ma caduche se ci riportiamo ai tempi, decisamente più complessi, dal neolitico in poi, che vedono la Sardegna al centro di articolate vicissitudini culturali, sociali, economiche e religiose. Il fattore “isolamento geografico” ha avuto un grande peso negli studi sulla storia sarda nei due secoli passati ed è presupposto come dato di fatto anche nelle analisi genetiche. Fattore accentuato dalla cantonalizzazione dell’isola, in tante microregioni separate le une dalle altre. È in sostanza il vecchio modello ottocentesco, di una geografia che condiziona l’uomo tanto da crearne le caratteristiche culturali (e genetiche). Il modello dell’uomo resistente, rinchiuso nelle montagne della Sardegna arcaica, solu che fera, che ha trovato nella costante resistenziale sarda di Giovanni Lilliu la più alta elaborazione storica e culturale. Ma è un modello che evidentemente confligge con le più aggiornate analisi archeologiche sulla Sardegna antica. Queste, invece, ci parlano di un’ampia apertura sin dal neolitico più antico, per giungere a un elevato grado di contatti tra l’isola e il resto del mondo (Mediterraneo e Atlantico) a partire almeno dalla seconda parte del II millennio a.C. e per tutto il successivo. Periodi nei quali la dinamica culturale è molto elevata e l’arrivo di componenti diverse è continuo; fino alle immissioni di coloni effettuate da Cartagine e da Roma. Il quadro, in sostanza è completamente differente da quello di un’isola chiusa. Allo stesso modo il fattore migrazionista, caro alla vecchia archeologia, è oggi decisamente messo in discussione da più attente valutazioni dei dati storici e dei modi di trasmissione delle culture e delle lingue: fattore preponderante per il Paleolitico ma decisamente meno significativo a partire dalla tarda preistoria. Isolamento e migrazioni sono fattori, quindi, che risentono delle vecchie impostazioni antropologiche da rimettere decisamente in discussione e che non possono essere più assunti come dati incontrovertibili per la costruzione dei modelli di analisi genetica. In questo senso sarebbe opportuno un confronto più stringente con la ricerca archeologica, a partire dalla scelta del materiale osseo da utilizzare per le analisi, che non sempre è risultato situabile stratigraficamente in modo convincente. Così come sono assenti analisi estese ad ambiti cronologici e geografici sardi più ampi. Per chiudere, come hanno ampiamente provato i genetisti (da Cavalli Sforza a Barbujani per citare i più noti) discendiamo tutti da un piccolo nucleo di antenati africani che si mosse da quel continente 60.000 anni fa.

Che ci avesse azzeccato Cicerone?

## 1 Commento a “Sardi genetici”

1. *Sandro Ghiani* scrive:  
[2 marzo 2010 alle 18:31](#)

Mi conforta questo articolo che sostiene col vigore di coerenti argomentazioni archeologiche l’idea che i sardi e la Sardegna non sono sempre stati isolati e chiusi, dominati e vilipesi ma che hanno avuto vicissitudini di apertura e di contatto. La prima volta che ho letto una storia dei sardi che mi è sembrata accettabile e non intrinsecamente incoerente è stato con “La vera storia della bandiera dei sardi” di Franciscu Sedda del 2007 che sfata i miti negativi dell’isolamento e della chiusura e dove anche la costante resistenziale è messa in discussione, ma finalmente vedo che anche altri giovani studiosi si pongono su altre prospettive di osservazione. Sembra che si comincino ad abbandonare i falsi miti delle origini e si possa fare la pace con noi stessi per guardare più serenamente al futuro.



*Giugi rei fiat babbai / fillu miu cavalleri: / e comenti ispiegai / ca deu seu stadderi \**

Così malinconicamente riflette Pedru, figlio spurio di Mariano V, figlio a sua volta di Eleonora, secondo la Carta di Fraus ritrovata/inventata da Giulio Angioni.

L'idea di una identità legata a un passato glorioso nel quale noi, pallide larve, possiamo ritrovare il nostro essere sardi e risollevarci, attraverso una identità nazionale che, a partire dalla lontana preistoria, ha percorso indenne l'incidentato cammino dei millenni sino a oggi, permettendo ai nostri figli di diventare, magari, cavalieri.

La paura che questa storia non sia poi tanto certa o non adeguatamente nobile portò, e porta ancora oggi, alla necessità di invenzione, nel senso di ritrovamento e, contemporaneamente, di creazione, di una sequenza storica nella quale ogni tassello vada al suo posto. Tra le Carte d'Arborea e le Atlantidi attuali c'è un filo rosso, travagliato, che le collega nelle finalità e nel metodo.

Dall'altra parte il pensiero positivista, dall'800 a oggi, ha notevolmente influenzato la lettura che della Sardegna e della sua storia viene ancora data. In quel contesto nasce "scientificamente" l'idea di un'identità nazionale che affonda le radici nel passato possibilmente remoto, nel quale si sono formate le caratteristiche del nostro essere sardo: la sarda stirpe, "razza maledetta", come la definì Niceforo, determinata dall'ambiente e dall'isolamento. Un assunto ripreso e ribaltato dal pensiero razzista fascista per il quale fu proprio l'assoluta integrità dei sardi dalla preistoria ai giorni nostri a determinarne la purezza razziale e, quindi l'appartenenza a una razza superiore.

Il combinato di questi due percorsi paralleli, le false carte e la stirpe che si mantiene pura sino ai giorni nostri, percorrono l'ultimo secolo senza che una reale riflessione sia stata fatta non su quei sistemi, fortunatamente estinti, ma su come quei modelli ancora oggi siano vivi.

Il mito di Atlantide, in particolare, sta riscuotendo un notevole successo in Sardegna, che "risultò la prima isola a venire scelta e ivi solo 'l'uomo di casta', in principio errante si fermò, ponendovi sacrale e imperitura dimora" (Paolo Valente Poddighe), come recita uno dei vari libri dedicati al tema usciti negli ultimi anni. Il mito si fonda sull'esistenza di una civiltà superiore a tutte che dominò il mondo e di cui noi siamo i nobili eredi, anche se un po' decaduti. Un filone di pensiero volto all'individuazione della sede privilegiata della civiltà superiore, che trova nella prima parte del XX secolo alcune sponde scientifiche la cui onda lunga ancora si percepisce. A dare la svolta scientifica all'utilizzo del mito di Atlantide fu un archeologo, Spyridion Marinatos. Con gli scavi di Thera – Santorini, Marinatos individuò le supposte prove della realtà del mito identificando in quella minoica la Civiltà atlantidea distrutta dalla catastrofe naturale. E non pare del tutto casuale che Spyridion Marinatos alla fine degli anni '20 si trovi in Germania e faccia propri i precetti della Associazione segreta Thule, che aveva tra i suoi membri Hitler, Himmler e che quarant'anni dopo sia l'archeologo di riferimento dei Colonnelli greci. Un ambito di pensiero che aveva al suo centro la ricerca di Atlantide, talmente spasmodica che i nazisti fondarono una società archeologica dal significativo nome di Deutches Ahnenerbe (Eredità degli antenati). Si ha notizia che abbia svolto indagini anche nella nostra isola.

Oggi la Sardegna, soprattutto quella nuragica, è afflitta da una quantità di pubblicazioni che di volta in volta la collegano ad Atlantide, agli Shardana, ai Giganti, agli Adoratori di Yhwe. Come se l'essere stati nuragici, per citare una delle nostre identità, non basti a garantirci un posto nella

Storia. Sembra quasi che ci vergogniamo della nostra storia, che la riteniamo non adeguata e che quindi necessiti di essere abbellita, arricchita, fino a invocare la distruzione di Poseidone, il maremoto, perché così, distruggendoci ci nobilita agli occhi del mondo. Da qui la spasmodica ricerca di dati archeologici, o presunti tali, che proverebbero la realtà di questo momento apicale della nostra storia, che solo la pervicace volontà di occultamento “dell’Accademia” (qualunque cosa voglia dire questo termine) tiene nascosti al popolo per impedirgli di prendere coscienza della propria identità.

Modelli che travisati e spesso banalizzati sono alla base del proliferare di una miriade di pubblicazioni che ormai riempiono gli scaffali delle librerie e le pagine dei mezzi di comunicazione. Ricostruzioni e letture che poi finiscono per avere un grande seguito nell’opinione pubblica grazie a mass media compiacenti e ignoranti e, ahimè, nelle scuole per la traballante preparazione di vari insegnanti e l’assenza di uno studio curricolare della storia sarda.

Per questo è sempre più urgente e necessario che nelle nostre scuole sia presente l’insegnamento della storia sarda, affidata non alle fantasiose proposte di esperti improvvisati, comunicatori della necessità di aumentare le vendite dei propri libri, sostenuti spesso da pubblici amministratori; ma realizzata all’interno della struttura curricolare, da docenti che abbiano fatto i regolari percorsi di studio e ricerca. Per questo è necessario anche un salto editoriale qualitativo con la produzione di libri di testo che inseriscano, inquadrandola nel più ampio ambito mediterraneo, la realtà e la grandezza di tutto il nostro percorso storico dalla lontana preistoria sino all’attualità.

Solo così saremo in grado di superare la paura delle nostre identità e abbandonare l’idea per cui esisterebbe un’unità culturale definita a monte, che continua immutata sino ai giorni nostri, pallida eco di quei tempi gloriosi. Paura che ci porta ad avere a che fare con bandiere ideologiche dall’alto potere consolatorio, piuttosto che con persone in carne e ossa, gli uomini e le donne che ci hanno preceduti, perché le persone ci pongono problemi, ci chiamano alle nostre responsabilità e ci mettono davanti alla nostra identità che non è il cammino glorioso di una razza pura, ma il tortuoso sentiero di un popolo che si identifica nelle sue molte identità.

\*Per i non parlanti il sardo questa è la traduzione: “Re Giudice era babbo/ Mio figlio cavaliere /

## 5 Commenti a “Sardi cavalieri”

1. *Giulio Angioni* scrive:  
[8 aprile 2010 alle 11:03](#)

C’è una parte della cultura umanistica e scientifica sarda che è in piena sintonia con i discorsi come questo, sacrosanto, di Stiglitz. Bisognerebbe poter misurare quanto questa parte della cultura sarda è esile. Temo sia molto filiforme, se mi lascio suggestionare dalle varie e ricorrenti ondate di interesse quasi di massa (e sempre editorialmente fortunato) per scempiaggini come Shardana, Atlantide, da ultimo acabbadoras e altre affabulazioni mitizzanti e autoesotizzanti. Ma bisogna insistere, pagando tutti i prezzi all’impopolarità del momento. Del resto non è un fenomeno solo sardo o particolarmente sardo, questo del bisogno di credenze su passati onorevoli e cose simili, compresa la rivalutazione anche razzistica della “barbarie sarda”. Resistere, resistere, resistere. O, lussianamente, resistere per esistere. Piuttosto, consiglieri a Stiglitz e agli altri studiosi seri della preistoria e protostoria o semplicemente della storia di dedicarsi di più alla divulgazione scientifica delle conoscenze sul nostro passato, visto l’interesse quasi di massa, che diventa ben presto morboso se mal indirizzato, e poi politicamente sfruttabile dalle solite canaglie, oltre che editorialmente da editori bisognosi di stare nel mercato con narrazioni consolatorie sulle nostre origini e passati in cui riconoscerci in positivo e secondo moduli altrove da tempo scaduti.

2. *Aba Losi* scrive:  
[11 aprile 2010 alle 09:28](#)

Ha ragione Dr. Stiglitz: meglio insegnarla a scuola la storia sarda, ben codificata e predigerita. Nei binari curricolari, come l’ algebra. Così un pò di pericolo lo elimineremo, visto

che i roghi di libri ormai servono a ben poco, con internet e annessi.

Quello che non ho capito è dove sta la razza purissima se gli Shardana vengono dall' estero? sono proprio coloro che parlano di Shardana e di adoratori di Yhwe (a proposito, mi darebbe un riferimento preciso per la presenza di essi in Sardegna?) che predicano il meticcio, visto che le religioni Yahwistiche, mi pare di ricordare, sono nate altrove. O mi sbaglio?

3. *Alfonso Stiglitz* scrive:

[13 aprile 2010 alle 18:36](#)

Dr.ssa Losi, secondo Lei, quindi, la storia sarda non sarebbe degna di essere studiata nelle scuole, ma va lasciata in mano agli improvvisatori? Io credo, invece, che la storia, compresa quella sarda, sia una disciplina scientifica come l'algebra e come tale debba essere insegnata, con la medesima dignità e rispetto, da persone competenti. Ma non si angusti, è in buona compagnia, la Gelmini vuole abolire anche la geografia. Materie pericolose.

Alfonso Stiglitz

4. *Aba Losi* scrive:

[14 aprile 2010 alle 06:50](#)

Dr. Stiglitz, lei, come sua antica abitudine, mi mette in bocca parole che non ho mai detto e, alla fine, non mi risponde. Le ho chiesto un riferimento preciso sugli adoratori di Yahweh nella Sardegna antica e di esprimersi sulla presunta purezza della razza propagandata dagli "improvvisatori" come li chiama lei. E glielo richiedo: che purezza razziale sarebbe quella contaminata dagli Shardana, che vengono dall' oriente, e da una religione Yahwistica? E già che ci sono, me lo fa un concreto esempio della "paura delle vostre identità" perché io, nella mia ingenuità, non ho capito. Mi pare di ricordare invece che i cosiddetti "improvvisatori" di paura ne abbiano ben poca e che si mettano sempre in gioco, fino in fondo. Con nome, cognome e competenze (medagliate o meno).

5. *Johnny Zukhor* scrive:

[22 aprile 2010 alle 18:18](#)

Mi permetto di far notare ad Aba Losi che anche gli Ariani venivano dall'Est e comunque d'altrove. Ciò non ha impedito di costruirci su delle teorie razziali e razziste deliranti. Insomma mi pare che sia lei a far dire a Stiglitz cose che non ha detto. La tendenza editoriale e giornalistica è sotto gli occhi di tutti. Ma quanti poi hanno letto Lilliu, Pallottino, Moscati etc ? Condivido anche l'impressione che appunto vi sia in atto da tempo la costruzione di una sorta di mitologia identitaria (intorno a nuraghi e giudicati) che vale per quel che vale. E quando si guarda alla Padania, simili deliri, lo dico francamente, mi fanno venire i brividi.

Insomma il messaggio di Stiglitz è profondamente umanistico e quindi non capisco tanta acredine.

E trovo del tutto normale il fatto che egli chieda un maggior rigore da parte di coloro che affrontano l'argomento.

E sarebbe giusto sì che i Nuragici siano studiati a scuola, perché hanno marcato un momento forte della civiltà mediterranea.



“SI NARAT: est s’ora de is Sardus! Eja, ma it’ora iat a essi / SI DICE: è l’ora dei Sardi. Già, ma che ora è?”. Questa bella domanda è l’incipit del “Manifestu de sa gioventudi erètiga, de su comunitarismu e de sa Confederazioni chena partidu de is Sardus / Manifesto della gioventù eretica del comunitarismo e della Confederazione politica dei Circoli, organizzazione non-partitica dei sardi”, scritto dieci anni fa da Eliseo Spiga, Francesco Masala e Placido Cerchi e di recente riedito da Condaghes. È una domanda che bisognerebbe farsi costantemente e alla quale molte sono le risposte che possono essere date, non necessariamente tutte in sintonia con quelle dell’invettiva utopica del testo scritto materialmente da Eliseo Spiga nella sua tipica prosa, ma che qui mi piace ricordare a poca distanza dalla sua scomparsa. Queste parole mi tornano in mente dopo aver letto la lettera con la quale il sottosegretario al Ministero della Difesa Guido Crosetto annuncia ad alcuni Sindaci la decisione di “valorizzare” i Fari della nostra isola. Annuncio, non proposta, di vendita con la promessa “di portare con sé positivi risvolti per lo sviluppo del territorio”. I consueti specchi e collanine per gli indigeni. E qui non c’è solo l’operazione immobiliare affaristica, ma è presente qualcosa di più, una costante nel rapporto degli altri e di riflesso nostro con il territorio e che può trovare posto in questa rubrica sulle identità dei Sardi. C’è, anche e soprattutto, il concetto tutto politico di valorizzazione, di creazione di luoghi e culture che siano adatti al visitatore, nei quali alla natura selvaggia si affianchino costumi primitivi, debitamente depurati del loro potenziale culturale eversivo. L’ambiente e la cultura sono elementi costitutivi delle identità; siamo sardi nel momento in cui sono in sintonia ambiente, cultura, lingua e tradizioni, come elementi dinamici e in continuo divenire. Diventano altro quando vengono trasformati in materiale per l’osservatore. In questo appare, oggi, diversa la sorte dei quattro elementi che abbiamo richiamato: cultura e lingua mantengono ancora vitalità e dinamismo, pur tra le molte (e positive) polemiche, così come, ad esempio attesta la notevole rinascita della letteratura sarda in italiano e in sardo (e quindi autenticamente bilingue che non significa tradurre da una lingua all’altra); invece le tradizioni popolari e l’ambiente oscillano tra la scomparsa devastante, al seguito del mito del falso modernismo, stile modello Costa Smeralda, e la conservazione come turisticizzazione (altra faccia del colonialismo): Mamuthones in discoteca, Sartiglia al mare, Mesina che fa la guida turistica al Supramonte per turisti in cerca dello stereotipo sardi uguale banditi. Al centro di tutto ciò c’è il volano del nostro sviluppo, il turismo che ha bisogno di tradizioni mummificate e di ambiente valorizzato. Il che comporta che l’ambiente o la tradizione non sono un valore in sé ma lo diventano se turisticizzati; il che, capovolto, significa che è il turista che rende il nostro ambiente e le nostre tradizioni un valore. La lettera del sottosegretario alla Difesa mette in luce un altro aspetto, il rapporto tra l’occupazione militare di stampo colonialista e l’uso del nostro territorio. Parlo di occupazione militare di stampo colonialista perché siamo all’esproprio dell’ambiente e alla creazione del “turismo” militare. A diversi livelli. Il caso di Perdas de Fogu, ad esempio, con il territorio sottratto alla libera scelta dei Sardi, al legittimo controllo delle istituzioni democraticamente elette. Non sappiamo niente delle sperimentazioni che vi si svolgono e niente si può sapere, visto che i controlli li fanno i militari, con le conseguenze letali per salute, che colpiscono l’opinione pubblica meno dei consueti incidenti stradali del fine settimana. I Sardi come carne da macello, che la retorica sassarina tende a occultare. Conseguenze letali per la gestione del territorio che portano al condizionamento politico delle scelte; tanto che l’ampliamento della base venne fatta dal governo di sinistra e da un ministro sardo (nell’autocolonialismo non siamo secondi

a nessuno). Certo, c'è un ritorno economico nelle servitù militari, la trasformazione del paese in una sorta di spaccio aziendale militare, come nelle tipiche situazioni di sottosviluppo neocoloniale. Il caso dei Fari, portati proprio in questi giorni dal Ministero della Difesa in mostra all'Arsenale di Venezia in occasione di "TrE (Tourism Real Estate) expo" si inserisce in questo quadro per cui un ambiente è privo di interesse se non c'è l'occhio militare che dispone del futuro per indirizzarlo verso il turismo. La battaglia per i Fari è allora il simbolo del modo di riappropriarci degli elementi delle nostre identità, in cui la valorizzazione significa rafforzamento delle società locali e dei saperi ad esse collegati. Quei Fari sono luoghi nei quali si può, questo sì, rivalorizzare i saperi locali e congiuntamente investire in massicce dosi di ricerca scientifica ad essi legata (con relativi finanziamenti). Passare in sostanza da parchi turistici a centri di ricerca di eccellenza nel campo dell'ambiente, della sua tutela, conservazione e, a quel punto, di socializzazione, perché non estranei alla vita quotidiana. Deturisticizzare, insomma; non più guide indigene ma produttori di sapere e sviluppo economico. In questo trovo la parte più condivisibile del Manifesto: l'identità come un bene comune dotato di un valore in sé. Che ci renda: "Liberus depeus èssiri, i erètigus, atrevessus, concas maccas i maliarrispetsus ... liberus i capàtzis de navigai faci a un'ateru mundu" / "Liberi, eretici, disubbidienti, ribelli, anticonformisti ... liberi di navigare verso un mondo dissomigliante", come piaceva a Eliseo.

## 1 Commento a "Sardi turistici"

1. *Boicheddu Segurani* scrive:  
[17 aprile 2010 alle 13:20](#)

Già: deturisticizzare! Corretto quanto improponibile. Utopia razionale inapplicabile in una regione che, da sempre, vede i migliori andarsene i 'figli di' restare a imperversare tra un pubblico piegato all'interesse privato, e un privato alimentato dal pubblico denaro.

Vorrebbe dire scegliere di studiare e non passare la giornata al bar scambiando una birra con gli amici (conosce i piccoli bicchieri nei quali, unici al mondo, noi dividiamo una bottiglia di Ichnusa in sei?) pagata dalla pensione di una madre, nonna, zia (ma quanto sanno essere mammoni i balentes!).

Vorrebbe dire capire che nella migliore delle ipotesi turismo in Sardegna vuol dire diventare guardiani dello zoo.

Ma nella peggiore stare in gabbia con la mastruca da Merdule in pieno agosto sotto i flash turistici da settimana-tutto-compreso, mentre una turista interessata dice che è meglio del sedere rossoblu di un mandrillo allo zoo di Roma.

Vorrebbe dire (lo so che le parrà irriverente) distruggere la maledizione dei nuraghi, buttarli a mare (tanto i sassi inquinano meno delle lozioni profumate contro le scottaure), piantarla una buona volta di usarli come succedanei del pene per impotenti esistenziali.

Insomma, caro Stiglitz: ma lei è sicuro di abitare in Sardegna?





Lo ammetto. Sono da tempo nella ‘squadra’ dei critici della costante resistenziale’. Ma voglio subito dire che la mia critica è rivolta soprattutto all’individuazione dei soggetti che resistettero; e non vi è dubbio che la resistenza all’abuso, all’ingiustizia, all’invasione, ci appartiene. In buona compagnia: si pensi a popoli meridionali e centro-italici come i Lucani, i Sanniti, i Brettii, i Dauni e altri ancora, rispetto ai domini greci, fenici e romani. In genere assieme a tutti coloro, e non sono pochi, che nella storia cercarono di resistere ai soprusi e alla conquista.

La ‘costante resistenziale’ di Giovanni Lilliu ha costruito diverse emozioni e stagioni culturali per la Sardegna, con una lettura di ‘lunga durata’ che nasce nei tempi e nel dibattito di Lussu, Pigliaru, Cardia, Laconi, Le Lannou, ed ha avuto il merito di portarci ad esaminare la storia come stratificazione costitutiva dell’essere dei nostri tempi; consolidando anche l’orgoglio di appartenere ad un popolo che più di una volta, nel corso di conquiste e colonizzazioni, ha saputo resistere e non chinare la testa.

Da archeologi è possibile non condividere diversi punti della ‘costante resistenziale’, ma a molti di noi, sardi in particolare, Giovanni Lilliu ha insegnato a non sentire la professione distaccata dalla contemporaneità e dall’impegno civile. Un merito straordinario.

Vorrei allora analizzarne le ragioni. almeno per la parte antica, e vedere quanto letture e messaggi siano utilizzabili: sia per quel che riguarda la scienza storica, sia per la costruzione dell’identità, sia per quel nostro essere cittadini e militanti in perenne rivolta contro lo stato di cose presente.

Con il progredire della ricerca ed il conseguente affinarsi delle possibilità di lettura, la costante resistenziale ha mostrato non pochi limiti teorici ed interpretativi, anche se non è lecito porla allo stesso livello delle mitografie fasulle di ieri e oggi, prodotte con una partogenesi che sembra inesauribile: la si condivida o meno, siamo in presenza di una riflessione di alto livello e di spessore storico significativo.

Alcuni presupposti si trovano nell’importante ‘Sardegna anticlassica’ scritto da Lilliu nel 1946, nel quale l’archeologo di Barumini contrapponeva alla costruzione del Winckelmann l’orgoglio dell’anticlassicità isolana, costantemente in grado, dalla preistoria, di permeare e attraversare arte e artigianato sardi. Vi è una stretta relazione con le critiche alla visione winckelmaniana operate da Ranuccio Bianchi Bandinelli, etruscologo e romanista e il suo contrapporvi l’anticlassicismo etrusco e italico.

Ma la costante resistenziale si misura su tempi diversi da quelli dell’anticlassicità tracciata nel saggio del 1946, anche se non può non tenere conto – è nel suo stesso patrimonio costitutivo – della caratterizzante ‘barbarica’ della Sardegna (peraltro condivisa, ricorda Lilliu, con la cultura fenicia e punica, anch’essa almeno in parte ‘anticlassica’ e sulla quale Lilliu elaborò una mirabile tesi di specializzazione). La sua trama si dispiega quindi non dalla preistoria, ma nello sviluppo della società nuragica in parallelo a quella fenicia e punica. La resistenza entrerebbe storicamente in azione con le campagne cartaginesi della seconda metà del VI secolo a.C. e in particolare dalla conquista di Cartagine ufficializzata nel primo trattato fra Cartagine e Roma, nel 510 a.C.

Affermare che l’indipendenza, e quindi il suo legame con la resistenza, sia stata una risorsa

coltivata dai nuragici, unitariamente, nella loro dolorosa sconfitta, appare molto problematico. Voglio ricordare in particolare due dati archeologici: il primo è che nell'età del Ferro (cioè dal 900 a.C. circa), in parallelo con premesse, nascita e radicamento della territorialità fenicia, i centri nuragici andavano verso una rarefazione da un lato ed una concentrazione del potere dall'altro, senza arrivare ad una vera e cosciente unificazione nazionale (per quanto il termine possa valere per quei tempi). In tale processo non trova evidenza l'idea e la forma di una Sardegna nuragica indipendente (qualche accelerazione in tal senso fu probabilmente creata dalle campagne militari del cartaginese Malco), ma al massimo di alcuni centri che più o meno lo erano.

In due-tre secoli il mondo nuragico, ancora riconoscibile fra l'VIII ed il VII secolo a.C. (in parte nelle città fenicie, in parte nel territorio, in parte in Etruria) lascia tracce sempre più flebili, almeno nella cultura materiale, con una lettura archeologicamente non priva di difficoltà.

Il secondo è che una parte rilevante di queste élites nuragiche (o aristocrazie, per chi preferisce il termine), produssero momenti di integrazione significativa con i Fenici, con particolare evidenza nelle necropoli di Tharros e Bithia, nei santuari tofet, ed anche, in modo straordinario, a S. Imbenia di Alghero. Ciò che indica un coinvolgimento entro il modello socio-economico dei Fenici. La causa di tali relazioni non si coglie se non si analizzano i modelli espressi dalle diverse formazioni economico-sociali, il peso delle produzioni e il modificarsi delle forze produttive.

Per certi versi fu contro questa integrazione che Cartagine, nel progressivo non facile controllo delle città fenicie (e della situazione relativamente policentrica e 'meticciasca' che esse disegnavano nell'isola), portò un intervento assai duro nella seconda metà del IV secolo a.C. Ricordo ancora con stupore, nello scavo condotto a Tharros nel 1989 assieme a Paolo Bernardini, la drammatica evidenza della distruzione operata dai punici sui luoghi sacri fenici. Altro che intervento effettuato per aiutare i fenici contro i nuragici!

La costruzione della memoria culturale basata sulla continuità eroi nuragici-resistenti montanari è quindi un elemento di vera fragilità: gli eroi militari che vediamo nei prodigiosi bronzetti e nelle statue di Monti Prama più che resistenziali sembrano – senza vedere in ciò un fatto necessariamente negativo – collaborativi.

La divisione fra reucci e reucci, e fra reucci e gruppi subalterni non inclusi nella 'modernizzazione' fenicia e nuragica (il fenomeno della divisione e delle fratture viene ricordato dallo stesso Lilliu, e percepito con lucidità persino da Emilio Lussu) generò allontanamento degli elementi pastorali dai centri urbani (o regressione a questo modo produttivo da parte di indigeni che non ne facevano parte): è l'indicazione che si percepisce dal racconto delle fonti classiche, in particolare dai passi di Pausania e Diodoro Siculo. Questi gruppi furono certamente resistenziali. Ma non sempre nè comunque. La Barbaria non fu inaccessibile alle dominazioni, e nella storia l'alternativa non è sempre fra resistenza o collaborazionismo. Si iniziò sicuramente un percorso, tortuoso, di autocoscienza, mitizzato e che oggi sembra, almeno nelle zone originarie, esaurito. E comunque non vi è ricostruzione piena dell'identità senza pensare e considerare gli altri elementi indigeni, in maggior parte subalterni, nella gestione punica delle terre progressivamente conquistate sino alla monocoltura agricola, talora gestita da proprietari di grande censo come [Amsicora](#).

Senza queste pluralità sarde, l'evidenziazione di una resistenza unicamente interna sfiorò e toccò, soprattutto nelle prime enunciazioni teoriche, pericolose derive etniche.

Io penso quindi che una trama coerente dell'identità debba tenere conto sia dei 'resistenti' delle montagne, sia dei sardi che costruirono storia e cultura nei centri del potere, sia dei contadini che lavorarono in modo subalterno nelle proprietà puniche e romane, lasciandoci una cultura materiale che solo da poco si cerca di cogliere e valorizzare. Nella documentazione ormai ampia degli ex-voto figurati di matrice popolare si legge di nuovo – meglio che nelle montagne resistenziali – quella cifra 'anticlassica' che proprio Lilliu ebbe a individuare nel saggio del 1946 citato all'inizio. Nella resistenza anticlassica e antiromana sarebbe bene guardare al di là delle coste, oltre il mare. Allora era più difficile unirsi: o meglio, lo facevano gli imperi che tutto sottomettevano. Oggi, pur tra mille difficoltà, fra le trame orizzontali della comunicazione digitale è più facile riconoscersi e comunicare. E forse la stessa questione meridionale potrebbe rileggersi meglio leggendo – nelle ovvie differenze – i molti ed importanti elementi di contatto, ancora e non meno ampiamente mediterranei, dalle piccole isole del primo Oceano Pacifico alla Palestina.



Con proiettili sparati a bruciapelo Nino Cherchi ha piantato i chiodi sulla bara della balentia barbaricina. Una scena da “pulp fiction”, in antri senza luce affittati in nero a centinaia di euro, due giovani padri di famiglia uccisi e una ragazza scampata per miracolo. Erano in ritardo sull’affitto. Adesso ti faccio vedere io come si comporta un vero uomo. Così imparano a comportarsi, così sapranno una volta per tutte che con noi non si scherza, non lo possono fare. Il leghismo in salsa balente. Così finisce un’altra pagina della vicenda sarda. E sparisce un altro tassello della “specialità” sarda in quel vicolo di Siliqua in cui tre ragazzotti massacrano e bruciano alle tre di notte una emigrata a Milano che era tornata nella casa in Sardegna per sfuggire alla violenza delle periferie padane. Alfonso Stiglitz ha passato in rassegna in modo brillante le immagini deformate del passato che ogni giorno si rinnovano e si diffondono nella nostra isola. La questione non è semplice, comunque la si voglia porre. Era stato un non abbastanza apprezzato studioso della vicenda sarda, l’americano John Day, a definire la Sardegna un fondamentale “laboratorio di storia coloniale”. Se colonia la Sardegna è stata, la questione di chi sono i Sardi e chi sono gli altri e di quali siano stati i rapporti tra i popoli che entravano in contatto è essenziale. Alle origini del Risorgimento Alessandro Manzoni si pone il problema del rapporto tra invasori Longobardi e Latini, per arrivare alla conclusione che tra i due popoli non vi fu incontro e fusione, ma che uno si impose all’altro per dominarlo. I Franchi subentrano ai Longobardi e la dinamica dell’oppressione e della sottomissione continuerà sinché non si assumerà coscienza di sé e dei propri diritti. Non importa qui sapere che Manzoni non aveva del tutto ragione, importa che egli si sia posto questa domanda e la risposta che si è dato. Il percorso di un popolo che voglia conquistare una sua libertà, senza la quale non vi può essere prosperità economica e progresso sociale, è obbligato. E’ questione di coscienza e volontà, prima ancora che di strumenti di organizzazione e di lotta. Oggi appare scontato che il metodo non violento sia più produttivo della lotta armata. Lo dimostra la capacità di gruppi organizzati, che abbiano la forza di fare pressione continua attraverso manifestazioni e la conquista di spazi sui mezzi di comunicazione di massa, di rovesciare i governi e di sostituire i Presidenti. Per i Sardi di oggi la questione da ormai quasi tre secoli è quella del rapporto con l’Italia. E qui vi è un’ambiguità di fondo. Riguarda il quanto siamo italiani. Vi è chi dice: ma noi siamo Sardi, orgogliosi di essere tali. Ma poi è tifoso dell’Inter e si è già comprato il televisore nuovo per tifare Italia ai mondiali. C’è quello, l’“italiota” lo avrebbe chiamato Franziscu Masala, che coltiva ancora oggi in culto della nazione italiana in cui ai Sardi è riservato il ruolo di primi costruttori della Nazione e di valorosi combattenti, pronti a morire per la difesa di lontane frontiere. E poi ci sono quelli che rifuggono da ogni posizione impegnativa, guardinghi e timorosi di ogni scelta importante. Esempio il caso di “Sa die de sa Sardigna” e dei suoi avversari. Da sinistra una campagna mai interrotta considera inaccettabile che si celebri il giorno in cui Cagliari e la Sardegna insorgono e, senza alcun spargimento di sangue, costringono ad imbarcarsi i piemontesi che dominavano l’isola da più di 70 anni. Questa scelta viene giudicata sbagliata e pericolosa, si evocano pericoli leghisti e jugoslavi. Ma

perché non considerare i fatti in sé, non cercare di capire quello che è avvenuto, le motivazioni che spinsero un popolo sottomesso a scuotersi all'improvviso dal torpore e a compiere un gesto risoluto? Non si ha in genere una percezione sufficiente del fatto che la presenza piemontese nel Settecento fu soprattutto una presenza di soldati e di Dragoni, una sorta di occupazione militare. Se si pensa poi a come agirono i sovrani piemontesi nei confronti di chi osava ribellarsi, quando ripresero saldamente il potere dopo il 1799, i rivoluzionari del 1794 trovano a posteriori piena giustificazione per le loro scelte. Se si onorano i carbonari del 1821 non si capisce perché l'avvocato Salvatore Cadeddu e i suoi amici di Palabanda non vengano inclusi tra i martiri della libertà dell'età della Restaurazione e non abbiano un loro monumento. "Appiccati per la gola pubblicamente" in piazza, la testa staccata infilata sul patibolo dove resta per settimane a monito, il corpo bruciato e le ceneri sparse al vento, i beni confiscati, i sospetti torturati: questo è il monito impartito dai Savoia ai sardi che osino ribellarsi, rimasto profondamente impresso nell'inconscio e tradotto in rassegnazione servile. I rapporti tra i popoli non sono quindi solo felice incontro che prelude a una mescolanza idillica. Succede anche che uno approfitti dell'arretratezza tecnologica, organizzativa e militare, dell'altro per sottrargli risorse di cui non capisce il valore e che non è in grado di sfruttare. Succede che gruppi di popolazione immigrata provenienti dalla "madrepatria" cacciano dalle loro terre gli abitanti originari con forme diverse di persuasione, da quelle violente alla lenta esasperazione. Cosa è avvenuto, cosa avviene in Sardegna? Non tutto è come vorremmo che fosse. La Gallura è oggi un luogo emblematico che indica quello che la Sardegna potrebbe essere tra qualche decennio. Attorno alla reggia del satrapo a Villa Certosa si insediano affaristi, speculatori, mafiosi. Allo stesso tempo migliaia di sardi vi trovano occupazione e prospettive di vita migliore. Molti sardi sono convinti che si tratti della faccia attuale del modello coloniale, una sorta di Malindi in salsa smeraldesca. Qui si è formato il modello politico, sociale e antropologico giunto al potere con la Giunta Cappellacci. Di fronte a questi sviluppi non potrà non essere coinvolto il senso di sé e della propria storia, la coscienza che i sardi avranno maturato. Se non si trova una giusta risposta le praterie sono aperte alle scorrerie neocoloniali di una Lega Sarda. Con tanti sardi pronti a salire sul carro del vincitore. Insomma, da italioti a padanioti?